



Digitized by the Internet Archive
in 2010

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXVI.

(POLITICA, Vol. XXIII).



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—
1933

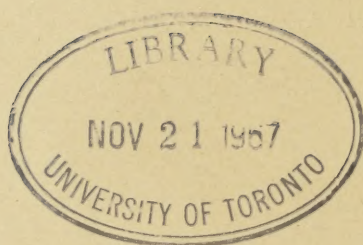
DG

552

.8

M127

v.66



EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI
EDITI ED INEDITI
DI
GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME LXVI.

(POLITICA, Vol. XXIII).



IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI

—
1933.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXIII.



IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1933.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini:

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti:

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE

ORLANDO

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

Dei quarantuno articoli compresi in questo volume di Scritti politici, appena undici (I, II, III, VI, VII, IX, X, XVIII, XXII, XXIII e XXV) furono da Aurelio Saffi riuniti nel decimo e nell'undecimo volume degli Scritti editi ed inediti, che furono dati a luce per le sue cure; gli altri, ad eccezione di due (XX e XXXVIII) che si traggono dall'inedito, e se ne conservano gli autografi (del primo nella Biblioteca Labronica di Livorno, del secondo nel Museo del Risorgimento di Roma), furono pubblicati nell'Unità Italiana di Genova e nel Popolo d'Italia di Napoli. Quelli segnati ai nn. I, II, III, VI, e VII comparvero per prima volta nel Pensiero ed Azione, i primi tre quando quel periodico venne a luce in Lugano e la direzione di esso fu dal Mazzini, che era tornato al suo esilio di Londra, fidata ad Alberto Mario; gli altri due, quando il Pensiero ed Azione, per ragioni editoriali ed economiche, delle quali è ampia documentazione nelle lettere del Mazzini ad Alberto e a Jessie W. Mario, fu trasferito a Genova e vi fu stampato pe' tipi del Ponthenier, quello stesso che era stato editore dell'Indicatore Genovese nel 1828. Fu già detto, proemiando al volume LXIV, che quel periodico, sia pure col nuovo ordinamento e

con la nuova direzione, assunta da Maurizio Quadrio, ebbe ancor poco tempo da vivere, poich  dopo il terzo numero si spense il 24 maggio 1860; e nei primi due nn., del 3 e del 14 di quello stesso mese, furono dati a luce gli articoli V. VI, e VII, riproducendosi il primo dall' Unit  Italiana del 1^o aprile.

Gli autografi dei primi tre furono gelosamente conservati da J. W. Mario e ora, come gli altri dei quali   stato dato cenno nell' Introduzione al citato LXIV volume, che   di Scritti politici, sono depositati nel Museo del Risorgimento di Roma, dove pass  tutto il copioso e prezioso archivio che la illustre gentildonna, nel suo pi  che trentennale apostolato a favore dell' unit  italiana, riun  con amorosa cura e alla morte di lei fu acquistato dal Governo italiano. A quegli autografi ricorse naturalmente la R. Commissione, che pot  offrire un testo migliore di quello dato da A. Saffi quando raccolse i tre articoli nel citato volume degli Scritti editi ed inediti, riesumandoli dal Pensiero ed Azione: e che nella nuova ristampa se ne abbia ora la genuina lezione, pu  prorarlo il fatto che, a proposito del III. intitolato: *Questione della Savoia. dal Mazzini commesso ad A. Mario di stendere. non avendo tempo di scriverlo lui, mentre poi vi si accinse, dichiarava, nel febbraio del 1860: « Una volta per tutte, voi potete modificare lince, cancellate o aggiunte, ogni articolo che vi mando e che potrebbe giungervi quando nuovi fatti hanno resa necessaria una modificazione. »*⁽¹⁾ Ed infatti, A. Mario, dopo il primo paragrafo di quell' articolo, modific  e scilupp  il successiro, come pu  verificarsi nei due testi posti qui a raffronto, uno dell' autografo mazziniano, l' altro del Pensiero ed Azione, quest' ultimo, come s'  

⁽¹⁾ Lett. inedita.

già indicato, seguito fedelmente nella redazione data da A. Saffi:

Dal Pensiero ed Azione.

La pretesa di Luigi Napoleone ha tre basi. La prima riguarda il Conte Cavour; la seconda e la terza riguardano noi e l'Europa.

La prima poggia sul patto di Plombières. Quel patto segreto, illegale, funesto, non rappresenta che l'arbitrio di due individui; il popolo Italiano non lo segnò; e noi potremmo lasciarlo da banda. Giova nondimeno spendervi alcune parole a provare non foss' altro che né il patto, violato da Luigi Napoleone medesimo, può essergli pretesto all'ingiusta richiesta, né il Conte Cavour potrebbe trovarvi senza all'abbandono dei diritti del paese.

I patti di Plombières — ed oggi, abbiamo diritto d'esser creduti — sommarono a questo: guerra all'Austria — previsione, creduta probabile dai contraenti, d'una offerta di pace, per parte dell'Austria, sul Mincio, e accettazione pre-stabilita — sancita, in quel caso, l'annessione della Lombardia al Piemonte, la costituzione d'un Regno dell'Italia Centrale a pro' di Napoleone Bonaparte, la continuazione dello *statu quo* nel Sud, a meno

Dall'autografo.

È questione grave ed urgente. Il silenzio momentaneo della stampa benapartista non deve illuderci. Cacciare innanzi un disegno, poi tacerne e far le viste di rinunziarvi, e a un tratto tornarvi e tentarne l'esecuzione, è vecchia tattica di Luigi Napoleone: tattica che avverte l'Europa tanto ch'essa non possa dirsi sorpresa o tradita, e addormenta a un tempo la vigilanza di quei che potrebbero e dovrebbero opporsi. Il disegno ha data da Plombières, dove colla condizione che l'Italia sarebbe emancipata *fino all'Adriatico* fu accettato dal conte Cavour: ebbe naturalmente indugio dalla súbita pace di Villafranca e dall'allontanamento del Ministro; rivive oggi col suo ritorno al potere. Le condizioni sono mutate: Venezia è schiava: il patto funesto è quindi cancellato. Ma d'altra parte l'annessione delle Romagne e della Toscana non entrava nei disegni architettati a Plombières. Nella mente di Luigi Napoleone, il consenso da prestarsi al *nuovo* fatto equivale al compimento che dovea darsi alla *vecchia* promessa. Quindi la richiesta: affermata prima e

che la fazione *muratista* non v'apparisse certa di successo: — nel caso in cui l'Austria non volesse scendere a patti, emancipazione, sotto certe condizioni restrittive del Veneto e cessione alla Francia della Savoia e di Nizza. Questi furono i termini della Convenzione di Plombières, della quale il Conte Cavour dovrebbe or chiedere, emancipandosi da Napoleone, perdono agli uomini e a Dio, ma dalla quale ei non è vincolato alla cessione delle due Provincie. La pace di Villafranca offerta, non dall'Austria, ma da Luigi Napoleone, l'oltraggio al re non consultato, la cessione feudale della Lombardia, l'abbandono del Veneto, annullarono, anche pel Ministro, quei patti.

La seconda base della pretesa è quella contenuta nella parola *rivendicazione* del discorso del 1º marzo; e non merita confutazione. Se una signoria di poco più che vent'anni opposta ad una di sette secoli potesse mai creare il diritto di proferire parola siffatta, non sarebbe più possibile assetto Europeo. Ogni breve tradizione di conquista, ogni battaglia coronata d'esito felice, distruggerebbe storia, affinità naturali, leggi geografiche, disegno di Dio.

La terza è quella contenuta nella parola *compenso*.

accolta con dubbio, documentata ufficialmente in oggi dalla dichiarazione del Ministro Inglese Granville nella seduta parlamentare del 17 febbraio. *Nell'ipotesi d'una annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, sarebbe necessario al Governo di Francia un COMPENSO territoriale in Savoia.* È comunicazione governativa; e poco importa il silenzio o il cinquetto della stampa francese.

Già dal febbraio del 1860 il Mazzini, preoccupato per le difficoltà che si verificavano di far penetrare dal Canton Ticino in Italia le copie del Pensiero ed Azione, stava studiando se non fosse stato il caso, d'accordo con altri quattro patrioti genovesi, di accettar la proposta venutagli da B. F. Savi, già direttore dell'Italia e Popolo, poi dell'Italia del Popolo, condannato a dieci anni di carcere per i fatti del giugno 1857, escito di prigione per l'amnistia piemontese dell'aprile 1859; la proposta, cioè, di trasferire la stampa del periodico a Genova, dove la direzione di esso poteva affidarsi a Maurizio Quadrio; ⁽¹⁾ e sembra che nello stesso tempo il Savi prospettasse al Mazzini la fondazione di un giornale quotidiano, pure in Genova, di pretta intonazione repubblicana. ⁽²⁾ Secondo la proposta del Savi, i due periodici, quotidiano uno, settimanale l'altro, avrebbero dovuto pubblicarsi presso lo stesso tipografo, come infatti avvenne; ed essa doveva certamente sorridere al

(¹) Il 21 febbraio 1860 il Mazzini scriveva ad A. Mario: « Leggete l'unita di Savi che scrive in nome del nucleo. S'erano espressi male nelle prime comunicazioni. Ora spiegano un po' meglio. Rimetto a voi con qualche mia riflessione. Qual è la posizione? Se il Giornale può andare innanzi e se potete superare le difficoltà del contrabbando, io credo che finiremo per non solamente coprir le spese, ma guadagnare. Quanto alla collaborazione. andrà di giorno in giorno estendendosi e migliorando. Mio avviso sarebbe quindi continuare da noi. Ma dopo l'ultima di Jessie, mi vengono dubbii sulla possibilità dell'introduzione regolare, cosa essenziale. Nel caso d'impossibilità preveduta, bisognerebbe pensare alla loro proposta. E in quel caso: Il numero settimanale dovrebbe — ed eravamo intesi con essi su questo — portare il nome di Pensiero ed Azione. È la tradizione, la bandiera.... Siccome essi chiedono Maurizio per direttore, s'affiderebbe a lui la disposizione delle trecento copie: le nostre istruzioni andrebbero a lui. » Lett. inedita.

(²) « Come sapete, i Genovesi intendono pubblicare un altro Giornale d'ogni giorno. » Lett. inedita ad A. Mario del 15 marzo 1860.

Mazzini, il quale riteneva che mentre il primo, che fu poi l' *Unità Italiana*, sarebbe stato destinato a trattare argomenti politici, si poteva dare al *Pensiero ed Azione* « un carattere più alto e filosofico, trattando le questioni del futuro. » ⁽¹⁾ Per parte sua, il Mazzini avrebbe dovuto versare mille franchi per fronteggiare le prime eventuali spese, e inriare a Genova la lista degli abbonati del *Pensiero ed Azione*. Il 15 marzo il contratto era stretto. « L' *Unità Italiana* » — scriveva in quello stesso giorno ad A. Mario — « comparirà il 24, *Pensiero ed Azione* quando vorremo, la domenica. Maurizio direttore dei due: Campanella coadiutore e amministratore. Mi chiede [il Savi] se per maggiore economia

(1) La nuova combinazione, che gli avrebbe tolta la direzione del *Pensiero ed Azione*, dovette urtare la suscettibilità di A. Mario. A persuaderlo che quella era l' unica via da scegliere, il Mazzini gli scriveva il 15 marzo: « Prima di tutto, siamo amici. E mandiamo al diavolo ogni nube fra noi.... Ti confesso aver sempre avuto un presentimento indefinito di ciò che accade, un non so che che mi diceva: ' il Giornale non può continuare così. ' e che mi faceva quindi inconsciamente guardare attento alle vie che s' aprissero per sostituire, nel caso, luogo e modi diversi; ma m' era sempre fisso in mente che se poteva continuare a quel modo, era il meglio; che migliore direzione della vostra m' era difficile trovarla; e che, malgrado le piccole modificazioni tattiche ch' io avrei voluto suggerire, il Giornale era l' organo del vero e il migliore organo che il Partito potesse avere. Genova — per lunga esperienza — è per me un ' meglio che nulla. ' Ora, veniamo a noi. Da Genova, senza rispondere formalmente: ' accettiamo le vostre condizioni, ' mi chiedono premurosamente i mille franchi e un programma — il ventesimo — pel 20. Mando oggi alcune linee di programma; non i mille franchi e chiedo accettazione formale dei miei patti. Son quindi rinchiuso, come vedete, ad aspettar la risposta. Dove no, il disegno, accennatomi da Jessie, di Milano, mi sorride assai più. E credo che, con certi riguardi sul principio, potreste anche starvi. Ma di questo parleremo, se da Genova non giunge risposta soddisfacente. Se giunge, bisognerà tentarvi la prova. » Lett. inedita.

si possono mandare pacchi all'estero in alcuni punti, per esempio in America.... Sono costretto dall'accettazione dei patti a mandare i mille franchi, ciò che mi lascia esaurito. » ⁽¹⁾ E quattro giorni dopo informava più estesamente Giorgina Saffi: « Il 24 comparirà un Giornale quotidiano, l'Unità Italiana in Genova, nostro, con programma mio. La domenica, Pensiero ed Azione comparirà pure in Genova. Tentiamo a vedere se la Stampa è libera o no. Quadrio è il Direttore: Campanella amministratore. Ho dato mille franchi e tutti gli abbonati. A me devono dare trecento copie, che devo rendere esclusivamente in Inghilterra, Perú, Buenos Ayres e Costantinopoli. Da questo danaro, caverei, potendo, a poco a poco cinquecento franchi di mio che ho speso ultimamente pel Giornale e che veramente, con quel che ho, non posso spendere; e intanto retribuirei democraticamente la collaborazione che rimarrà la stessa. » ⁽²⁾

L'Unità Italiana tardò ancora qualche giorno a venire a luce, poiché il primo numero comparve il 1° aprile 1860; sebbene il programma, che era firmato La Direzione, recasse appunto la data di Genova, 24 marzo. Se non che, mentre si era provveduto alla pubblicazione del periodico quotidiano, con ripieghi e giustificazioni che non dorettero convincere il Mazzini, si dilazionava quella del Pensiero ed Azione. « Non so perché » — scriveva l'esule da Londra ai primi d'aprile a J. W. Mario — « quella gente [di Genova] mi dà qualche sospetto. Mi chiesero di fissare lo stipendio per Quadrio, e ora mi fanno sapere che sono

(1) Poscritto alla lett. ad A. Mario del 15 marzo 1860, cit. alla nota precedente.

(2) G. MAZZATINTI. Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 202-203.

titubanti. Non ho ancora visto chiaramente che cosa abbiano in mente col far dipendere un giornale dall'altro. Io ho sempre inteso che il nostro Pensiero ed Azione dovesse essere composto né più né meno che prima con articoli che noi avremmo mandato appositamente: essi poi possono far quello che vogliono con l'altro giornale, che deve essere affatto indipendente, e col quale, e per il lato finanziario e per quello amministrativo, non abbiamo nulla a che fare. » ⁽¹⁾ *E poiché a Genova non erano ascoltate le sue proteste, si lamentava che M. Quadrio curasse più le sorti dell'Unità Italiana che quelle del Pensiero ed Azione, deplorando che nel primo comparissero scritti suoi che erano destinati al secondo.* ⁽²⁾

Il periodico settimanale stentò ad essere pubblicato fino al 3 maggio 1860, e in quel numero, a distanza di più d'un mese, fu inserito il programma dell'Unità Italiana, oltre all'articolo su La cessione di Nizza e Savoia, che non fu riprodotto nel giornale quotidiano, il quale invece accolse, tre giorni dopo che era stato

⁽¹⁾ *Lett. inedita.*

⁽²⁾ *Il 7 aprile 1860 scriveva infatti a J. W. Mario: « Quanto alla composizione, anche Quadrio non ha fatto le cose per bene. Perché pubblica nell'Unità alcuni giorni prima un articolo Doveri, che sa di dover pubblicare in Pensiero ed Azione per non interrompere la serie? Arrebbe potuto farlo escire nell'Unità di lunedì, dopo Pensiero ed Azione. Alberto quando scrive per Pensiero ed Azione deve dirlo risolutamente a Quadrio e agli altri. E tanto voi quanto il corrispondente di Torino [che era Alessandro Bottero] e De Boni dovete fare lo stesso: naturalmente, possono scrivere quando vogliono per l'Unità, ma le cose migliori devono riserbarle al nostro Giornale. » Lett. inedita. E poiché J. W. Mario, con quel suo temperamento impetuoso, aveva consigliato di troncare qualunque relazione con chi si rendeva colpevole di questa inosservanza dei patti stipulati, il Mazzini rispondeva: « Si fa presto a dir. cara, rompete con i Genovesi, ri-*

dato a luce nel Pensiero ed Azione, l'altro intitolato: Risurrezione. Nel frattempo, il Sari e altri redattori e collaboratori dell'Unità Italiana partivano per la spedizione dei Mille, e la sera dell'8 maggio il Mazzini entrava furtivamente in Genova. « Vado a Genova. » — scriveva in quello stesso giorno da Lugano a G. Grilenzoni. — « Scopo era il raggiungere Garibaldi per andare con lui in Sicilia. Ma oggi un avviso mi fa credere ch'ei sia partito avanti ieri sera. Se mai è vero, ciò cangia interamente i miei piani. Avrei gli elementi per una seconda spedizione; e inoltre, se quella di Garibaldi ha avuto luogo, non parrà vero al Governo d'impedire una seconda, e lo farà. » ⁽¹⁾ A questo fine si pose subito in relazione con A. Bertani, che poté vedere raramente e fuggevolmente, e sempre a notte inoltrata, per le eccezionali condizioni nelle quali il Mazzini, su cui pesava una doppia condanna di morte, era costretto a tenersi nascosto nella sua città nativa; e con l'amministratore della spedizione dei Mille egli corrispose quasi ogni giorno, tra il maggio ed il luglio, per le vie epistolari, concertando con lui i modi più efficaci per preparare la seconda e la terza spedizione, del Medici e del Cosenz. Come aveva fatto negli anni 1856 e 1857, quando nelle stesse condizioni visse alcun tempo in Genova, e collaborò attivamente all'Italia e Popolo, così ora avviò all'Unità Italiana buon numero di articoli, a cominciare da quello intitolato: I due programmi,

chiamate Quadrio, etc. Posso ben romperla, ma non riavere i mille franchi, siatene certa; e poi dovrei dare centocinquanta franchi al mese a Quadrio, e questo non posso. Se avessi probabilità di trovare aiuto, pubblicherei Pensiero ed Azione, come si roglia; ma come fare? Di modo che, se la rompessimo, non riprenderemmo il nostro Giornale e perderemmo quel po' di bene fatto da loro. » Id.

⁽¹⁾ Lett. inedita.

che fu inserito anonimo nel numero del 16 maggio, ma di cui si conserva l'autografo nel Museo Civico del Risorgimento di Genova. Poiché il Mazzini, per ragioni dorate alla sua clandestina dimora in Genova, non sempre firmò i suoi articoli; e A. Saffi raccolse e inserì nel citato volume degli Scritti editi ed inediti quelli non anonimi, segnati ai numeri IX, X, XVIII e XXII: ben pochi a confronto di quanti il Mazzini destinò al periodico di Genova, sia durante la sua dimora colà, sia quando si trasferì a Firenze, per preparare quella spedizione che fu arrestata a Castel Pucci, mentre si disponeva a invadere l'Umbria e le Marche. Intanto, oltre quello già indicato (VIII), si possono a lui assegnare altri quattro articoli, dei quali si conservano gli autografi nel Museo Civico di Genova (X), nel Museo del Risorgimento di Roma (XII e XXI) e nella Biblioteca Labronica di Livorno (XIX); e pure a Livorno si conserva l'autografo delle Nuove norme del Partito d'Azione (XXIV), che furono tardivamente (1° gennaio 1861) pubblicate nell'Unità Italiana, ma che recano la data del settembre 1860. Anonimi invece, e senza che se ne sia fino ad ora potuto rinvenire l'autografo, sono gli articoli indicati ai numeri IV, XI, XIII, XIV, XV, XVI e XVII. Del primo di essi, intitolato *Petizione al Parlamento Nazionale in favore di Nizza e Savoia*, non è dubbia l'attribuzione poiché il 17 marzo 1860, scrivendo a R. Pilo, il Mazzini avvertiva: « Ho mandato il Programma pel nuovo Giornale, i 1000 franchi e mando oggi un modello di petizione per l'affare Savoia, da publicarsi nel num. del 24. » ⁽¹⁾ Ma che l'assegnazione degli altri

(1) T. PALAMENGHI-CRISPI, *Epistolario di G. Mazzini, ecc.*, cit., p. 283.

debba essere fatta al Mazzini, è tale da non potersi revocare in dubbio, poichè essa è rivelata abbondantemente da certi atteggiamenti di stile tutti propri del Mazzini, dall'intonazione generale di essi, che si riscontra identica a quella degli articoli certamente suoi, da certe peculiari forme sintattiche, e talvolta morfologiche, le quali costituiscono altrettante caratteristiche della sua prosa. Né vale l'osservazione che potrebbe farsi, quella cioè di avere il Mazzini riprodotto il suo nome nell'articolo intitolato: *Ultima Verba*, ⁽¹⁾ poichè una citazione identica ricorre nell'altro: *Ministri e faccendieri*, in cui nella redazione a stampa si legge: « *Scrisse un giorno Mazzini nei suoi Ricordi ai giovani, ecc.,* » e nell'autografo: « *Scrissi altrove nei miei Ricordi ai giovani, ecc.,* » la quale correzione si presta a due ipotesi: o che il Mazzini l'avesse egli stesso eseguita, rivedendo le bozze di stampa del suo articolo, o che Maurizio Quadrio, direttore, come si è visto, dell'Unità Italiana, vi avesse per ovvie ragioni provveduto. ⁽²⁾

Le osservazioni fatte per stabilire l'assegnazione al Mazzini degli articoli esumati dall'Unità Italiana valgono pure per quelli che si ricavano dal Popolo d'Italia,

⁽¹⁾ « Il viaggio, vero o falso che sia, di Giuseppe Mazzini a Palermo, determinava il conte Carour a mandare ordini d'imprigionamento per lui e per altri,.... » È noto, da più accenni all'epistolario, che il Mazzini, per fuorviare i segugi delle polizie, consigliò spesso i suoi corrispondenti di far credere che egli si trovasse in un luogo, invece che in un altro.

⁽²⁾ Una prova assai importante di quanto qui viene affermato si rinviene nella lett. che il Mazzini scriveva il 16 luglio 1860 a Caroline Stansfeld: «se leggete l'Unità, avrete indorinato qualche articolo mio, non firmato, in cui predico a tutti l'azione e preparo il terreno per il nostro movimento. » E. F. RICHARDS. *op. cit.*, vol. II, p. 211.

indicati ai nn. dal XXVI al XLI. È noto che il grande agitatore, che si era imbarcato a Livorno, arrivò a Napoli il 17 settembre 1860, dove, pochi giorni dopo, vi fu raggiunto da Aurelio Saffi; e colà trascorse due mesi una vita assai tormentata, poichè contro di lui si scatenarono le intemperanze dei maggiori rappresentanti del « Partito dell'Ordine » e in genere di coloro che erano devoti al Governo piemontese, al punto che il Pallavicino, nell'atto quasi di assumere la prodittatura, con lettera del 4 ottobre, inserita in questo volume al n. XXV, che ebbe una nobilissima replica, esortava il Mazzini ad allontanarsi da Napoli. Fu certamente per protestare contro questa sorda lotta che il Mazzini, non disponendo per allora d'un periodico che fosse emanazione del suo Partito, scrisse per l'Iride, giornaletto napoletano fondato da Achille De Clemente, l'articolo intitolato: Né apostati né ribelli, comparso nel n. del 24 settembre 1860; ⁽¹⁾ poi, nei giorni successivi, si adoperò a fondare il Popolo d'Italia, venuto a luce il 18 ottobre 1860, col concorso del Nicotera, del Saffi, del Libertini, del Sari e del De Boni; e vi collaborò assiduamente. Di due articoli: i Tre indirizzi per Roma (XXXVI) e il Regolamento dell'Associazione di Mutuo Soccorso degli operai di Napoli (XXXVIII) si conservano gli autografi nel Museo del Risorgimento di Roma; di altri quattro (XXXVII, XXXIX, XL e

(1) Il De Clemente vi pose in fronte la seguente avvertenza, che non si sa quanto dovette soddisfare il Mazzini: « La questione italiana ha subito tre fasi. La prima è stata l'agitazione perpetua e la cospirazione, la cui personificazione è stata Giuseppe Mazzini. La seconda fase, la diplomatica, ha avuto il suo rappresentante nel conte di Cavour. La terza, quella dell'azione, ha nel culmine della sua gloria Giuseppe Garibaldi. Ad ognuno il suo tempo, e la sua parte di amore di ogni buon italiano. »

XLI) è comprovata l'attribuzione per le esplicite dichiarazioni dello stesso autore. ⁽¹⁾ Ma si tratta degli ultimi sei articoli raccolti ora in questo volume di Scritti politici, sui quali non cade dubbio alcuno che si debbano assegnare al Mazzini; e potrebbe sembrare per lo meno illogico che nel periodico che era stato fondato per sua iniziativa, che difendeva i suoi principii, che, infine, aveva sottomano, egli avesse collaborato proprio quando

(¹) Il 27 novembre 1860 scriveva ad A. Saffi; « Ho veduto due o tre ultimi numeri del giornale a Firenze. Spero che escano presto circolari elettorali, Indirizzi, articolo Roma, Statuti Mutuo Soccorso, etc. Da Genova scriverò un articolo su qualche cosa. » Nella lettera del 2 dicembre successivo allo stesso: « Vedo il numero del 28 del Giornale, e né gl' Indirizzi, né la Questione di Roma, né Statuto Sociale di Mutuo Soccorso, né altro. » In quella del 21 dicembre: « Manderò un articolo domani l'altro; » e pur del dicembre: « Dopo l'articolo elettorale, ne mandai due, Occupazione di Roma e Venezia: non li vedo. Il Giornale va bene. » Infine, il 17 gennaio 1861: « Permetti una lagnanza: non ne fo sovente. Che fra tanti amici, non ve ne sia un solo che possa darsi la noia di corregger le prove de' miei articoli — mentr' io correggerei quelle dei miei nemici — è una singolare illustrazione della natura umana. Se non per me, fatelo pel Giornale. Scrivo: ' raramente ci adopriamo perch' altri faccia. Frutto del l'antico materialismo, l' Io, etc.' Voi altri mi fate dire: ' ci adopriamo perch' altri faccia frutto dell'antico materialismo. È io, etc.' Che senso c'è? — Scrivo: ' conquisteremo forza; non manterremo: ' voi altri mi fate scrivere: ' conquisteremo forse; non manterremo.' E via così lungo l'articolo. Sono in una fase d'umor nero verso tutta quanta l'umanità; e ciò mi colpisce come un argomento addizionale. Del resto, de' miei articoli m'importa un fico. Soltanto, che un giornale di repubblicani non possa essere stampato con senso comune, è male.... Non ho continuato, e come vedi, ho avuto tempo a calmarmi. L'articolo Venezia è meglio stampato. » G. MAZZATINTI, Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., pp. 230, 231, 234-235, 236, 240 e 241. Naturalmente, degli emendamenti del Mazzini al suo articolo L'occupazione francese in Roma si è tenuto conto nel testo di questo volume.

si era disposto a lasciar Napoli e quando era tornato al suo esilio di Londra; poich  quegli articoli furono dati a luce nel Popolo d'Italia tra la fine del novembre 1860 e il primo mese dell'anno successivo. Se non che, oltre le caratteristiche, per cos  dire interne, esiste una documentazione preziosa per assegnare al Mazzini gli articoli riesumati dal Popolo d'Italia fin dalla sua prima apparizione; infatti, nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva una copia della prima annata di quel periodico, nella quale i principali articoli sono siglati con una o due lettere scritte con lapis rosso, certamente di mano del tempo; e quelli che ora sono qui raccolti hanno una GM, o semplicemente M, con accenno evidente al Mazzini.

D'uno dei tre Indirizzi, quello cio  «all'Imperatore dei Francesi,» s'  detto gi  che si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma, e oltre al testo italiano, che si   esemplato inserendolo in questo volume, se ne ha la redazione francese, che secondo l'intendimento del Mazzini, avrebbe dovuto, allo stesso modo degli altri due, essere ricoperta di firme e poi diffusa a stampa. Se non che, il testo italiano, nella redazione che fu resa pubblica nel Popolo d'Italia del 29 novembre 1860, offre al primo paragrafo una lezione del tutto diversa da quella dell'autografo, che d'altra parte   identica al testo francese. E poich  le due redazioni italiane sono suscettibili di qualche osservazione, se ne d  qui sotto il testo:

.Autografo.

Un concorso di circostanze imprevedute e per ci  appunto providenziali, s'ha condotto a iniziare, con Vittorio Emanuele, la pi  grande impresa

*Ediz. a stampa
nel Popolo d'Italia.*

L'Italia rinasc . La sua Nazionalit    oggimai un fatto avverato. Eravamo ieri in quattro milioni e mezzo di

che all' Umanità sia dato di concepire, quella della creazione d' un Popolo. L' armi vostre hanno contribuito potentemente a somministrare all' Italia una opportunità per tradurre in fatto il sogno de' suoi Grandi di mente e di core e compire la promessa data da' suoi Martiri al mondo, affermando la propria individualità Nazionale.

E noi afferrammo quell' opportunità con un entusiasmo che non conosce ostacoli. Voi lo sapete, Sire: noi abbiamo fatto prova di coraggio e pazienza. Ci avevate detto: *siate oggi soldati per essere cittadini domani*: noi fummo soldati e siamo or cittadini. Ci avevate detto: *ordinatevi tutti intorno al re*: noi lo abbiamo fatto. Non eravamo ieri che quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi: oggi siamo ventidue milioni d' Italiani stretti a concordia intorno ad una sola bandiera. Questo abbiamo compiuto senza un solo disordine, senza un solo vestigio di quell' anarchia, che voi, Sire, temevate. abbia macchiato lo splendore dei nostri tre colori italiani.

sudditi Sardi: siamo oggi ventidue milioni d' Italiani stretti a concordia intorno a una sola bandiera. E tutto questo s' è operato per solo istinto di popolo, senza disordine, senza che un vestigio d' anarchia abbia offuscato lo splendore de' nostri tre colori.

Ora, A. Saffi, che pure dichiarava di possedere gli autografi delle due redazioni, italiana e francese — ed affermava il vero, poiché gli stessi furono depositati nel Museo del Risorgimento di Roma, quando, con

insigne atto di donazione, gli eredi del patriota forlivese fecero cessione allo Stato di tutto l'archivio mazziniano che era custodito a San Varano — riproducendo il testo italiano dell'indirizzo « all'Imperatore dei Francesi, » nei Cenni biografici e storici a proemio del testo del vol. XIII degli Scritti editi ed inediti, fece ricorso a quello che era stato pubblicato nel Popolo d'Italia. E con ciò, egli credette d'interpretare rettamente il pensiero del Mazzini, il quale, come si può riscontrare nel facsimile inserito in questo volume, subito dopo il testo francese, trascrisse quel primo paragrafo secondo la lezione che poi fu data nel citato periodico e di più consigliò, nell'altro paragrafo: « Ma, Sire, è necessario a quest'ultimo passo, come l'avemmo al primo, il vostro concorso, » di togliere l'inciso che qui è dato in carattere tondo, infine di sostituire al paragrafo: « Sire, soffocate quella semenza: compite l'opera vostra, » l'altro: « Lasciateci compire l'opera nostra. »

I tre Indirizzi erano stati scritti dal Mazzini negli ultimi giorni della sua permanenza a Napoli; anzi, se si deve credere esatta la data apposta dal Mazzini al primo di essi, proprio nel giorno precedente a quello in cui egli si avviava furtivamente al rinnovato esilio, ed erano rimessi a Giorgina Saffi, che aveva seguito a Napoli il marito, occupato nella redazione del Popolo d'Italia; ⁽¹⁾ e in quel periodico furono dati a luce con l'avvertenza in principio: « Riportiamo i tre seguenti Indirizzi, che girano per la città e si vanno riempiendo di sottoscrizioni. » Ma subito dopo di averli inviati, pentendosi di alcune frasi che potevano sem-

⁽¹⁾ In un giorno degli ultimi di novembre del 1860 il Mazzini scriveva infatti a Giorgina Saffi: « Se viene, come dovrebbe, Marchese [persona probabilmente addetta alla redazione del Po-

brare eccessivamente favorevoli all'opera compita da Napoleone III inviando l'anno precedente un suo esercito a combattere in Lombardia contro l'Austria, il Mazzini ne faceva avere a Giorgina Saffi la redazione francese con le su esposte correzioni, che furono fedelmente eseguite, quando la redazione italiana fu pubblicata nel Popolo d'Italia. Ma la R. Commissione ritenne opportuno di esemplare l'autografo, poichè concorda, nei paragrafi ora indicati, perfettamente col testo francese, che è da supporre fosse destinato ad essere inviato a Parigi, ed ivi divulgato.

La petizione riguardante la presentazione del secondo indirizzo « al Parlamento Italiano, » ricoperto di 8500 firme, fu presentata alla Camera dei Deputati nella seduta del 16 marzo 1861 e Mauro Macchi ne chiese l'urgenza. Il La Farina propose invece che fosse discussa dopo l'interpellanza di R. Audinot e fu votato in questo senso. Comunque, l'indirizzo mazziniano offrì lo spunto alla grande discussione su Roma capitale d'Italia, iniziatasi il 25 marzo 1861.

L'indice bibliografico degli articoli inseriti in questo volume è il seguente:

I. - Annessione della Savoia alla Francia.

[In Pensiero ed Azione, n. 32° del 24 febbraio 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 146-158. È firmato: G. MAZZINI. Se ne conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma].

polo d'Italia] da voi, è perchè intendeva dargli da stampare gl'Indirizzi. Ma quello a L[uigi] N[apoleone] ho dovuto mutarlo ieri nella notte e me ne duole per voi. Bisognerebbe ricopiar chiaro per la stampa quello che vi mando. Poi la traduzione italiana colle opportune correzioni che trovate qui. Rimandate dunque Marchese, dicendogli di venir da voi domani. Questa sera c' intenderemo.» G. MAZZATINTI, Lettere di G. Mazzini, ecc., cit., p. 229.

II. - Nuova delusione.

[In *Pensiero ed Azione*, n. 34° del 9 marzo 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 159-172. È firmato: G. MAZZINI. Se ne conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma].

III. - Questione della Savoia.

[In *Pensiero ed Azione*, n. 35° del 16 marzo 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 173-181. È firmato: GIUS. MAZZINI. Se ne conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma].

IV. - Petizione al Parlamento Nazionale in favore di Nizza e Savoia.

[In *L'Unità Italiana* del 1° aprile 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

V. - Programma dell' *Unità Italiana*.

[In *L'Unità Italiana* del 1° aprile 1860; quindi in *Pensiero ed Azione*, n. 37° del 3 maggio 1860. In ambedue è firmato: LA DIREZIONE. L'autografo nel Museo Civico del Risorgimento di Genova. Qui si ristampa per prima volta].

VI. - La cessione di Nizza e Savoia.

[In *Pensiero ed Azione*, n. 37° del 3 maggio 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 182-188. Ha in fondo la data di aprile ed è firmato: GIUS. MAZZINI].

VII. - Risurrezione.

[In *Pensiero ed Azione*, n. 38° del 14. quindi in *L'Unità Italiana* del 17 maggio 1860, infine in S. E. I., **XI**, 189-193. Nei due periodici è firmato: GIUS. MAZZINI].

VIII. - I due programmi.

[In *L'Unità Italiana* del 16 maggio 1860. È anonimo. L'autografo nel Museo Civico del Risorgimento di Genova. Qui si ristampa per prima volta].

IX. - I repubblicani e l'Italia.

[In *L'Unità Italiana* del 1° giugno 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 194-205. Nel periodico è firmato: GIUS. MAZZINI].

X. - Accuse ingiuste.

[In L' Unità Italiana del 4 giugno 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 206-213. Nel periodico è firmato: GIUS. MAZZINI, e reca la data del 31 maggio. L'autografo si conserva nel Museo Civico del Risorgimento di Genova].

XI. - Ultima Verba.

[In L' Unità Italiana del 2 luglio 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XII. - L' ora d' Italia.

[In L' Unità Italiana del 19 luglio 1860. È anonimo. Se ne conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. Qui si ristampa per prima volta].

XIII. - L' iniziativa del bene appartiene a tutti.

[In L' Unità Italiana del 22 luglio 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XIV. - Garibaldi e Cavour.

[In L' Unità Italiana del 25 luglio 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XV. - Paese e Governo.

[In L' Unità Italiana del 1° agosto 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XVI. - L' Italia e Luigi Napoleone.

[In L' Unità Italiana del 3 agosto 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XVII. - Dovere e necessità.

[In L' Unità Italiana del 6 agosto 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XVIII. - Il Partito d' Azione e la circolare Farini.

[In L' Unità Italiana del 23 agosto 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 214-224. Nel periodico è firmato: GIUS. MAZZINI].

XIX. - Garibaldi e il Ministero.

[In *L'Unità Italiana di Genova* del 29 agosto 1860. e in quella di Firenze, pur dello stesso giorno. In quest'ultima, l'art. è anepigrafo. In ambedue i periodici è anonimo. L'autografo si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno, fra i documenti mazziniani già posseduti da P. Cironi. Qui si ristampa per prima volta].

XX. - Ai Ministri.

[Inedito. L'autografo si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno].

XXI. - Ministri e faccendieri.

[In *L'Unità Italiana* dei 3 e 8 settembre 1860. È anonimo. L'autografo della prima parte si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma. Qui si ristampa per prima volta].

XXII. - All'Editore dell'*Unità Italiana*.

[In *L'Unità Italiana* dell'11 settembre 1860, quindi in S. E. I., **XI**, 225-231. Nel periodico è firmato: G. MAZZINI].

XXIII. - Né apostati né ribelli.

[In *L'Iride*, di Napoli, del 24 settembre 1860, quindi in *L'Unità Italiana* del 29 settembre 1860, infine in S. E. I., **XI**, 232-239. Nei due periodici è firmato: G. MAZZINI].

XXIV. - Nuove norme per il Partito d'Azione.

[In *L'Unità Italiana* del 1° gennaio 1861, in cui è avvertito: « Ricceriamo dalla Toscana, dove è stato diffuso a molte migliaia di esemplari, il seguente Programma Nazionale. » Nel periodico è anonimo. L'autografo si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno. Qui si ristampa per prima volta].

XXV. - A Giorgio Pallavicino.

[In *L'Unità Italiana* del 10 ottobre 1860, quindi in S. E. I., **X**, pp. cxlv-cxlvij. Nel Museo del Risorgimento di Roma si conserva una copia del facsimile dell'autografo.

XXVI. - Programma del *Popolo d' Italia*.

[*In Il Popolo d' Italia del 18 ottobre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXVII. - Statuto fondamentale dell'Associazione Nazionale Unitaria.

[*In Il Popolo d' Italia del 18 ottobre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXVIII. - Assemblea e Plebiscito.

[*In Il Popolo d' Italia del 19 ottobre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXIX. - Chi rompe la concordia.

[*In Il Popolo d' Italia del 19 ottobre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXX. - Ospizio per le vedove e per gli orfani dei caduti per la libertà.

[*In Il Popolo d' Italia del 28 ottobre 1860. Qui si ristampa per prima volta*].

XXXI. - Situazione.

[*In Il Popolo d' Italia del 30 ottobre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXXII. - Situazione — Dovere.

[*In Il Popolo d' Italia del 3 quindi nell' Unità Italiana del 18 novembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXXIII. - I Comitati di Provvedimento.

[*In Il Popolo d' Italia dell' 8 novembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXXIV. - L' Italia e l' Europa.

[*In Il Popolo d' Italia degli 11, 14 e 15 novembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta*].

XXXV. - Consigli al Governo.

[In Il Popolo d'Italia del 18 novembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XXXVI. - Tre indirizzi per Roma.

[In Il Popolo d'Italia del 29 novembre 1860. Sono anonimi. Di uno, quello cioè « all'Imperatore de' Francesi, » si conserva l'autografo nel Museo del Risorgimento di Roma. Qui si ristampano per prima volta, ad eccezione del primo, che fu dato a luce in S. E. I., XIII, pp. xxxvii-xxxix].

XXXVII. - Questione di Roma.

[In Il Popolo d'Italia del 30 novembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XXXVIII. - Regolamento dell'associazione di mutuo soccorso degli operai di Napoli.

[Inedito. L'autografo si conserva nel Museo del Risorgimento di Roma].

XXXIX. - Dovere degli elettori.

[In Il Popolo d'Italia del 30 dicembre 1860. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XL. - L'occupazione francese in Roma.

[In Il Popolo d'Italia del 9 gennaio 1861. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

XLI. - Venezia.

[In Il Popolo d'Italia del 15 gennaio 1861. È anonimo. Qui si ristampa per prima volta].

I.

ANNESSIONE

DELLA

SAVOIA ALLA FRANCIA.

ANNESSIONE DELLA SAVOIA

ALLA FRANCIA.

Col Ministro Cavour l'inafausto patto di Plombières riappare, tristo auspicio a un Governo liberatore, sull'orizzonte Italiano. In Plombières, avido di sfuggire alla necessità di collegarsi per la grande impresa coll'elemento rivoluzionario, col popolo d'Italia, e inteso nell'animo a combattere, coll'alleanza napoleonica, l'Austria e la Rivoluzione ad un tempo, Cavour diede — con intenzione o no d'attener la promessa — assenso chiaro, solenne alle condizioni seguenti: Regno d'Etruria a Napoleone Bonaparte: *statu quo* in Napoli e Sicilia, quando l'elemento *murattista* non fosse certo d'esservi prominente: Roma al Papa, fatto vicario francese: Nizza e Savoia all'Impero. — Noi pubblicavamo, forti di certa scienza, molti mesi prima della guerra i particolari di quel turpe patto che sostituiva in sostanza il dominio Francese in Italia all'Austriaco. Gl'Italiani, travolti, non prestarono fede. Per essi, cancellati mille anni di storia, cancellata ogni logica di cose e d'uomini, cancellati gl'insegnamenti di Machiavelli ch'essi invocano pur sempre a ispiratore e maestro, la Francia — la Francia Imperiale, la Francia del Dispotismo

— prendeva a combattere in Italia per una *idea*, quella dell'*altrui* libertà, per un affetto al paese, ch'essa aveva per dieci secoli invaso, manomesso, illuso, deluso, considerato come gradino indispensabile al dominio bramato del Mediterraneo. Più dopo, l'adempimento del patto fu tentato e fallì. L'istinto unitario del popolo d'Italia respinse il raggiro bonapartista in Toscana e le mene muratiane nel Sud. L'annessione al Piemonte, considerato a torto o a ragione nucleo d'unificazione, fu chiesta con insistenza. Luigi Napoleone punì la violazione involontaria del patto colla pace di Villafranca. Allora, per disculparsi coll'Italia e serbarsi aperte nell'avvenire le vie al potere, Cavour protestò dimettendosi. Rotto ogni patto fra i due, violata la solenne promessa *l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico*, respinta dalla volontà del popolo Italiano l'altra imprudente promessa, Cavour era libero di appigliarsi, tornando al potere, a migliore e più onesto partito. Le condizioni d'Italia e d'Europa, mutate in meglio, lo confortavano ad emanciparsi da ogni influenza di dispotismo straniero. L'Italia del Centro è armata, ordinata. Cento mila volontari accorrerebbero a ingrossare l'esercito dell'Unità Nazionale il giorno in cui la chiamata escisse esplicita, risoluta, in nome di quella Unità. Quattrocento mila uomini di Guardia Nazionale, affidati all'Ispettorato in capo di Garibaldi, assicurerebbero da ogni assalto le provincie emancipate e lascerebbero libero, fino all'ultimo uomo, l'esercito. Le proposte di Lord Cowley alla Francia e all'Austria dicono chiara la politica, propizia a ogni non-intervento, dell'Inghilterra. I pericoli minacciati dalle tendenze usurpatrici dell'Impero alle minori Potenze le schierano sotto la bandiera della

politica Inglese. L'estero e l'interno dicono: *osate*, al Ministro. È dolore il vedere che i primi indizi della tattica del Ministro Cavour cominciano dal subito rifiuto, determinato — e diciamo anche questo per certa scienza — da intervento d'agenti stranieri intesi col Conte Cavour, dell' *Ispettorato* di Garibaldi, e finiscono coll'agitazione rinnovata per la cessione di Nizza e della Savoia. Quell'agitazione, conseguenza del patto stretto a Plombières, è tutta una rivelazione di condotta politica: persistenza nell'antico disegno: persistenza nell'aggiogare i fati Italiani alla negazione dell'Unità rappresentata dall'alleanza Francese: persistenza nel rifiuto dell'alleanza degli elementi popolari: persistenza nel limitare l'aspirazione Italiana al misero concetto del Regno del Nord.

Ed è dolore, più grave assai, il vedere, salve poche eccezioni, la Stampa Italiana, prostrata codardamente a' piedi d'un idolo, seguace servile invece d'essere iniziatrice, veneratrice non degli *atti* del Potere, ma del Potere, tradire a un tempo patti di secoli, interessi e dignità d'un popolo che risorge, tacendo della questione, o trattandola in modo siffattamente pauroso e dimesso che meglio sarebbe il tacerne. Gli uni s'affannano a distinguere fra Nizza e Savoia: gli altri ricopiano timidamente, senza commento, articoli di Giornali stranieri che sentono, vergogna a dirsi, la nostra dignità più che non gli uomini i quali s'intitolano e dovrebbero essere gli organi del nostro pensiero: altri ancora — Dio perdoni loro, non l'Italia — biasimano severamente ogni atto ostile all'agitazione straniera che mova da uomini i quali, posti a rappresentare un Governo Italiano nelle due provincie, più logicamente patrioti, temiamo, di chi siede al sommo dell'edificio, credono debito loro d'op-

porsi al tentativo di smembramento. Diresti quei Giornali stampati in Parigi, non in Torino o Milano.

Evocano, a sedurre il popolo con un santo nome, l'immagine di Venezia. *Arremo*, dicono, cedendo le due provincie, più facilmente Venezia. Io credo che i migliori tra i Veneti interrogati risponderebbero con ira: « non profanate Venezia: non trafficate d'un « affetto che non v'impedi di segnare i Trattati di « Villafranca e Zurigo, per autorizzarvi a dare al- « l'Italia un altro padrone straniero. Venezia vuole « riscattarsi coll'armi proprie e d'Italia, non colla « vendita d'altre popolazioni. Venezia rifiuta d'esser libera a prezzo d'una viltà. » Questo direbbero i Veneti: io diro: se siete codardi nell'anima, non siate ipocriti: se avete fermo di non emancipare Venezia fuorché coll'armi del nuovo padrone — se non avete coscienza e intelletto della forza vivente nel popolo che avete intorno — se avete deliberato di porre un nuovo segno di servaggio sulla fronte all'Italia che millantate chiamare a vita — se non potete essere Italiani e non sapete esser logici — siate almeno prudenti. *Abbiate Venezia prima* di cedere due provincie, una Italiana, l'altra non Francese, ambé oggi nostre. Se le cedete senza il compenso promesso fin da quando pattuiste a Plombières, non l'avrete più mai. Avrete tradito due volte invece d'una il paese: la prima per colpa di core, la seconda per colpa di mente, per credulità d'idioti.

Ma la questione vive più in alto: e se la Stampa, se il popolo d'Italia, se i rappresentanti il Piemonte alla Camera, non la trasportano in quella sfera, non proferiscano più mai le parole *Italia, Popoli, Unità*, senza arrossire come chi sa di proferire menzogna. La questione è questione di Diritto Ita-

liano, di Diritto di popoli, di civiltà conquistata e che verrebbe cancellata dall'atto.

Che? Voi avete protestato per oltre a dieci, a vent'anni, contro il principio dominatore dei Trattati del 1815: li avete cento, mille volte dichiarati immorali, ingiusti, tirannici, perché disponevano dei popoli come d'armenti: invocate, in favore dell'Italia, il *diritto* che ogni popolo ha di costituirsi a seconda delle proprie tendenze, la *sovranità* nazionale — ed oggi, non vi levate tutti a protesta contro il disegno di una *cessione* che importa la negazione d'ogni diritto, d'ogni sovranità, d'ogni indipendenza di popolo? Mentre voi fate suonar alto il diritto d'annessione delle provincie del Centro al Piemonte perché fondato sul voto di quelle provincie espresso dalle Assemblee, lascereste che si compisse una annessione di provincie oggi spettanti all'Italia, senza voto, senza insurrezione, senza assemblee, senza espressione di desiderio fuorché d'una gazzetta e d'alcuni agitatori stranieri, unicamente perché l'annessione converrebbe alla cupidigia audace d'un Imperatore, alla cupidigia codarda d'un re? Se due uomini, due *amministratori* — dacché voi non potete dirli *padroni* senza togliervi ogni diritto di contendere lo stesso titolo al Papa, al re di Napoli o all'Austria — possono disporre a beneplacito loro della proprietà d'alcune provincie, perché non di tutte? Perché non del Piemonte se mai giovasse a chi regna di trasferire il proprio dominio in Napoli e giovasse all'alleato, forte de' suoi 600,000 soldati, d'aiutare quel mutamento? Napoli e Piemonte sono Italia, direte: la Savoia non è Italia: giace oltre l'Alpi: parla una lingua straniera. Che monta? *Chi è giudice legittimo della nazionalità Savoiarda?* Siffatta è la questione e non

altra. Oggi, l'Italia non è. La popolazione di Savoia non esprime il proprio voto né per mezzo dell'insurrezione né per mezzo del suffragio. In virtù di che la cessione, la vendita avrebbe luogo? In virtù del diritto — del diritto *divino* che il medio-evo accettò e contro il quale voi combattete ogni giorno — dato ai re, ai poteri di *fatto*, sulle tribù d'uomini ch'essi governano. Ammettetelo in un caso: in nome di che potrete confutarlo in un altro? In nome di che potrete invocare, contro gl'iniqui Trattati fondati sul dominio dei re, il voto del popolo Italiano a pro' dell'Italia? Vi basti, perdio, la vergogna d'aver accettato la terra Lombarda, non in nome della *fusione*, non in nome del voto de' suoi cittadini, ma dono e quasi in feudo dallo straniero.

Prima la negazione assoluta del diritto feudale, signorile, l'affermazione assoluta del Diritto dei Popoli, del *principio* che li vuole padroni di sé: poi, l'applicazione del principio alle diverse popolazioni. Prima, l'Italia: poi interrogheremo il voto del popolo di Savoia. Ma far dipendere la sorte della Savoia da un contratto stretto segretamente fra un Despota ed un Ministro — dar loro autorità di definire la patria di 600.000 uomini — sarebbe un metter sulle labbra dell'Italia sorgente a libera vita la consecrazione della Forza non fondata sul Diritto, un rinnegare ogni sovranità popolare, un retrocedere ai secoli nei quali i Condottieri fatti principi vendevano le città a prezzo d'oro, un tradire deliberatamente gli obblighi assunti nella Costituzione del Regno Sardo, un porre sulla bandiera del Piemonte una macchia incancellabile d'ingratitude.

Là, in seno all'Alpi che, non dirò ora per quale tattica, furono la chiave del vostro salire a potenza,

tra la Francia e l'Italia, sta la culla della vostra famiglia. Mercè la fedeltà del popolo di quella sezione Alpina, i Conti vostri antenati sfuggirono quasi soli alla rovina che gli otto secoli di fermento, anteriori alla formazione delle Nazioni maturarono per le schiatte feudali. Di là stesero lentamente, pazientemente, il loro potere sulle terre d'Italia. La Savoia, sommessas, fedele anche quando oppressa, fu il punto d'appoggio della vostra Casa. Per oltre a otto secoli, i suoi abitatori vi diedero sangue ed oro. Ed oggi, Sire, per la speranza d'aggiungere coll'armi altrui un anello alla catena de' vostri possedimenti, dareste, senza pur domandarne l'assenso, quella terra al dispotismo straniero! Per essa, come per le provincie poste al di qua dell'Alpi, voi giuraste serbare intatte le libertà registrate nello Statuto; e in virtù d'un mercato fatale a noi tutti e vergognoso per voi, violando riconoscenza e Statuto ad un tempo, avreste core di dirle: *io spengo in te ogni libero moto: t'incateno alla terra dove l'arbitrio d'un solo e Cayenna e Lambessa schiacciano ogni audacia di pensiero ed ogni possibilità di progresso!* Io non amo i re, Sire. Pur mi dorrebbe vedere un re Italiano, che ha combattuto da prode sui campi lombardi contaminarsi, per sommissione allo straniero, di colpa siffatta.

E a ridestare — ma questa è considerazione minore — un senso d'onore oggi pur troppo semi-spentato in noi tutti, a scuotere l'intormentita fibra italiana, dovrebbe bastare il piglio insolente dei gazzettieri della Francia Imperiale: piglio che dovrebbe far respingere, per dignità offesa, la richiesta anche da quei che la trovano giusta. Quando la Francia Imperiale affacciò all'Inghilterra una richiesta a danno

degli esuli, bastò il linguaggio minaccioso e villano dei colonnelli francesi perché gli uomini avversi a noi e che avevano meditato in altri tempi leggi restrittive della nostra libertà, si schierassero in un col popolo intorno alla bandiera del *diritto d'asilo* e rispondessero: *chiedendo a quel modo, non otterrete*. Quei gazzettieri ci parlano col piglio di Brenno. I combattenti per una *idea* — una *idea* di 3223 miglia quadrate — accennano colla penna alla spada: c'intimano l'annessione come s'intimavano ai Romani le forche Caudine. Poche settimane addietro, il loro padrone contrastava ancora, pur ciarlandoci d'Indipenza, l'indipendenza della Toscana e delle Romagne: oggi, tornato a migliori consigli, ci si mostra disposto a non contendere libertà di scelta a quelle provincie, ma richiedendoci, in nome d'un patto segreto tradito a Villafranca, di pagargli l'esercizio del nostro *diritto* — e la stampa servile di Francia, dimenticando che l'intervento Imperiale ha sommato a fare del regno Sardo un paese *senza frontiera* di fronte all'Austria, ci chiede, in nome del beneficio e colla minaccia, *gli approcci* dell'altra nostra frontiera. Là stanno, dicono, i nostri *limiti naturali*: là si parla la *nostra lingua*. Perché non ci chiedono, a quel titolo, la Valle d'Aosta? Perché non daremmo, in virtù del dialetto catalano, il distretto d'Alghero alla Spagna? Perché non ci ridarebbero i francesi la Corsica? La CORSICA! Questa dovrebbe essere la risposta rieccheggiata da tutta la nostra stampa a quei gazzettieri che fondano una teorica assoluta di *nazionalità* sulla condizione *unica* della lingua.

La lingua non è se non uno dei caratteri che contrassegnano l'esistenza d'una *nazionalità*; è nullo dove contrastano le affinità, le tradizioni, i costumi,

lo sviluppo storico, le condizioni geografiche, la missione. E tutte queste condizioni contrastano al confondersi della Savoia colla Francia.

Esiste, noi lo dicemmo d'antico, per chi guarda alla Carta d'Europa col pensiero al disegno che Dio vi segnò e alla necessità d'un vero equilibrio pegno di sicurezza e di pace tra popolo e popolo una NAZIONALITÀ DELL'ALPI. Dalle diramazioni delle quali è centro il Monte Bianco all'Alpi che stendono da lungi un arco al di sopra di Fiume, dalla Savoia alla Carniola, vive un popolo di montanari con costumi, tendenze, abitudini di vita, leggende, condizioni geografiche affini. Dio pose appiè di quella doppia catena i materiali d'una Confederazione dell'Alpi che, stendendosi come barriera tra Italia, Germania e Francia, avrebbe a missione politica l'impedire il contatto ostile fra quelle potenti Nazioni. A quel futuro deve guardar la Savoia, s'essa intende le proprie sorti. Essa deve affratellarsi colla Svizzera, non colla Francia. E in quell'affratellamento essa troverà, congiunta colla forza che vien dall'unione con altre terre, una vita *locale* ch'essa non può sperare dalla terra del concentramento amministrativo, la Francia.

Di quest'avvenire, deriso al solito quando noi lo preannunziammo vent'anni addietro, oggi opposto all'usurpazione Francese nelle colonne del *Times* e nelle comunicazioni tra Gabinetti, dovremo forse intrattenerci fra non molto. Or non monta. La base sulla quale poggia la nostra opposizione al disegno, il nostro rimprovero all'indifferenza della Stampa Italiana, è diversa. Spetta all'Europa vedere se le giovi, accettando l'annessione della Savoia alla Francia, costituire un *precedente* all'invasione del Belgio e

delle provincie Renane, rompere la neutralità Svizzera, porre Ginevra e Losanna in balia della Francia, rompere i Trattati del 1815, non a beneficio dei popoli, ma a beneficio dell'usurpazione bonapartista. Spetta a noi mantenerci puri di transazioni codarde col dispotismo: spetta a noi di non contaminare il nostro risorgere con una aperta violazione del Diritto dei popoli, con una aperta infrazione del *principio* medesimo in virtù del quale noi dichiariamo volere esser Nazione.

Quando l'Italia sarà fatta Nazione, essa, avuto riguardo alla posizione geografica della Savoia, dirà agli uomini di quella Provincia: volete esser nostri? volete unirvi in nodo federale alla Svizzera? volete confondervi colla Francia? Qualunque sarà la risposta data liberamente, universalmente, dalla popolazione che ci fu sorella per tanti secoli, l'Italia saprà rispettarla.

Questa dovrebb'essere dichiarazione unanime, e fin d'ora, degli Italiani. Ma intanto, l'opinione nazionale dovrebbe, colla Stampa, colle petizioni, con Indirizzi delle varie Associazioni esistenti, colle inchieste ai candidati per le elezioni, con pubbliche riunioni se occorra, gridare a Cavour: « in nome dell'onore, del Diritto dei Popoli, della dignità Nazionale, noi non vogliamo che si smembri il Paese, prima che l'Italia libera ed una possa deciderne: non vogliamo che le vitali questioni concernenti la definizione della parola *Nazionalità* siano date all'arbitrio d'un despota e d'un ministro: non vogliamo che le concessioni all'alleato continuino fin dove l'*alleato* diventa *padrone*. »

Noi dicemmo, e ci giova l'insistervi, che manca oggi agli Italiani il coraggio civile. E per coraggio

civile intendiamo il coraggio che non solamente affronta, quando è dovere, il cipiglio d'un ministro o il biasimo degli uomini che hanno giurato di seguirne la politica qual ch'essa sia, ma affronta gli inconvenienti di tempo speso e d'altro inseparabili dalla vita pubblica e vince la tendenza a una facile inerzia intromettendosi con attiva insistenza in tutte le cose che toccano l'onore e l'avvenire della nazione. Io non divido il senso di supremo prematuro sconforto che trapela dalle pagine d'alcuni dei nostri. Credo il popolo d'Italia errato sui *mezzi* che guidano al fine; non sul *fine*. Ciò che minaccia di rovina le nostre sorti non è tanto il guasto nelle opinioni, quanto l'inerzia delle opinioni, un facile cedere ad una corrente che move dal piccolo mondo *ufficiale*, un rinnegare la propria *missione* d'uomini e di cittadini intorno ai fatti che stanno per compiersi serbandosi l'inutile diritto di biasimarli quando sono compíti. Fin dal primo numero del *Pensiero ed Azione* noi dicevamo nel 1858: « La Vita è Pensiero ed Azione: una fede rappresentata perennemente dagli atti: e gli Italiani la smembrano, dividendo le due condizioni che essenzialmente la costituiscono, l'idea e la sua manifestazione.... La lezione severa ch' esce dalla storia d'ogni lotta passa inavvertita per essi, isterilita da non so quale languore fatale dell'anime, da una indolenza scesa a noi da tre secoli di schiavitù, da una tendenza allo speculare, all'isolarsi, al non fare che s'educa pur troppo degli istinti dell'egoismo e finisce per generarlo.... Sanno morire talvolta; non sanno *vivere* pel paese. » Ed è vero. Colpa funesta sempre e indegna dell'umana natura, il ritrarsi, il tacere, il *lasciar fare*, è vero e fatale delitto oggi che ogni fatto compíto

è d'importanza vitale al paese. Il « *vestra res agitur* » che un antico intimava ai posteri dovrebb'essere scritto oggi nella stanza d'ogni Italiano a ricordargli ch'ei *dere*, nelle condizioni supreme della sua Patria, esprimere ciò ch'ei porta nel core, ch'ei *dere* vigilare su chi maneggia le cose sue e mostrar ch'ei vigila. È l'unica via per non essere delusi o traditi.

Il disegno di *cessione* del quale parlammo è grave di conseguenze più serie ch'altri non pensa. Se si compisse, noi lo riterremmo come tradimento al paese e allo Statuto giurato, e la nostra condotta s'informerebbe più libera in questo convincimento. Non crediamo siano molti in Savoia ai quali sorrida il trapassare deliberatamente da condizioni di libertà che avranno necessariamente sviluppo alle condizioni di schiavitù ch'oggi rovinano e disonorano la Francia. È bene che i buoni di quelle terre sappiano a ogni modo ciò che gli uomini di fede repubblicana pensano della proposta.

Non abbiamo parlato di Nizza, perché ci sembra superfluo. Nizza è incontrastabilmente italiana. La popolazione vi si agita contro ogni disegno di separazione. L'opinione Europea s'è dichiarata unanime per quel punto. E nessun ministro, crediamo, oserà proporre o tentarne l'annessione alla Francia.

II.

NUOVA DELUSIONE.



NUOVA DELUSIONE.

Leggo nel *Times* del 28 febbraio le linee seguenti:

« ...E mentre gli Italiani aspettano impazienti il
« permesso d'unirsi, un nuovo disegno è mandato ad
« essi da Parigi. È proposto che la Toscana, invece
« d'essere annessa al Piemonte, rimanga principato
« impotente e piccolo com'era quando Napoleone III
« traversò l'Alpi; e che le Romagne prestino nuo-
« vamente omaggio al Papa, sotto il Governo d'un
« Grande Vicario. Dacché la Toscana non vuole riam-
« mettere il suo Gran Duca, è proposto ch'essa accetti
« in sua vece un fanciullo di sei anni, nipote del
« re di Sardegna, il quale governerà per mezzo d'un
« Reggente. Siffatto disegno è un ritorno a Villa-
« franca e a Zurigo. È un imporre di bel nuovo uno
« stato di smembramento. È un perpetuare uno stato
« di mal sicura fiacchezza che lascia aperta ogni
« possibilità al ritorno degli Arciduchi d'Austria.
« ...Fra pochi giorni intanto i Deputati dell'Italia Cen-
« trale e della Romagna si raccoglieranno in Torino
« e voteranno l'annessione delle rispettive loro pro-
« vincie al Piemonte. Essi opereranno colla sanzione
« implicita di tutte le grandi Potenze d'Europa.

« L'Inghilterra ha data approvazione solenne: la
« Francia diede, non ha molto, consenso: la Russia
« consentì limitandosi ad una gentile protesta: e
« l'Austria ha dichiarato che non s'opporrebbe di-
« rettamente. Se i Deputati intendono la loro mis-
« sione, si gioveranno prontamente di questa univer-
« sale sanzione; e se Vittorio Emanuele non è da
« meno della grande opportunità che gli è offerta,
« egli assumerà immediatamente la corona che le
« popolazioni gli porgono e che l'Europa gli con-
« sente. È mai possibile che quando tutto è con-
« chiuso, Napoleone, il *Liberatore d'Italia* entri in
« armi nell'Assemblea e vieti il compimento del-
« l'opera propria? Ciò sarebbe un conchiudere davvero
« ogni questione d'annessione della Savoia e farne
« ridicola la discussione. Impedita l'esistenza d'un
« gran Regno Italiano, sotto quale pretesto si vor-
« rebbe fortificare la linea di frontiera Francese?
« Impadronirsi, sotto circostanze siffatte, d'una zona
« di territorio oggi Sarda, sarebbe un furto sfron-
« tato. La coscienza generale d'Europa non lo tolle-
« rerebbe, e noi non pensiamo che l'Imperatore di
« Francia sia capace d'immaginarlo. »

E in un'altra colonna, il *Times* afferma:

« È questo il progetto trasmesso a Torino. Vit-
« torio Emanuele, io presumo, non s'opporrà. È di-
« verso il caso col Papa. »

Le linee del *Times* ch'io tradussi finora espon-
gono il fatto com'è. E v'aggiungo che l'occupazione
della Savoia è decisa, e che un messaggio di Parigi
a Torino inculcava quattro giorni addietro che il
re badasse a non romper guerra coll'Austria, pel
Veneto o per altro, dacchè ei si troverebbe solo e
abbandonato dall'*alleato* Francese.

Tale è la condizione delle cose attuali. I gazzettieri d'Italia possono, come l'*Opinione*, accettarla e adonestare in oggi con insulsi argomenti ciò che negavano ieri: possono, come lo struzzo in periglio di vita, chiuder gli occhi al pericolo e proseguire nell'opera d'addormentar gl'Italiani: non possono fare che i fatti non siano. L'Unità d'Italia è deliberatamente avversata: lo smembramento sancito: il furto della Savoia presso a compirsi: il Veneto lasciato alle contingenze future. Son queste le prime conquiste del Ministero Cavour.

ABBIAMO UN PADRONE: un Padrone straniero. Lo abbiamo da Cavour. Villafranca fu conseguenza inevitabile di Plombières. La posizione attuale è conseguenza di Villafranca. Cavour è dominato dai patti stretti a Plombières e segnati nel gennaio del 1859. Fausto è soggiogato da Mefistofele. Egli ha un segno di servaggio sulla fronte che gli artifici d'un Machiavelli di seconda mano non possono cancellare. Tra la Rivoluzione e il Dispotismo ei scelse ad alleato quest'ultimo. Tra il Popolo d'Italia e le baionette straniere, egli invocò le seconde. E le conseguenze della scelta funesta vanno svolgendosi inesorabilmente logiche. Senza energia o senso di dovere profondo che gli suggerisca di rompere il cerchio fatale per entro il quale ei s'aggira e gridare al popolo d'Italia: *salvati e salvami*, ei somiglia oggi l'allievo del Mago nella ballata di Goethe. Egli involò ai segreti dell'ambizione bonapartista la formola d'un *intervento* senza possedere la formola per *limitarne* l'azione. Dov'ei cercava un *alleato*, ei trova un *padrone*. Ei finirà dunque per cedere. I baci delle donne lombarde non salveranno Venezia, come i baci al lembo della veste di Luigi Napoleone non impedirono Villafranca.

Era naturale: e il semplice diritto senso doveva insegnarlo. Perché mai Luigi Napoleone dovreb'egli amar l'Italia più che non l'amano gli uomini che le sono figli e ne maneggiano in oggi i fati? Perché dovreb'egli volerne l'Unità? Perché cederle il dominio del Mediterraneo? Perché far potente la Casa di Savoia e contendersi l'Alpi per sempre? Perché carnefice della libertà nella propria Patria, dovreb'egli aiutarne lo sviluppo nella patria altrui e ridestar col confronto il desiderio di libertà in Francia? Perché avreb'egli gettato 50.000 vite francesi e 500 milioni di franchi francesi coll'unico intento d'emancipar l'Italia e tornarsene? Gli uomini che si dicono allievi di Machiavelli e chiamano noi *non pratici* hanno essi imparato illusioni siffatte nelle pagine del Maestro? E perché Villafranca, s'ei voleva l'Italia? Perché il *donò* della Lombardia, s'ei voleva riconoscere il *diritto* delle popolazioni d'Italia? Perché l'ire contro il disegno della Reggenza, s'egli avea fermo in animo di voler l'annessione? Perché impedire a Garibaldi il riconquisto di Perugia, s'ei presente i fati storici del potere temporale del Papa? Perché, s'ei ne desidera l'annientamento, la prolungata occupazione di Roma e le fortificazioni in Civitavecchia, quando a sciogliere la questione gli basta di richiamare le truppe Francesi e lasciare il Papa di fronte a' suoi sudditi? Gli uomini che corrompono il senso logico degli Italiani inneggiando ogni giorno all'alto concetto emancipatore di Napoleone possono essi attemperarvi i *fatti* che noi citiamo?

Luigi Napoleone scese in Italia — lasciando ora d'altre cagioni — perché il moto Italiano s'era fatto inevitabile e bisognava impadronirsene, tanto che non n'escisse una insurrezione popolare iniziatrice di

dieci altre insurrezioni in Europa: scese in Italia, perché l'esercito pretoriano, assalito dal doppio lavoro orleanista nell'alto e repubblicano nel basso, non poteva mantenersi fedele se non colla guerra, col fantasma di gloria e colle promozioni che l'accompagnano: scese in Italia, perché la guerra sulle nostre terre più facile che non altrove gli dava compensi più importanti che non altrove — perché Cavour gli dava, a patto che s'aggiungesse la Lombardia ai domini Sardi, la Savoia, e a patto vi s'aggiungessero le provincie Venete, Nizza — perché il riconquisto di quelle terre dovea dargli, lusingando l'orgoglio francese, qualche anno di più di dominazione sicura, e spianargli la via, se l'Europa non osasse impedirlo, al riconquisto degli altri *limiti naturali* — perch'egli sperava e spera l'impianto d'un ramo dinastico nella Toscana — perch'egli a ogni modo sapeva ch'ei rimarrebbe moralmente o materialmente *padrone* in Italia. Luigi Napoleone non vuole *annientare* il Papato: vuol *dominarlo*. Luigi Napoleone non vuole l'Unità Nazionale Italiana: ei vuole l'influenza Francese signoreggiante sull'Italia e sul mare Mediterraneo. Queste cose, elementari per noi, finiranno per essere ammesse in Italia da tutti. Noi le ripetiamo da ormai due anni, perché soli non abbiamo ragioni d'illuderci o d'illudere altrui.

Ma intanto?

La posizione del Piemonte è — se nella Monarchia e nel suo Ministro è scintilla d'ingegno e moralità nazionale — la più facile, la più chiaramente additata che possa idearsi.

Resistere. Resistere deliberatamente, pacatamente, senza esitanza, senza oltraggio o millanteria. Inco-

raggiare il moto d'annessione delle provincie Centrali: sollecitarlo: *accettare, non accogliere*, quando giunga, per la terza volta, l'offerta.

Per ciò che riguarda l'*annessione*, rispondere a Luigi Napoleone: « ci duole; ma noi non provocammo i moti della Toscana e delle Romagne; noi non possiamo far che non siano: non possiamo, dopo aver combattuto perché si acquistasse indipendenza al paese, impedirgli la libera espressione del voto: non possiamo respingere e trattare come stranieri i fratelli che intendono confondersi coi fratelli. Voi stesso li esortaste con parole solenni a schierarsi intorno alla nostra bandiera. Voi diceste loro: *siate oggi soldati per essere cittadini domani*: essi sono pronti a sostenere, soldati, anche soli l'urto del nemico qualunque ei siasi. Né voi né noi possiamo impedir loro l'esercizio del diritto di cittadino: »

Per ciò che riguarda la Savoia, rispondere: « ci duole: ma noi non possiamo trafficar di popoli come d'armenti. Oltre il principio eterno dell'indipendenza dei popoli che veglia dall'alto su tutti noi, la Costituzione che giurammo ci è vincolo che noi non possiamo infrangere senza meritare di perdere il trono. Noi non possiamo smembrare lo Stato senza il doppio consenso della provincia che voi ci chiedete, del popolo al quale giurammo, dei Governi che si fecero quarantacinque anni addietro mallevadori della neutralità della Svizzera, delle frontiere attuali fra Stato e Stato e dell'interesse del territorio che ci è chiave dell'Alpi: »

Ricorrere, se Luigi Napoleone insistesse, alle Camere: presentarsi ad esse, e dire: « Signori: ci è chiesta dalla Francia la cessione della Savoia: il

voto della Savoia è contrario: io non posso violare l'obbligo che mi vien da quel voto, né concedere al dispotismo popolazioni che plaudirono alle mie promesse di libertà, né trasmettere, senza dolore, allo straniero l'ossa che là riposano de' miei maggiori. Io protesto dunque contro richiesta siffatta. A voi, rappresentanti lo Stato, spetta sostenere la mia protesta o annullarla. »

Ed armarsi. Armarsi sollecitamente, militarmente e popolarmente: ordinare a difesa ed offesa non solamente l'esercito, ma i cittadini: porre in atto la proposta di Garibaldi: far della Guardia Nazionale riserva mobilitabile: dire all'Italia: *sei sola: aiutati; levati in armi: noi guideremo.*

Il re che avesse l'animo di tenere linguaggio siffatto allo straniero e al paese, sarebbe re d'Italia in due mesi. Il Ministro che osasse suggerirlo e contrassegnarlo, cancellerebbe d'un balzo il passato e circonderebbe il suo nome di benedizioni fra i posteri.

E che mai potrebbe Luigi Napoleone rispondere a siffatto linguaggio?

Luigi Napoleone poteva far guerra per noi: nol può contro noi.

Chi non sente il vero di questa nostra proposizione, non s'arroggi il nome d'uomo di Stato: ei non conosce né Italia, né Francia, né Europa.

L'Europa è stanca di Luigi Napoleone: stanca delle sue tendenze dominatrici; stanca del suo ricopiare servilmente le pagine storiche dello Zio contro il quale essa si levò in armi mezzo secolo addietro: stanca del suo mentire continuo: stanca della condizione incerta, rovinosa, ch'egli crea al commercio, all'industria, alle manifestazioni diverse

del viver civile. L'Europa sa che nessun uomo può governare la Francia se non colla Libertà o colla Gloria delle conquiste. L'Europa sente il pericolo. L'Europa si prepara a una lotta suprema. Quando i politici delle gazzette addormentatrici Italiane ciarlano di tendenze amichevoli a lui rinascenti in Germania, essi dimenticano le cagioni che produssero in parte la pace di Villafranca, la questione del Reno e gli ordinamenti militari Prussiani. Quando magnificano come prova di stretta alleanza il Trattato di commercio Inglese, essi non vedono che l'Inghilterra tende a propiziarsi, pel caso anti-veduto di guerra, la parte più eletta della *nazione* Francese e dimenticano le ingenti spese che il Parlamento vota lietamente per la difesa delle proprie terre e per l'offesa possibile. La Coalizione pende sulla testa di Luigi Napoleone; e il filo che ne indugia lo scendere, è più sottile di quello da cui pendeva la spada di Damocle. La resistenza d'un popolo può troncarlo. *S'io riesco a suscitargli contro un sol popolo*, diceva Pitt parlando del primo Napoleone, *egli è perduto*; e lo perdeva, suscitandogli contro nel 1808 la Spagna. Se il popolo d'Italia resiste, Napoleone III è perduto.

Quando Luigi Napoleone scese in Italia, l'Europa che ne indovinava i disegni, avrebbe voluto movergli guerra. Ma egli scendeva, apparentemente, per una causa santa, per la libertà d'un popolo. E quel popolo lo acclamava liberatore, lo circondava d'un affetto dimentico. E suo nemico era l'Austria. Ed ei giurava esser sceso a combattere per una *idea* e non volere, da quel conflitto, ritrarre compenso alcuno o ingrandimento territoriale. Or ponete ch'ei scenda in campo contro quel popolo ch'ei s'assu-

meva pochi dì innanzi d'emancipare: ch'ei scenda in campo per impadronirsi della frontiera dell'Alpi: che l'Europa possa dirgli: *Sire! voi usurpate; voi cercate dominazione in Europa; voi combattete per fini d'ambizione dinastica*: chi tratterrebbe l'Europa?

Luigi Napoleone può combattere per l'Italia: non può combatter contr'essa senza incontrare una guerra Europea sulla via.

Se non che la Monarchia Piemontese non ha un sol uomo che intenda questo. Cedono tutti a minacce, a paure, che risolutamente affrontate, tornerrebbero in vani fantasmi; o meglio, cedono all'antagonismo che hanno perpetuo, invincibile, contro la Rivoluzione alla quale, volendo resistere, è forza s'appoggiare.

Ma il popolo? il popolo d'Italia? il popolo delle cinque giornate, il popolo della difesa di Palermo, il popolo delle due difese di Bologna, il popolo dal quale escirono i giovani di Montanara e di Curtatone?

Se il popolo d'Italia cede oggi ai comandi di Luigi Napoleone — s'esso non trova cento Camilli per rintuzzare l'orgoglio del nuovo Brenno — il popolo d'Italia è, per vent'anni, perduto; è indegno di libertà; diventa favola dell'Europa.

Il popolo d'Italia deve intendere ch'esso non ha *padroni*; ch'ei non può sorgere se non eretto; che, prostrato, ei non avrà che tirannidi, se Austriache o Galle non monta. Il popolo d'Italia deve chiedere agli idolatri che gli si son fatti maestri, se possono additargli un solo popolo — dai quattro milioni d'Americani che insorsero contro l'Inghilterra fino al milione di Greci che insorse contro la potenza Ottomana — che non abbia trionfato del

l'oppressore e trascinato l'Europa con sé. Il popolo d'Italia deve, gittato un guardo all'Europa delle Nazioni, afferrare, con intuizione superiore a tutte le false dottrine dei guidatori dell'oggi, la coscienza dell'iniziativa potente ch'è in esso, manifestare la propria vita e resistere.

Esaurite, poi che v'hanno educati ad esser pazienti e a riverire le manifestazioni *legali*, il cerchio della legalità. Dite, con petizioni escite da ogni nucleo di cittadini raccolti a discutere sulle cose del paese, ai vostri Governi, che volete l'*annessione* immediata, che volete essere arbitri dei vostri fati, che non volete ceder provincie ad altri finché non son vostre tutte le vostre. Dite al re che dovrebbe bastargli aver dato all'alleanza di Francia la figlia e ch'ei non voglia aggiungere al dono l'ossa de' suoi parenti. Dite alla Francia che, riconoscanti di quanto essa ha fatto per voi, desiderate provarle che siete degni dei sacrifici compiti: che siete disposti a combattere l'Austria da per voi soli; che sgombri le vostre terre e vi lasci ad assestar soli le vostre faccende. Dite all'Europa che volete Unità; che siete deliberati d'averla; e che non l'invocate se non perch'essa, concedendovi campo leale, vi protegga dagli interventi d'alleati tornati in padroni.

Poi, se la monarchia piemontese rifiuta accettarvi — se i vostri Governi tentennano — se trovate per ogni dove viltà — ricordate i due mesi di Roma, i diciotto mesi di Venezia, e desumetene che gli undici, i sette, i quattro milioni d'uomini sono, purché volenti, invincibili. Respingete ogni proposta di monarchia smembratrice: costituitevi in nucleo iniziatore dell'Italia futura; governatevi a

popolo retti da una sola Assemblea uscita dal voto di tutti voi.

È questo il dovere.

Quanto a noi, uomini di fede popolare repubblicana, che non abbiamo segnato patti a Plombières né paci di Villafranca, e abbiamo provato come si resista a un nemico insolente, aspettiamo la risposta che la monarchia Sarda e i Governi del Centro daranno alle nuove esigenze, per definire a noi stessi la linea di condotta che dobbiamo seguire.

1° marzo.

P. S. — Poco importa se, come relazioni diverse da quelle del *Times* vorrebbero persuadere, s'andrebbe fino a concedere alle Romagne l'annessione al Piemonte, purché avesse luogo *una seconda votazione e un tributo annuo fosse pagato*, come dai Roméni al Sultano, *al Papa*. Il *Diritto italiano* è negato a ogni modo: e lo smembramento sancito dalla istituzione d'un Regno Toscano. Il primo rappresenta per noi la Libertà: e l'istituzione d'un Regno è negazione dell'Unità Nazionale: ambe sacre, ambe indipendenti — è tempo di dirlo altamente — dalla volontà d'un Regnante straniero.

Discorso dell'Imperatore.

Brenno ha parlato: parlato: parlato come noi l'avevamo d'antico predetto. Il discorso del 1° marzo è la più solenne mentita che dar si potesse alle *utopie* dei PRATICI moderati, il più solenne rimprovero a tutte le adulazioni codarde che accumulano da un anno disonore e vergogna sul capo all'Italia.

L'alleato che disse: *dall'Alpi sino all'Adriatico*, consegna Venezia all'oblio. Dopo aver confessato

che anche quando ei scendeva tra noi emancipatore e dichiarava che ad aver pace stabile bisognava che l'Austria *rirarcasse l'Alpi*, ei mentiva e non mirava se non a un affrancamento *QUASI completo* del Veneto. egli abbandona la questione come oggimai conchiusa dal fatto.

L'alleato che disse: *siate oggi soldati per esser domani liberi cittadini — schieratevi intorno al re — voi siete padroni di costituirvi*, dice oggi ai Toscani: *io annullo il vostro voto sull'annessione*; e ai Romagnoli: qualunque sia per essere il vostro fato, voi *ricoscerete in principio la sovrantà pontificia e il vostro padrone dovrà pagarle un tributo*.

L'alleato che disse, nel suo proclama dell'8 giugno: « *i miei nemici hanno tentato di persuadere il mondo che io combatto per ambizione personale o per l'ingrandimento dell'Impero di Francia; e s'ingannano non conoscendomi* » — l'alleato che in un dispaccio dell'aprile dettava a Walewski la dichiarazione: *che la chiave importantissima dell'Alpi era e dorea rimanere a Torino* — dichiara oggi ch'egli intende rivendicare per sé quella chiave e intima l'annessione della Savoia alla Francia.

L'alleato che fece scrivere nel *Moniteur* del 28 settembre: *alcuni fogli stranieri assicurano che la soluzione degli affari d'Italia sarebbe incagliata dai desiderii dell'Imperatore di fondare in Italia un regno per un Principe della sua casa. Tali voci non hanno bisogno di essere confutate. Per togliere loro qualunque valore basta, senza parlare degli impegni contratti a Villafranca, di ricordare le parole e gli atti dell'Imperatore tanto prima che dopo quell'epoca; e ora esigendo l'autonomia della Toscana aggrava il sospetto di Vicariati imperiali ch'ei forse si ri-*

promette dall'opera corrompitrice de' suoi agenti, dalla stanchezza d'una popolazione per otto mesi balzata e rimbalzata fra una minaccia e una promessa, fra un corrucio e un sorriso, dalla comandata prova del suffragio universale, fallacissima manifestazione di sovranità, e facilmente traviata, quando non la preceda l'apostolato della libera stampa, e non la rischiarino i lumi che escono dalle associazioni e dai circoli politici.

Questo alleato dovrebbe alfine aver distrutta l'ultima illusione, e richiamati gl'Italiani a pensare seriamente e a provvedere da sé soli alla salute della patria. La resistenza passiva che eglino gli opposero, e più ancora l'abilità diplomatica dell'Inghilterra che subito dopo la pace di Villafranca seppe strappargli la dichiarazione del non-intervento, resero sin'ora impraticabili i disegni di lui: onde egli con apparente dispetto nel Discorso ai Corpi Legislativi, sperando di ridurre all'obbedienza, ci minaccia di lasciarci in balia dell'Austria, richiamandó l'esercito dalla Lombardia con le seguenti parole: *Assicurando col mio esercito l'Italia contro l'intervento straniero, avevo il diritto di segnare i limiti di questa guarentigia. Perciò non esitai di dichiarare al re di Sardegna che lasciandogli l'intera libertà delle sue azioni, io non potera seguirlo in una politica che aveva il torto di parere agli occhi dell'Europa di voler assorbire tutti gli Stati dell'Italia e minacciava nuove conflagrazioni.* E se ne vada per dio, e lasci l'Italia a se stessa: egli è lo straniero più pericoloso dal quale l'Italia deve assicurarsi, egli l'ostacolo più grave ai propositi virili, all'uso delle sue forze, alla conquista e all'esercizio della sua sovranità, perché le è nemico in maschera

d'amico. Se ne vada: e l'Italia, benché otto mesi provvidenziali abbia sprecati in vaniloqui, in adulazioni, e talora in atti codardi, posta di fronte all'Austria, saprà e vorrà armarsi, e armarsi tutta, nell'incrollabile convincimento che soltanto per battaglie e per vittorie italiane potrà atteggiarsi a dignità di Nazione libera.

Se il grido — CHE SE NE VADA — erompesse dal core degli Italiani, accompagnato dal voto rinnovato per l'*annessione*, e da un decreto simultaneo emanato dai Governi Sardo, Toscano e dell'Emilia, o imposto mediante *pronunciamento* nazionale, d'immediato armamento popolare, i destini della Patria Italiana sarebbero assicurati per sempre.

III.

QUESTIONE DELLA SAVOIA.

QUESTIONE DELLA SAVOIA.

Poche parole aggiunte in proposito ai nostri articoli del n. 32 e del n. 34. non saranno, crediamo, soverchie. È questione grave: questione che tocca la dignità nazionale: questione che porge all'Italia la migliore opportunità per compiere un atto di vita propria, per manifestare coscienza di sé, per muovere un secondo passo sulla via d'emancipazione dallo straniero, unica via di salute e d'onore: — il primo fu mosso dal popolo di Toscana e delle Romagne, quando alle proposte degli agenti bonapartisti per un Regno d'Etruria destinato al cugino di Luigi Napoleone rispose: *Annessione al Piemonte*.

È questione grave ed urgente. Il silenzio momentaneo della stampa bonapartista non deve illuderci. Cacciare innanzi un disegno, poi tacerne e far le viste di rinunziarvi, e a un tratto tornarvi e tentarne l'esecuzione, è vecchia tattica di Luigi Napoleone: tattica che avverte l'Europa tanto ch'essa non possa dirsi sorpresa o tradita, e addormenta a un tempo la vigilanza di quei che potrebbero e dovrebbero opporsi. Il disegno ha data da Plombières, dove colla condizione che l'Italia sarebbe emanci-

pata *fino all'Adriatico* fu accettato dal conte Cavour: ebbe naturalmente indugio dalla subita pace di Villafranca e dall'allontanamento del Ministro: rivive oggi col suo ritorno al potere. Le condizioni sono mutate: Venezia è schiava: il patto funesto è quindi cancellato. Ma d'altra parte l'annessione delle Romagne e della Toscana non entrava nei disegni architettati a Plombières. Nella mente di Luigi Napoleone, il consenso da prestarsi al *nuovo* fatto equivale al compimento che dovea darsi alla *vecchia* promessa. Quindi la richiesta: affermata prima e accolta con dubbio, documentata ufficialmente in oggi dalla dichiarazione del Ministro Inglese Granville nella seduta parlamentare del 17 febbraio. *Nell'ipotesi d'una annessione dell'Italia Centrale al Piemonte, sarebbe necessario al Governo di Francia un COMPENSO territoriale in Savoia.* È comunicazione governativa: e poco importa il silenzio o il cinguettio della stampa francese.

Compenso a che? all'esercizio d'un diritto, alla manifestazione d'una volontà *nostra* intorno a cose *nostre* per entro alle *nostre* frontiere? L'emancipazione del Veneto dovea compirsi dall'armi francesi alleate alle nostre: dava una base strategica all'Italia del Nord: rendeva impossibile per lunghi anni una lega tra l'Austria e la Francia. L'annessione del Centro è fatto spontaneo di popolazioni che, volti in fuga gli antichi padroni, si danno al Piemonte: fatto non preveduto, non provocato, avversato anzi dalla Francia Imperiale. Ci emancipammo nel Centro *prima* che v'avesse messo piede un solo soldato Francese. Dichiarammo, fatti padroni di noi, con voto regolare, che intendevamo confonderci colla libera Italia del Nord. La questione è tra noi e chi

regge quella parte d'Italia. Toccherà a noi difendere il nuovo Stato da ogni possibile assalto straniero con forze nostre. D'onde può dunque sorgere, per la Francia, diritto a compenso?

Compenso a che? ai pericoli che sorgerebbero alla Francia dalla formazione d'uno Stato d'undici milioni d'uomini nel Nord e nel Centro d'Italia? Pericoli d'invasione da noi? Contro un popolo di 37 milioni e un esercito di 600,000 uomini? Da un popolo per oltre a metà ancora schiavo, che s'affanna in oggi per sorgere a Nazione, per riconquistarsi una Patria, e invoca per questo indipendenza da ogni intervento, e rispetto al sentimento nazionale? Da un popolo stretto d'ogni sorta di legami e d'affetti, anche soverchi, alla Francia e che spinge la riconoscenza all'aiuto francese fino a *parere* — e lo diciamo con dolore — servile? E compenso a pericoli siffatti, ci è chiesta dalla Grande Nazione la *chiave dell'Alpi*, il diritto di poter muovere a beneplacito un esercito contro Torino, mentre sta in mano dell'Austria la *chiave della Lombardia* e un esercito può muovere a beneplacito contro Milano? Dopo la pace di Villafranca e il Trattato di Zurigo? Dopo resa, non dirò probabile, ma più che possibile una alleanza tra i due Imperi dispotici d'Austria e di Francia? Se null'altro ci rivelasse nell'*alleato* il *padrone*, basterebbero l'oltraggio e lo scherno contenuti nell'assurdità del pretesto.

E su che altro s'appoggia il compenso? sull'arrendevolezza del Piemonte? Rotti a Villafranca i patti di Plombières, la Monarchia del Piemonte ha dichiarato a chi la interrogava da parte della Savoia, della Svizzera, dell'Inghilterra, non essere suo *desiderio* di cedere la Savoia. Sulla noncuranza

degli Italiani? Tranne uno o due svergognati corrispondenti parigini d'una o due gazzette italiane, l'opinione della Stampa Italiana s'è rivelata, comunque tiepidamente, unanime contro il disegno. Sul voto espresso dalla Savoia? La Savoia è libera o quasi di truppe piemontesi; i faccendieri francesi dell'annessione vi corrono non molestati da un punto all'altro; e nondimeno, non v'è indizio d'agitazione; non serie di manifestazioni popolari a pro' dell'annessione alla Francia; ma inquietudine dei buoni pei rumori che ne corsero e dimostrazioni in senso opposto da parte del popolo di Chambéry e indirizzi in senso opposto avviati al re Sardo e alla stampa Inglese. Per afferrare una manifestazione favorevole alla Francia è d'uopo ai faccendieri risalire all'unica data del 1792. E dimenticano che la Savoia si dava allora alla Francia repubblicana, oggi dovrebbe darsi a una tirannide senza confine; dimenticano che la Savoia era governata *allora* feudalmente dal patriziato e dal clero, *oggi* ha schiuse dinanzi le vie ad ogni sviluppo di libertà; dimenticano che l'omaggio reso in quel tempo alla bandiera emancipatrice, alla bandiera annunziatrice d'un'era novella ad uomini e popoli, fu omaggio, pur troppo acerbamente tradito, non locale, ma comune all'intera Italia.

La pretesa Imperiale non ha un solo argomento — dall'argomento di Brenno in fuori — che la sostenga.

È violazione d'ogni promessa contenuta nei bandi e nei discorsi ufficiali di Luigi Napoleone.

È violazione, quanto all'Europa, dei Trattati del 1815. Trattati ingiusti e tirannici per ciò appunto che negavano l'indipendenza e il diritto dei popoli,

e che cadono e cadranno più sempre davanti al diritto riconquistato dei *popoli*, ma che non possono giustamente infrangersi a pro' di nuove usurpazioni d'*individui*, a pro' di conquiste territoriali arbitrarie.

È minaccia a noi; minaccia al Belgio, ed alla Germania; più che minaccia alla Svizzera.

Non ha puntello nella condizione geografico militare del paese chiamato visibilmente a formar parte d'una Confederazione Alpina.

Contrario ad essa è il voto del Piemonte, della Italia, della Svizzera, dell'Inghilterra, dell'Europa intera.

Non v'è dunque questione che presenti agli Italiani terreno più facile, opportunità più propizia per dar prova di quel coraggio civile, di quella coscienza di sé, di quell'addentrarsi seriamente nelle condizioni del proprio risorgimento, che mancano tuttavia e che l'Europa desidera in noi. Essi sanno di fare, opponendosi, opera Italiana, opera a pro' dell'indipendenza dei popoli, opera grata al re che essi salutano, a dritto o no, sostenitore del Diritto della Nazione, opera grata al Ministro che vorrebbe, s'è scintilla in lui di dignità cittadina, svincolarsi dalle conseguenze degli errori commessi a Plombières, e nol può se non invocando l'opinione Italiana universalmente, arditamente manifestata. È debito della Stampa, debito dei buoni che siedono nel Parlamento Sardo, debito delle Associazioni esistenti, debito dei cittadini, di protestare contro quel disegno, d'esprimere in modo che non ammetta dubbio e che parli all'Europa la loro opinione in proposito.

Parli, io dico, all'Europa, perché oggi, ventura somma per noi, se sappiamo giovarcene, l'Europa aspetta, invoca una parola generosa da noi per

darci, invece della fatale alleanza napoleonica, la sua, ben altrimenti potente. Gli errori di Luigi Napoleone e i fati che preserissero l'Italia non potere risorgere se non grande ed elemento vitale nell'Associazione Europea, hanno preparato agli Italiani un terreno il più propizio alla loro nazionalità che mai potesse idearsi. *L'Europa ha in oggi bisogno dell'Unità Nazionale Italiana come di barriera al Bonapartismo.*

Il colpo di Stato Europeo sul quale, in questo stesso Giornale, fin dall'agosto del 1859, noi chiamavamo l'attenzione dell'Europa, s'è fatto d'allora in poi minaccia visibile a tutti. L'Europa comincia a intendere il segreto della Spedizione di Roma, la preponderanza assoluta Francese sul Mediterraneo. L'Europa intende il segreto della piccola guerra mossa al Papa: dominazione sul Papato come sorgente e consecrazione d'autorità. L'Europa pesa il valore delle parole: *limiti naturali*, proferte dall'Imperatore: pensa al Belgio ed al Reno; e vede nella meditata occupazione della Savoia il secondo passo sulla via del vecchio Imperialismo, la signoria dell'altra chiave d'Italia, la spada di Damocle dell'invasione sospesa sulla libera Elvezia. Da oggi in poi, il punto convergente dell'opera dei Governi è mutato. Il pericolo per l'Europa era ieri, nella mente loro, nell'innovazione popolare, nelle insurrezioni nazionali; è in oggi nel dispotismo pretoriano padrone d'un popolo forte di 37.000.000 d'uomini. Lo spettro dell'invasione napoleonica è risorto. D'ora innanzi, l'intera Europa è, per diversi fini, un campo d'opposizione al Bonapartismo.

E i sintomi di ciò ch'io dico sono evidenti.

Non parlo dell'Inghilterra: l'espressione della politica inglese sgorga innegabile dai discorsi dei

Membri del Parlamento, dalle dichiarazioni Ministeriali, dal linguaggio di tutta quanta la stampa, dai 70.000 volontari raccolti in pochi mesi, dagli armamenti continuati, dalle quattro proposizioni affacciate ai Gabinetti, dallo stesso Trattato di Commercio che mira a propiziarsi non Luigi Napoleone, ma la parte più progressiva, più scevra di pregiudizii, della Nazione Francese. L'Inghilterra, pratica, cauta, avveduta, rifiuterà ogni proposta che la vincoli anzi tempo alla guerra, ma la presente, s'appresta a sostenerla e intravede nell'Italia emancipata il suo migliore alleato. Ma esaminato il linguaggio tenuto sulla questione Italiana dalla Stampa Russa: studiata l'attitudine della Prussia e della Germania, le parole solenni proferite recentemente dal Capo dell'Opposizione liberale Prussiana, la distinzione continuamente espressa dai più influenti giornali germanici tra la posizione dell'Austria in Italia e quella dell'Austria di fronte alla Francia Imperiale. Dappertutto vedrete la conferma di ciò ch'io dico: riluttante o no, ciascuno intravede nella Nazione Italiana una nuova e forte difesa contro le usurpazioni del Bonaparte: ciascuno è disposto a salutarne o ad accettarne, a quel patto, l'affrancamento.

Una politica ardita nel concerto, rapida nell'esecuzione, deliberatamente Italiana, che appoggiandosi su queste condizioni d'Europa, chiamasse francamente la Nazione ad armarsi per combattere i nemici posti fra l'Alpi e il Mare, e chiamasse le Nazioni a proteggere l'Italia da ogni intervento bonapartista, scioglierebbe il problema dell'Indipendenza e dell'Unità.

Ma politica siffatta non può incarnarsi in un uomo, Principe, Ministro o Capo, se prima non s'in-

carna nel popolo. L'ispirazione, diffusa, *manifestata popolarmente*, trova sempre uomini potenti a rappresentarla, a concentrarla in sé e ritradurla in fatti invincibili. Sotto foggia di petizioni, d'Indirizzi, di manifestazioni pacificamente energiche, levi il popolo Italiano un grido ai suoi reggitori e all'Europa che dica: *Unità Nazionale — Italia armata — sian nostre le nostre terre e le nostre battaglie — allontanamento dell'esercito Francese dall'Italia — rifiuto della Savoia e di Nizza fino a che l'Italia fatta Nazione non sottoponga al libero voto delle due provincie il disegno Imperiale* — quel grido darà forza onnipotente a chi regge e troverà l'Europa preparata ad accoglierlo.

IV.

PETIZIONE

AL PARLAMENTO NAZIONALE

IN FAVORE DI NIZZA E SAVOIA.

PETIZIONE AL PARLAMENTO NAZIONALE

IN FAVORE DI NIZZA E SAVOIA.

I sottoscritti cittadini dello Stato còlti da sorpresa e dolore per la determinazione presa dal governo in riguardo alla Savoia ed a Nizza, considerando:

Che un atto conducente allo smembramento dello Stato non può iniziarsi dal Potere Esecutivo senza una aperta violazione dello Statuto che lo regge nella sua interezza, dei giuramenti coi quali Monarca e Ministri promettono a *tutti* i cittadini dello Stato le guarentigie costituzionali, e dei doveri e diritti dello Stato rappresentati dalle Camere Legislative;

Che l'atto diventa anche più grave e funesto se, da un lato, appare visibilmente concessione a esigenza straniera, dall'altro trasferisce le provincie smembrate da un regime di libera vita ad un regime di despotismo;

Che quanto a Nizza, né volontà di Governo né consentimento degli abitanti potrebbero staccarla dall'Italia di cui è parte: e quanto alla Savoia, gli unici estremi i quali potrebbero giustificare un simil atto sarebbero la volontà espressa in modo spontaneo, non dubbio, imponente alla assoluta maggio-

ranza degli abitanti di quella provincia e la ratifica dopo matura discussione del Parlamento, nel quale siedono i suoi rappresentanti:

Che un simile atto iniziato e consumato senza questa solennità di diritto e di forme, tradisce ogni concetto di libertà e di dignità umana e richiama in vigore l'iniqua abitudine scesa dal feudalismo ai Trattati di Vienna che, o guardando ai popoli siccome ad armenti ed ai re siccome a *padroni* dei popoli, li permutava o vendeva a seconda d'interessi dinastici o di avidità d'usurpazioni;

Che il voto dei municipii od ogni altro non popolare od universale non può esprimere la libera volontà del paese e tanto meno quanto più la pressione esercitata dallo straniero e lo sconforto generato dall'ingiusto non provocato abbandono del Governo Regio, tendono a falsare la spontaneità anche di quell'unico insufficientissimo voto.

Considerando:

Che l'abbandono dei passi dell'Alpi a una potenza militare di primo ordine, governata da un potere assoluto e irresponsabile davanti alla Nazione, è un atto sommamente pericoloso all'Italia:

Che quell'abbandono, mentre soprattutto nessuna frontiera militare separa le nostre provincie dai possedimenti dell'Austria, pone lo Stato in balia d'una invasione straniera, sia da parte dell'Austria che della Francia:

Che quell'abbandono distruggendo virtualmente l'indipendenza della Svizzera e sopprimendo una barriera di difesa assicurata finora dai Trattati ai quali prese parte il Governo Regio, rapisce all'Italia il solo alleato sicuro che essa possa avere nel caso di quell'invasione possibile.

Considerando:

Che nessun valido argomento attenua il fatto della cessione — non la necessità d'un equilibrio che, allegata da uno Stato di 37 milioni d'uomini a riguardo d'uno Stato di 9 o 10 milioni, è una vera ironia — non la parità di condizioni tra l'annessione di provincie italiane emancipatesi per opera propria abbandonate dai loro governi, e cercanti appoggio e vita normale, e l'annessione di provincie viventi normalmente e pacificamente sotto le libere leggi d'uno Stato ordinato — non la tradizione storica che a un periodo eccezionale di pochi anni oppone in favore dell'attuale condizione di cose più secoli di storia — non l'opinione europea avversa tutta alla cessione delle due provincie — non l'opinione italiana deliberatamente contraria, e che si sarebbe manifestata tale, se ripetute dichiarazioni governative non avessero fatto credere all'impossibilità della funesta cessione:

Chiedono alla Camera:

D'impedire l'atto anti-nazionale, che sta per compiersi:

Di dar severo rimprovero al potere responsabile che lo iniziava:

O d'interporre, almeno contro la violenza che s'attentasse eseguirlo, una solenne protesta che salvi in parte l'onore e l'offesa dignità del paese.

Li 20 marzo 1860.

V.

PROGRAMMA ALL'UNITÀ ITALIANA.

PROGRAMMA ALL' UNITÀ ITALIANA.

Noi non abbiamo bisogno di lungo programma. Le parole che stanno in capo al nostro Giornale racchiudono il programma più completo che dar si possa dell'oggi. Il resto spetta all'avvenire e alla volontà nazionale.

Unità Nazionale comprende tutta quanta l'Italia dall'Alpi al Mare, dall'ultimo lembo del Trentino fino all'estrema Sicilia: è questo il voto innegabile degli Italiani; è l'aspirazione che ha guidato le popolazioni del Centro all'urna dell'*annessione*; è il segreto del loro anelare a confondersi con quante popolazioni vivono libere dal giogo straniero nell'Italia del Nord: è l'ideale che splende sulle baionette dei nostri militi. L'*annessione* è per tutti *mezzo*, non *fine*.

L'Unità Italiana, pensiero raccolto dalle sepolture de' nostri martiri, educato con ardore e perseveranza instancabile negli ultimi trent'anni dalla scuola repubblicana, trionfa in oggi moralmente, è *verità* accettata da quanti amano la Patria, a qualunque frazione dal grande Partito Nazionale appartengano.

Noi cerchiamo rappresentare questo voto, questa aspirazione fraterna.

Conquistata moralmente l' Unità Nazionale, deve ora e rapidamente, senza interruzione di eventi, senza indugi codardi e pericolosi, trapassare nel dominio dei fatti. E noi predichiamo questo senza reticenze, senza transazioni, senza tattiche, buone talora in un lento, pacifico, normale sviluppo di cose e dottrine politiche, fatali sempre nei momenti solenni del ridestarsi d' un popolo, quando ogni ora perduta può ritardare d'anni il risorgere delle Nazioni, quando ogni concessione tradisce fiacchezza, incertezza di propositi, coscienza mal ferma delle proprie forze. La nostra sarà la voce della scelta negli ultimi confini del campo. Guarderemo oltr' esso più che al di dentro. A quei che tendessero ad addormentarci nella lietezza delle prime vittorie, noi grideremo: *Venezia, Roma, Napoli, Palermo, Messina.* A quei che di contro alle insidie, alle minacce, alle esigenze straniere trepidassero per sospetto di perdere il terreno già conquistato, ripeteremo ogni giorno: *voi non potete essere forti e sicuri fuorché ampliando il cerchio della santa conquista, e dandogli a base l' intera Italia.* A quei che s' illudessero a compiere la conquista coll' aiuto della diplomazia o dell' armi straniere, diremo: *le nazioni non si fanno coll' armi altrui, ma coll' oro, col sudore e col sangue dei loro figli.* Ma gli aiuti altrui stanno sempre coi forti. *Ha chi vuole. Vogliate davvero e gli altri vorranno.*

E perché dobbiamo volere ed essere forti, predichiamo che la nostra è impresa di popolo, che un popolo intero deve armarsi e mostrarsi pronto alla lotta; che chi ne diffida, non merita averlo; che chi indugia o non sa come spingerlo all' armi, è inetto o non tende al fine a cui tende il paese.

E perché un popolo non si spinge all'azione senza il mutuo contatto, senza il consiglio di tutti, senza la coscienza di forza che dànno le manifestazioni della vita nazionale, predicheremo la libertà siccome inseparabile dall'impresa: libertà di stampa, d'associazione, di coscienza, di rappresentanze, d'ogni cosa che riveli ai fratelli il palpito dei fratelli.

Senza libertà non v'è nazione. Senza coscienza della propria dignità, del proprio valore, non v'è sacrificio possibile.

E tanto più veneriamo la libertà quanto più siamo unitari. La nostra unità non è né può essere concentramento amministrativo, dispotismo governativo di metropoli, negazione della libertà, vita che deve manifestarsi in ogni circoscrizione locale. La nostra unità non è né francese né moscovita. La nostra unità deve essere unità italiana, unità di terra dove la libertà di comune, la vita locale è tradizione storica di glorie e d'incivilimento europeo. Gli schiavi non hanno patria; la libertà sarà per noi mallevertrice dell'unità nazionale.

Libertà interna, libertà esterna, che ha nome d'indipendenza. Indipendenza non da un solo straniero, ma da tutti. Alleanze, alleanze segnatamente coi popoli, non signorie. Noi vogliamo essere riconoscenti, non servi. Sian nostre le nostre battaglie, nostre le nostre terre, nostre le decisioni supreme del nostro avvenire.

L'Italia Una, Libera, Indipendente; l'azione di tutti per l'emancipazione di tutti: Roma a metropoli: è questa la nostra bandiera. Daremo plauso e appoggio leale a qualunque la farà sua e la sosterrà, non con nude parole, ma con fatti potenti. Saremo

lealmente, ma risolutamente avversi a qualunque l'osteggerà.

Il nostro programma è breve e riciso. Gli Italiani che concordano in esso, ci appoggino coi loro consigli e coi loro scritti. Noi, soli, potremo tradirlo per debolezza di mente, per debolezza di core; per indegna temenza o mire individuali non mai.

Genova, 24 marzo 1860.

VI.

LA CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA.

LA CESSIONE DI NIZZA E SAVOIA.

Nella foga dell'agitazione per l'annessione delle provincie del Centro, poi nell'ebbrezza della vittoria, gl'Italiani generalmente e la stampa, con poche eccezioni, hanno dimenticato il debito loro, hanno lasciato passare quasi inavvertita una transazione che ricorda i tempi feudali, rinnega ogni vita, mette in dubbio ogni diritto di popolo, e porrà, compendosi, una macchia su chi l'avrà compita e subita.

Scopo, modi, sorgente, tutto in questa transazione anti-nazionale, illiberale, ingiusta, è dolore e vergogna per l'Italia.

Da un lato abbiamo un Uomo, il quale cominciò per dichiarare a noi e all'Europa ch'ei non combatteva se non per una *idea*; respinse, irritato dell'altrui sospetto, ogni pensiero d'ingrandimento territoriale; affermò ai Gabinetti che la *chiave delle Alpi doveva essere in mano al Piemonte*; rispose a chi l'interrogava inquieto sul disegno annunciato un anno addietro da noi, che il disegno non esisteva o era stato abbandonato; poi accennò dubbiamente ad eventi che avrebbero potuto ravvivarlo, ma dando fede a ogni modo che non si sarebbe compiuto mai se non col libero assenso del Pie-

monte, col libero e universale assenso delle popolazioni, e coll'approvazione delle Potenze; poi rinnegò il suffragio popolare, poi disse che l'impadronirsi delle due provincie era necessità della Francia e un ristabilimento dei *limiti nazionali*: poi promise alla Svizzera che i distretti *neutralizzati* sarebbero esclusi dalla conquista; poi dichiarò indivisibile la Savoia; e finalmente, ripiglia il linguaggio di Brenno e annunzia che la cessione è un affare di compra e vendita tra due padroni e che egli trasformerà le due provincie in dipartimenti francesi.

Dall'altro, abbiamo un Governo. Governo desuamente i propri poteri e la propria missione dal diritto dei popoli, un Governo emancipatore, un Governo dichiarato tipo di condotta generosa ed onesta, che interrogato da sudditi leali e devoti intorno all'esistenza del disegno, dichiara non aver mai avuto, né avere la menoma intenzione di cedere o alienare Nizza e Savoia; che conferma le sue parole, sequestrando per mezzo dei suoi Governatori i giornali che cercano promuovere l'opinione pubblica in favore dell'annessione alla Francia; che le conferma con una dichiarazione formale indirizzata al Gabinetto Inglese: che toglie in tal guisa ogni motivo di vigilanza e d'agitazione alla stampa e al paese: poi annunzia a un tratto vera l'esigenza dell'Alleato; vera la concessione, subordinata unicamente a non so quale desiderio *popolare* da manifestarsi con voti di *municipii*; e procede all'atto più che grave di *smembrare lo Stato* senza intervento della Nazione, senza previo intervento del Parlamento, per semplice iniziativa ministeriale, essendo più che dubbia la tendenza all'annessione nella Savoia, avversa di certo in Nizza.

Fra i due, lo spettacolo d'uomini della Savoia pellegrinanti a Parigi, per dirvi sugli occhi d'Europa: *noi preferiamo il governo assoluto alla libertà: IL SILENZIO obbligato al diritto d'esprimere i nostri bisogni e le nostre idee: le fortificazioni di Parigi a Torino*; che si prostrano davanti a un pargolo di quattro anni; che dicono all'Imperatrice: *noi sappiamo amare i nostri principi* nel momento stesso in cui rinnegano l'affetto di secoli per concedersi a un Bonaparte.

Del re non parlo. È dolore vedere la soggezione al dominatore straniero, in chi ha provato di sapere affrontare intrepidamente rischi di vita, spinta tant'oltre da cedergli a un tempo, per ottenere da lui ciò ch'egli ha dal voto dei popoli, la sicurezza d'una frontiera militare e l'ossa de' suoi maggiori. Quando, poco dopo una disfatta e tra pericoli estremi, Vittorio Amedeo II udiva a chiedersi da Luigi XIV la cessione della Contea di Nizza, ei rispondeva: *io batterò col piede il terreno e ne farò escir combattenti*. E a tutti è nota la risposta dei poveri selvaggi Indiani al Bianco che diceva loro: *sgombrate*: — « possiamo noi portar via la polvere dei nostri padri? »

Contraddizioni, prepotenza, mancanza di sincerità e di coraggio, ingratitudine, indifferenza colpevole, tutto s'annoda in questa cessione, della quale taluni hanno core di stampare in Italia: *tanto meglio, i francesi contribuiranno di spese al traforo del Cenisio*. ⁽¹⁾

Poco importa del resto che un monarca non possa in oggi essere generosamente altero: poco importa

(1) Fu in seguito deliberato che il traforo si farebbe a tutte spese dello Stato Sardo.

che un pugno di cortigiani Savoiaardi, stranieri all'indole virile del loro popolo, scelgano per distaccarsi da noi il momento in cui il popolo d'Italia sorge a libera vita e il popolo di Francia è retto dalla volontà d'un solo: il *fatto* stesso dell'annessione riuscirà più fatale a Luigi Napoleone che non a noi. Importa il *modo* che offende a un tempo la civiltà d'Europa e la dignità dell'Italia. Importa la teorica assurda, retrograda, sulla quale la politica francese fonda quel fatto, contro la quale dovrebbe protestare il Governo del Regno Italiano, contro la quale, poi ch'esso nol fa, dovrebbe levarsi a protesta tutta la stampa italiana.

I re sono padroni dei sudditi. La sovranità implica il diritto d'alienazione. Purché due padroni s'intendano, essi possono donare, cedere, vendere i loro popoli al dominio altrui. La cessione della Savoia e di Nizza riguarda unicamente l'Imperatore ed il Re. Nessuno ha diritto d'opporsi o lagnarsi. È questa la sostanza degli ultimi disposti di Thouvenel. L'accettano quanti accettano, senza protestare, la cessione.

È la teorica dei Trattati di Vienna: la *lettera* di quei Trattati è violata da ambizione potente: lo *spirito* risorge più che mai apertamente arbitrario, a dichiarare che i popoli sono armenti, a negare qualunque idea di diritto, qualunque concetto d'indipendenza, di libertà, di sovranità nazionale, a insegnarci che s'oggi l'Italia s'unisce, non è perché Dio e il suo Popolo lo vogliono, perché vive in essa una coscienza d'amore collettivo e di missione comune, suprema su quanti Trattati e voleri di principi possono architettarsi a contenderle manifestazione: ma perché *piacque* all'Imperatore di concedere

la Lombardia e le terre del Centro, perché *piacque* al Governo d'accettarle da lui, perché ragioni politiche e desiderii d'ingrandimento persuasero ai *due* Governi essere venuto il momento per certi mutamenti territoriali.

Se la prima parola del Parlamento che sta per raccogliersi in Torino non è parola di severa, potente protesta contro una cessione operata in nome di principii siffatti ⁽¹⁾ — se la stampa, le associazioni, il popolo delle libere città d'Italia non ve lo spingono, protestando alla volta loro — noi consentiamo a porre un segno di servaggio sulla giovine nostra emancipazione: siamo *liberti*, schiavi affrancati; non *liberi*. Se Popolo e Parlamento non giudicano da quel fatto e da quel linguaggio i pericoli d'una Alleanza contro la quale noi protestammo d'antico e il germe d'un male ch'essa innesta nella nuova vita della Nazione, Dio salvi il paese. Esso può trasformarsi materialmente, mutar frontiere, ordini e nomi; ma non sorgere a libertà, non conquistarsi indipendenza sicura, non crescere grande, potente, e meritevole della stima e dell'affetto delle grandi Nazioni.

Sola, vera, durevole tutela delle grandi vittorie è la moralità. Una rivoluzione educa a un più ampio concetto d'umana dignità e di virtù il popolo che la compie, o perisce, come perirono le tre rivoluzioni di Francia. Il materialismo degl'interessi

(1) Quest'articolo, come il lettore ha potuto scorgere di leggieri, fu scritto prima che l'autore conoscesse il tentativo d'interpellanza del Generale Garibaldi. Ma il Parlamento non ha ancora ratificato il deplorabile contratto di permuta di popoli, e le parole del patriota italiano possono essere ancora un avvertimento.

d' un tempo scompagnato da quell' *ideale*, è colpa a un tempo e menzogna; introduce nell' anima della Nazione un germe di disonore e di morte, che presto o tardi, ha sviluppo fatale. Lo ricordino i giovani.

Protesti almeno la nostra voce! Versi, davanti ai buoni della Savoia e di Nizza, il biasimo dell' animo onesto, per la triste e dolorosa cessione, tanto che si sappia in Europa non essere tutti gli Italiani ciechi, né ligi al signore di Francia, né servi a governo alcuno, quando il governo vien manco ai proprii doveri, né machiavellici adoratori degli interessi d' un giorno, di fronte ai santi principii del Giusto e del Vero. Non siamo oppositori sistematici; aiutammo per quanto è in noi, la causa dell' annessione delle provincie Centrali alla Monarchia; sacrificammo alla possibilità dell' Unità Nazionale la predicazione dell' *ideale* dell' anima nostra; ma non possiamo plaudire o rassegnarci in silenzio a un cambio di popoli, misto indecoroso di paura e prepotenza, che offende la dignità del paese e manca a promesse ripetute e solenni. Il trattato firmato il 24 marzo in Torino viola lo Statuto, tradisce Nizza e Savoia, contraddice a tutte le dichiarazioni imperiali e ministeriali, rinnega il dritto de' popoli, sancisce una vecchia teorica di dominio per diritto divino rifiutata dal secolo, e dichiara implicitamente che noi abbiamo un Padrone straniero, i cui cenni son leggi. Il Parlamento può anch' oggi redimere l' onore d' Italia: la stampa può, volendo, sospingerlo: gl' Italiani possono, con petizioni e indirizzi, separarsi non foss' altro in faccia all' Europa da quei che compiono contro verità e giustizia la transazione funesta. Ma s' anche nulla di ciò si facesse

— s' anche noi rimanessimo soli col *Diritto* di cui ci gode ricordare la dignitosa condotta, giova che gli uomini di fede repubblicana registrino la loro protesta. Il tempo può richiamarla in vigore.

Aprile.

VII.

RISURREZIONE.

RISURREZIONE.

Vivaddio, non è spenta! La lenta, assidua, coddarda predicazione d'una scuola di materialisti idolatri ha potuto traviare l'intelletto d'Italia, non corromperne il core. Il guasto non è sceso fin dove si maturano i destini dell'avvenire. E appena un grido di popolo, una virile e spontanea parola di libertà e di battaglie cittadine, suonarono dall'estrema Sicilia, un palpito, un fremito ignoto al periodo dell'iniziativa regio-imperiale, corsero le membra della giacente. La sacra fiamma dell'entusiasmo splende nuovamente nell'occhio dei nostri giovani: il core batte più concitato nel petto. Una mano di prodi raccolti da tutte provincie d'Italia, simbolo vivente della solidarietà Nazionale, veleggia verso i luoghi ove si combatte a rappresentarvi il pensiero della Patria comune. Migliaia avrebbero voluto seguirla; nol potevano, ma lo potranno, speriamo, ben presto. Il soldo del povero popolano si versa a santificare la causa dell'Unità. Di fronte alle incertezze, alle paure, ai freddi calcoli governativi, le milizie Italiane s'agitano ansiose di scendere nell'arena, e vi scenderebbero balzanti per gioia, se i

capi, dimentichi che in un periodo di creazione d'un Popolo, la prima. l'unica suprema disciplina è quella che meglio raggiunge l'intento. non le frenassero. Può essere. Dio sperda l'augurio, che la Sicilia cada: può essere che, come i lungamente prigionieri vacillano intormentiti, inetti sulle prime ai liberi moti, i giovani d'Italia uscenti da una lunga scuola d'inerzia servile e d'ipocrite tattiche, non sappiano afferrare quanto si vorrebbe rapidamente il concetto dei loro doveri e i modi di compirli con quell'ardire ch'è mallevadore della vittoria: ma di mezzo al dolore, sorgerebbe pur sempre più potente di prima un conforto: l'Italia, vivaddio, non è spenta: la vita, la vita potente che Dio v'infuse, vi sorgerà rigogliosa irresistibile, ogni qual volta una guerra d'iniziativa popolare la susciterà, ogni qual volta una guerra Nazionale davvero, senza inceppamento di transazioni predeterminate, senza alleanze che la deturpino, ne chiamerà le forze in azione. È la seconda volta che noi dobbiamo questo conforto alla Sicilia. Visiti il disonore dell'ingrato qualunque potesse mai dimenticarlo fra noi.

Noi lamentavamo finora il difetto d'*iniziativa* nel moto Italiano: moto Nazionale, Unitario anzi tutto, sviato, tradito dal disegno eunuco d'una guerra impresa, per avversione ad ogni moto di popolo, sotto l'ala d'un dittatore. Questa virtù *iniziatrice*, questo moto rigeneratore, questa coscienza di popolo che imprende a redimersi colle proprie forze, ci vengono ora dalla Sicilia. Dio la benedica, e s'ispiri al forte esempio l'Italia.

L'occasione ci è porta: cogliamola.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Non si salva la Sicilia recandole, con grave rischio ante-

riore al combattere, un rinforzo di qualche centinaio di volontari. Il concentrare i buoni sul terreno ove si combatte è l'errore che sacrificò l'onnipotenza dell'insurrezione Nazionale alle mire di chi segnò la pace di Villafranca. La Sicilia si salva, costringendo le forze del nemico a smembrarsi: si salva, ampliando il cerchio dell'insurrezione: si salva, affermando energicamente la solidarietà Italiana: si salva in Napoli e in Roma.

Giovani d'Italia, pensateci. Una religione fatta cadavere evoca in oggi un fantasma di crociata a pro' dell'*autorità* illimitata, della tirannide cattolica, base a tutte tirannidi. Abbia da voi la religione della vita, la religione della libertà e del progresso, anch'essa la sua crociata. Io non v'additerò, scrivendo, la via: i fatti, spero, l'additeranno. Ma dovunque stanno confini di terre italiane schiave, varcateli. Là è il segreto della vittoria per tutti, il segreto dell'Unità Nazionale. Voi potete, volendo, fondare oggi l'Italia d'un getto.

Non v'illudete a sperare da chi vi regge. Per soccorrere, dodici anni addietro. Milano, la monarchia aspettò la sesta giornata, il giorno della vittoria del popolo. Oprate, vincete: avrete appoggio dalla monarchia: iniziativa non mai. Senza l'esercito di Francia, la monarchia; non avrebbe mai iniziato la lotta che aggiunse pur ora alla sua corona le provincie lombarde.

Non paventate, checché facciate, la Francia Imperiale. La Francia Imperiale può minacciare, non *operare* contro voi. Fra essa e noi sta la coalizione europea. Nizza e Savoia hanno segnato l'ultimo passo dell'Impero sulla via della conquista. E anche quel passo falliva se la monarchia piemontese osava

dir *no*, se il ministro piemontese non segnava la vendita, se il Parlamento faceva il debito suo protestando, se Nizza e Savoia non cedevano allo sconcerto dell'abbandono e votavano degnamente. Contro la volontà energicamente manifestata delle popolazioni, Luigi Napoleone non può farsi padrone d'Italia. L'Europa sa ciò ch'ei propose al Reggente di Prussia, ciò ch'ei medita sulle provincie Renane e sul Belgio; e ha deciso di non concedergli una sola posizione strategica oltre quelle che ei tiene. Fate arditamente vostre le contrade che Dio vi diede. Ei non può correrle coll'armi sue impunemente. Veda l'Europa in voi una forte barriera al bonapartismo invadente: l'Europa v'appoggerà.

Non temete dell'Austria. L'Austria non può inoltrar contro voi senza lasciarsi il Piemonte sul fianco e l'Ungheria alle spalle. L'Austria può disporre di 250 mila uomini sul suo territorio: non può disporre di 100.000 al di là: e non ne avete oggi un numero doppio atteggiato a difesa e costretto a difendersi?

Il terreno è libero all'insurrezione: libero all'azione del popolo. Voi avete i pretoriani del re di Napoli occupati a combattere la Sicilia: le truppe romane, sol che vi mostriate forti e volenti, e un'accozzaglia a fronte di mercenari disordinati, senza omogeneità d'elementi, senza fede, senza entusiasmo.

Ma se lasciate perir la Sicilia, se lasciate che i pretoriani di Napoli s'inebbriino dell'insolenza della vittoria, se lasciate che l'accozzaglia diventi, sotto l'avventuriere straniero, esercito disciplinato e compatto, se soprattutto convincete, colle esitazioni e col non saper giovarvi delle occasioni, amici e nemici che siete fiacchi, tementi; inconsci del diritto e del

dovere che è in voi, voi siete, poco monta il quando, perduti; perduti moralmente e militarmente. Voi non avete oggi frontiera né base. Concessa la scelta del momento al nemico che sta ordinandosi, spenta la fiducia nel popolo, convinta l'Europa che in voi non vive potenza d'innalzare una bandiera all'ambizione Francese, ma solamente una perenne cagione d'inquietudini, di dissidii e di guerre, rimarrete deboli e soli. Come un tempo, il Papato e l'Impero, l'Austria e la Francia si tenderanno presto o tardi la mano sulle vostre spoglie: avrete la prima, padrona nuovamente del Settentrione, padrona la seconda del Centro e del Sud delle vostre contrade.

Allargate la vostra base. L'Italia non può essere, se non Una. Voi potevate farla tale sei mesi addietro, quand'io consigliava i vostri migliori a varcare il Rubicone fatale e tra quello e le frontiere napoletane non era ostacolo. Voi potete farla tale in oggi, se afferrate il momento. Aspettaste allora il cenno del Re, che non venne né può venirvi. Oggi il cenno vi viene da chi more per voi. Ubbiditegli in nome di Dio, della libertà e dell'onore. È ventura che la fortuna ci offra due volte l'opportunità; non v'illudete a sperarla una terza.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud! L'Italia, vivaddio, non è spenta. Essa cerca, aspetta, invoca gli *iniziatori*. Pochi forti fatti, pochi uomini *audaci* i quali *non si lascino sriare dall'intento*, possono trarne una potenza eguale a tutti nemici, invincibile.



VIII.

I DUE PROGRAMMI.



I DUE PROGRAMMI.

Noi non parliamo qui dei due programmi dell'avvenire noti sotto i nomi di *repubblica e monarchia*: parliamo dei due programmi che insegnano il modo di fare territorialmente l'Italia, salvo all'Italia di darsi poi a Dio o al diavolo com'essa vuole o vorrà.

Il primo è il programma formulato *teoricamente* dal Giornale dell'aristocrazia lombarda e del quale parlammo l'altr'ieri: « osare per l'indipendenza italiana quanto le condizioni d'Europa e le *naturali alleanze* ci consentono. »

Il secondo è quello formulato da molti anni da noi: « perché l'Italia quanto, affermandone l'unità *morale*, deve condurla all'unità *materiale*, quanto la coscienza del *Diritto* e del *Dovere* Italiano richiedono. »

Il primo è rappresentato *praticamente* da Cavour e dalla Società Lafariniana che s'intitola Nazionale come *locus da non locendo*.

Il secondo è oggi portato sul campo dell'*azione* dagl'Italiani di Sicilia e da Garibaldi. I Siciliani combattono da sei settimane per esso; e Garibaldi

dice ne' suoi proclammi: *le Marche, l'Umbria, la Sabina, Roma, il Napolitano insorgono.... I popoli delle provincie libere spingano la gioventù generosa ove si combatte per la patria.*

Gli Italiani devono scegliere tra questi due; ma non confondere l'uno coll'altro, non dichiararsi avversari all'uno e versare offerte in mano di chi lo rappresenta, non levare un inno di plauso ai loro fratelli di Sicilia ed a Garibaldi per farsi poi ciechi stromenti della patria addormentatrice del ministro Sardo e del signor Lafarina.

Or questo accade in più punti d'Italia; e sentiamo debito di parlarne.

Gli Italiani di Sicilia sorgendo e combattendo intrepidamente in nome della Patria comune, vollero dire: *l'insurrezione contro lo smembramento e la tirannide è santa: la libertà e l'unità d'Italia non possono conquistarsi se non dalle forze in azione del popolo; noi sorgiamo in nome d'Italia e confidiamo che l'Italia ci aiuterà.*

E Garibaldi movendo al Sud co' suoi prodi compagni volle dire: *l'Italia è solidale: la bandiera è una per tutti i suoi figli: dovunque s'innalzi dagli uni in nome della Madre comune, s'innalza un segnale per tutti: noi rispondiamo alla chiamata e fidiamo che quanti altri hanno braccio e core ci seguano.*

Il ministro e il signor Lafarina affermarono e affermano cogli atti loro il contrario.

È tempo di dirlo. Il moto di Sicilia è nostro, non loro. Il moto di Sicilia è opera, prima della pazza tirannide che s'aggrava dalla Monarchia napoletana su quelle contrade, poi degli uomini che, a qualunque scuola politica appartengano, hanno

scritto sulla loro bandiera: *pensiero ed azione*. degli uomini ai quali è fede che il paese debba salvare il paese e che l'iniziativa popolare sia necessaria a fare l'Italia. Il moto di Sicilia, senza l'azione addormentatrice del Ministro e della Società Nazionale, avrebbe avuto luogo quando il movimento era singolarmente opportuno, subito dopo la pace di Villafraanca. Gli uomini del Partito d'Azione incontrarono allora nei Comitati dell'Isola influenze dissolvitrici e consigli di Torino che dicevano: *lasciate che si conchiudano le Conferenze di Zurigo; lasciate che venga il Congresso; lasciate che l'annessione si compia; lasciate che il Regno forte si rassodi e s'ordini*: ebbero a combattere faticosamente quelle influenze tendenti a un indugio indefinito: le vinsero ma non senza stenti e danni che resero il moto meno energico e universale che non sarebbe stato, se quei forti fossero stati lasciati ai loro generosi istinti, e alla loro fede. Il Ministro e l'agitatore governativo temevano *complicazioni* diplomatiche e il cipiglio dell'*alleato naturale*, l'Imperatore francese.

E la spedizione di Garibaldi non è opera loro. Essi l'avrebbero, potendo, impedita. La spedizione di Garibaldi è opera di lui e di pochi uomini, nostri in core, che la secondarono: senz'essi, contr'essi; ed è opera di quell'entusiasmo ridesto dall'iniziativa siciliana nei giovani, che profferisce d'ogni ovunque elementi e appiana gli ostacoli e ne fa via. L'armi, il danaro non furono somministrati dagli uomini del programma *governativo*: il Governo inceppa anch'oggi la libera amministrazione delle sottoscrizioni raccolte pel *milione di fucili* e l'uso dell'armi.

Da sei settimane si combatte per l'unità e per la libertà d'Italia in Sicilia: e la politica governativa non ha dato il menomo incoraggiamento, il menomo aiuto agli insorti. Quei prodi concentrati nell'interno dell'isola, privi dei mezzi che solo le città possono somministrare, difettano d'armi, di polvere di danaro, di tutto fuorché di cuore. La politica governativa, fedele al programma, priva di quelle che essa chiama le *condizioni* d'Europa, tremante dell'ire dell'alleato ch'essa chiama *naturale* ed è il dispotismo, s'è mantenuta cauta, inerte davanti alla lotta italiana come fosse cosa non sua. Un passo — e le cagioni abbondano — che accennasse, senza conseguenze reali, a rottura possibile col Papa o col tiranno di Napoli, una nota mandata contro gli apprestamenti di guerra e l'accumularsi d'avventurieri *stranieri* nel Centro coll'intento apertamente confessato di riconquistar le Romagne, un semplice concentramento di truppe sulla frontiera, avrebbe impedito alle forze napoletane d'addensarsi sull'isola: e quel passo non fu dato. Il Governo non sembra aver cura se non di scusarsi d'ogni complicità coi moti che fanno battere il core d'Italia.

Ed è naturale.

I Governi, quali sono in oggi, non hanno affetti né palpiti di grandi idee né coscienza di doveri nazionali da compiersi: hanno *interessi*, ambizioni dinastiche, necessità di sottrarre ad ogni libero popolare sviluppo la vita collettiva e d'impadronirsene e di costringerla sotto la disciplina monarchica. Ora per uno strano inconcepibile errore di tattica escito dalla propaganda della Società Nazionale e accettato anch'oggi con ostinazione cavalleresca davvero da molti fra i migliori uomini d'azione in Italia, gli

interessi della monarchia, le tendenze a conquistare per sé i risultati delle aspirazioni e dei sacrifici d'Italia, non esigono *azione* governativa. Invece di far balenare sugli occhi della monarchia il pericolo dell'indipendenza popolare, invece di dirle col silenzio non foss'altro: *se vuoi l'Italia, t'è mestieri sperare per essa*, gli uomini che sorgono a combattere per la libertà e per l'unità nazionale, gli uomini accorrono in aiuto dei combattenti, cacciano anzi tratto e senza scopo la libertà e l'unità appiedi della monarchia. Il grido di *Viva Vittorio Emanuele*, invece di prorompere grido di riconoscenza a forti opere compite, a servigi importanti prestati, suona preambolo inevitabile, esprime dedizione senza parti, sulle labbra di quei che combattono. Perchè *agirebbe* il Governo? o i combattenti soccombono, e la monarchia avrà presso i Gabinetti stranieri il merito dell'inerzia; o trionfano, e la monarchia raccoglierà i frutti della vittoria, e i faccendieri, i gazetrieri, gli oratori della *Società Nazionale*, la dichiareranno, inteneriti, *magnanima, leale, liberatrice* e prodigio del secolo. A questo siamo.

Noi non armeggiamo ora contro il programma governativo; non lamentiamo l'egoismo, l'abdicazione d'ogni senso nazionale in chi dopo aver suscitato, con una agitazione decenne speranze e illusioni d'ogni sorta in Italia, incrocia le braccia davanti alla lotta, come davanti a spettacoli di gladiatori, e si limita ad *accogliere* o accettare l'omaggio dei sopravvivenuti. Sarebbe tempo perduto. Ma il nostro è programma diverso; programma di solidarietà e di dovere italiano, programma d'azione a pro' dei fratelli che soffrono, programma d'Unità e di Libertà Nazionale contro ogni straniero che smem-

bri, contro ogni tiranno che opprime. E abbiamo diritto di mantenerlo disgiunto, indipendente dall'altro. Gli uomini che versano la loro offerta a pro' della Causa per la quale si combatte in Sicilia, e per la quale Garibaldi co' suoi compagni salpava, appartengono visibilmente al nostro, non al programma governativo: abbiamo diritto di vegliare a che non siano ingannati, a che il loro sacrificio non si disvii dallo scopo che intende raggiungere.

Il signor Lafarina, ligio del programma governativo, è fermo in questo: *che la Sicilia non debba aiutarsi fuorché in Sicilia; che sia colpa o errore grave il promuovere insurrezioni nelle provincie napoletane di terraferma, delitto il promuoverle nelle terre soggette al Papa*. I mezzi che si concentrassero nelle sue mani produrranno quindi — se pur le condizioni d'Europa e le naturali alleanze non frametteranno divieto — un aiuto *diretto* d'uomini e d'armi all'insurrezione Siciliana: non altro.

Programma siffatto rinnega l'Unità Italiana, il Diritto Italiano, l'iniziativa Italiana — segue timidamente i fatti, non mira a crearli — sancisce col non-intervento lo smembramento della Nazione — limita a una cifra menoma d'elementi gli aiuti possibili, condannando all'inerzia tutti quelli che, per distanze o per altre cagioni, non possono convenire in un punto determinato d'imbarco — consegna gli aiuti agli ostacoli quasi insuperabili, soprattutto dacché la spedizione Garibaldi ha rivelato il pericolo delle crociere — rinnova l'errore fondamentale di concentrare sopra un punto solo quelle forze vive del paese che diffuse sulla sua superficie potrebbero, in una circostanza propizia, promoverne l'insurre-

zione e fonderne l'unità d'un getto ⁽¹⁾ e concentra sopra una sola via la vigilanza di tutti i Governi avversi.

Il programma di Garibaldi, ch'è pure il nostro, è libero di tutti quei vizi. Esso dice: « gli uomini di Sicilia combattono per l'Italia libera ed una: dovunque si combatte per essa, si combatte per la Sicilia. I Siciliani combattono la tirannide della monarchia napoletana, costringendo le forze di quella tirannide a smembrarsi, s'aiuta la Sicilia; rovesciando quella monarchia, si salva la Sicilia. Minacciando, stringendo da due lati il Regno, si crea la libertà della Sicilia e del Regno ad un tempo: è quindi vitale l'insurrezione delle provincie Romane. La vittoria sta nel porre in moto tutta quanta la moltitudine di forze patriottiche che ha l'Italia: queste forze operino dunque come possono e da dove sono. Parlare d'intervento e non intervento in casa nostra sulla terra che Dio ci diede, è follia e immoralità; e quanto all'opportunità dell'azione, ci è indicata dal raccogliersi e dall'ordinarsi dei nostri nemici in Roma, con intento palese d'assalirci appena sian forti abbastanza. Agisca dunque chiunque può e come può ad allargare la base dell'Italia libera, a promuovere e aiutare l'emancipazione dell'Italia oppressa. »

E Garibaldi lasciava, partendo, incaricato di concentrare in sé tutte le offerte versate da quei che

(1) La cagione principale allegata, a giustificare la propria inerzia, dalle città soggette tuttora al Papa è la moltitudine dei giovani che le abbandonarono poco prima della guerra per concentrarsi in Piemonte dove furono e sono inutili alla Causa per la quale partirono.

accettano quel programma il Dottore AGOSTINO BERTANI, qui in Genova.

Quei dunque fra gl' Italiani che intendono compiere il mandato di Garibaldi e del paese, sanno in quali mani debbano concentrare gli aiuti. Gli Italiani, appartenenti o no alla Società Nazionale, che versassero nelle mani del signor Lafarina, ricordino che versano in mani governative le quali o non disporranno utilmente dei mezzi o ne disporranno a seconda del programma al quale accennammo piú sopra.

IX.

I REPUBBLICANI E L'ITALIA.

I REPUBBLICANI E L'ITALIA.

È bene che, mentre partiti e uomini mutano d'ora in ora nome e sembianza, il Partito al quale, vicino o remoto, appartiene innegabilmente l'avvenire europeo, serbi di tempo in tempo ricordo della propria condotta. È bene che di mezzo a quei subiti mutamenti e allo scetticismo politico ch'essi generano nella mente dei giovani, taluno additi, senza intento immediato, ma col guardo al futuro, come gli uomini stretti da lungo, non ad una *tattica* ma ad una *fede*, abbiano, attraverso un turbinio d'eventi impreveduti, di transazioni immorali e d'illusioni codarde, serbato intatto l'onore della bandiera, seguito lo sviluppo d'un pensiero logico di dovere e mantenuto, quanto è dato a un partito, armonia tra l'ideale dell'anima loro e le presenti necessità del paese. Può sorgere quando che sia un giorno nel quale, logorate e provate impotenti le tattiche, tradito visibilmente l'intento dagli uomini ai quali s'affida oggi l'Italia e incalzanti supremi pericoli, gioverà forse agli Italiani rammentare che un nucleo di credenti non tradiva, non disertava, e non di meno trovava modo di giovare onoratamente, e senza rinnegare il *principio*, al paese.

E tanto piú è necessario che, ascoltati per ora o no, gli uomini di fede repubblicana parlino tratto tratto di sé, quanto piú sono travisate sistematicamente le loro intenzioni, quanto piú singolari e diversi sono i giudizi che portano d'essi e della loro condotta nemici ed amici.

Gli uni affibbiano a me che scrivo, dimenticando che mi dichiararono morto e sepolto piú di dieci anni addietro, proclami che io non ho mai sognato di stendere, nei quali io, confessando d'avere errato finora, prostro appiedi del re Vittorio Emanuele il Partito repubblicano. Gli altri agguatano ogni indizio di malcontento o di dissidio nel popolo per attribuirlo a mene coperte insidiose dei nostri. Taluni, uomini che amiamo e stimiamo come Carlo Cattaneo e l'autore di *Falò e Frittelle* ci rimproverano d'avere, concentrando la nostra predica-zione sull'Unità, sviato gli animi dal culto della Libertà e preparato quel periodo di monarchismo servile e d'illusoria adorazione della *forza* qualunque essa siasi che signoreggia anch'oggi e travia lo sviluppo della vita italiana.

Queste accuse, contrarie le une alle altre, sono tutte smentite dai fatti.

I repubblicani del Partito d'Azione non agitano, non tentano sommuovere, non cospirano per la repubblica. Non una linea nostra, segreta o pubblica, da quando s'iniziò la guerra lombarda, v'accenna. Noi dicemmo, ricominciando la pubblicazione del *Pensiero ed Azione*, che se venisse mai giorno in cui si credesse da noi esser debito nostro verso la patria di richiamare gli Italiani all'agitazione repubblicana, noi lo dichiareremmo pubblicamente anzi tratto. Siamo Partito leale e manterremo la data parola.

I repubblicani, d'altra parte, non credono d'aver errato, non rinnegano il *principio* al quale giurarono, non abdicano a' piedi di ministri o di re le loro credenze. La loro parola di conciliazione è spesso fraintesa. Le loro dichiarazioni non suonano ravvedimento, omaggio della loro coscienza alla monarchia, convinzione mutata quanto ai modi di fondare e mantenere l'Unità e la Libertà della Patria: suonano accettazione d'un *fatto* ch'essi credono transitorio, adesione sincera e dolorosa ad un tempo ad una opinione professata oggi dalla maggioranza dei loro concittadini. Essi curvano il capo alla necessità d'un esperimento che credevano consumato dodici anni addietro e non è. Prestano omaggio non ad un re, ma al principio, ch'è base della loro credenza nella Sovranità Nazionale. Non credono opportuno, né savio, né consentaneo alle più care aspirazioni dell'anima loro d'esiliare, perché il paese abbandona la loro fede, il paese da sé, e di sottrarsi, spettatori impassibili e adoratori contemplativi dell'*Ideale*, alle sue lotte, a' suoi pericoli, a' suoi sacrifici, solamente perché durati sott'altra bandiera.

E finalmente i repubblicani non sono colpevoli dell'errore che trascina fatalmente il paese a credere che senza *libertà* possa mai fondarsi *unità* di Nazione. Quell'errore scende da un materialismo ch'essi combattono da trenta anni e che credevano — è la sola loro illusione — d'aver vinto: scende da un avanzo d'immorale servaggio che s'è abbarbicato all'anime per lunghi secoli di tirannide e d'educazione gesuitica: scende da un meschino machiavellismo, colpa ch'essi immaginavano d'aver lavata col sangue de' loro martiri e ch'oggi rivive dai secoli dell'impotenza italiana, per opera dei

mezzi ingegni e dell'anime picciole che tengono. in virtù dell'iniziativa monarchica, il campo. È colpa nostra se noi, affratellando, sorelle indivisibili, la Libertà e la Nazione, insegnammo Unità Repubblicana, ed altri, più ascoltato in oggi di noi, affratella l'Unità Nazionale colla Monarchia e tenta aggiogarla al dispotismo imperiale di Francia? È colpa di repubblicani s'io che scrivo dissi ad un re: *dimenticate d'esser principe per farvi primo cittadino d'Italia e giorateri della forza morale e materiale che vi sta nelle mani per fondare la Patria*, ed altri, più ascoltato di me, gli dice servilmente: *gli sforzi del paese faranno l'Italia e noi ve la gitteremo appiè PERCHÉ siete principe?* Direste i repubblicani d'Europa mallevadori del servaggio dei neri che contamina anch'oggi le istituzioni repubblicane d'America? È per voi la predicazione della Libertà cagione delle pazze ferocie commesse in Francia da' suoi profanatori nel 1793? Senza Unità, non esiste Nazione: senza Libertà, non esiste Popolo: ripeteremo, noi soli da trenta anni, ripeteremo finché avremo vita, agli Italiani la doppia formola. È colpa nostra se l'Italia ammalata da false dottrine e dalla cieca adorazione a un fantasma di forza, smembra la nostra formola e s'illude a raggiungere per altre vie la necessaria Unità? Non vedete che, mentre i travimenti del moto derivano dal grido non nostro di monarchia, esce dall'Unità, che noi predicammo e istillammo nell'anime, quel tanto di vera vita italiana che, rivelandosi a lampi, prepara il futuro e varca i confini segnati dal povero, timido, angusto programma governativo?

No; noi non rinnegheremo, perch'altri or lo guasta, seminando d'impossibilità la via piana e diritta

da noi segnata, l'ideale dell'anime nostre. Non abbandoneremo quel santo nome d'Unità, perch'altri lo usurpa ad onestare patti nefandi. Non tradiremo i fati di Roma, per ira a quei che usurpando, a violarla, la nostra parola d'ordine, tradiscono i fati della Savoia e di Nizza. I tristi mercati e le indegne transazioni dell'oggi passeranno com'ombre, ridesti dalle inevitabili delusioni e dalla costanza de' buoni, i popoli: l'Unità della Patria rimarrà, fatto compiuto o tendenza irresistibile, conquista del nostro lavoro; e la coscienza della forza ch'oggi adorano in altri e allora troveranno in sé, darà agli Italiani la dignità e il senso di libertà che oggi manca pur troppo ad essi, non perché cercano l'Unità, ma perché la cercano al di fuori della moralità politica, senza la quale non è conquista rigeneratrice possibile.

E questa religione dell'Unità Nazionale contiene in sé la norma logica di tutta la nostra condotta: quindi ciò che ad altri piace chiamare la nostra *abdicazione*: quindi le differenze radicali che, anche posta da banda la questione puramente politica, stanno fra noi e gli uomini ch'oggi guidano o meglio inceppano il nostro moto.

Quando, prima dell'ultima guerra, noi vedemmo l'Italia versarsi, per mal concette speranze, sull'orme della monarchia, serbammo pura e intatta la nostra fede, ma la chiudemmo nell'animo nostro: velammo la bandiera repubblicana e cessammo dall'additarla come *sola* via di salute. La parola d'ordine accettata per convenzione o per tattica dalla maggioranza dei nostri concittadini ci provava che o noi eravamo, se la Patria si conquistava per quella via, nell'errore — o un esperimento doloroso

era tuttavia da compirsi, dal quale emergerebbe un giorno onnipotente la verità. Curvammo il capo, riverenti alla sovranità del paese. La divisione in due campi tornava evidentemente, in ambo i casi, funesta: se la Patria poteva veramente fondarsi per una via diversa dalla nostra, avevamo debito di non impedirlo; e se un esperimento dovea consumarsi per convincere d'errore il paese, era meglio lasciare che si consumasse intero, senza ostacoli da parte nostra. Attenemmo quindi lealmente la determinazione presa; né una sola parola fu scritta o proferita d'allora in poi da noi che non dicesse: *Unità: Libertà: il resto al paese: non altro.*

Ma esistono condizioni vitali, indispensabili all'intento, intorno al quale credevamo dover concentrare tutte le forze. Non può fondarsi Libertà, alleandosi con un dominatore dispotico, quando soprattutto quel dominatore è dieci volte più forte. Non può fondarsi Unità, stringendo vincoli di soggezione con chi, per interessi, tendenze invaditrici, desiderio di preponderanza sul Mediterraneo, non può volere e dichiara non volere quell'Unità: con chi tende apertamente a signoreggiare il Papato, non ad abolirlo. Noi conoscevamo del resto i patti di Plombières quando nessuno li sospettava. Per queste cagioni e per l'aperta immoralità dell'alleanza e pel disfavore ch'essa avrebbe cacciato sulla nostra causa in Germania ed altrove, avversammo l'intervento francese, scongiurammo Governo, monarchici e popolo a fidare in sé e nel paese, ad appoggiarsi sull'insurrezione, a evocare tutte le forze vive d'Italia, a osare e dichiararsi apertamente *unitari*, promettendo da parte nostra il più attivo concorso. Rivelammo gli accordi stretti a Plombières. Predicammo

le delusioni. Non fummo ascoltati. L'insurrezione offerta fu rifiutata: la dittatura, l'accentramento dei volontari in Piemonte, le istruzioni date con insistenza dagli agenti monarchici, gli impedimenti posti a ogni comunicazione dei nostri scritti, resero impossibile il moto delle popolazioni: la guerra regio-imperiale rimase sola padrona del campo. Allora, mentre infiniti tra i nostri, avidi d'azione a ogni patto e più fiduciosi di noi che da cosa dovesse nascere cosa, si cacciarono tra le file, altri fra gli uomini di fede repubblicana s'astennero, dichiarando che accorrerebbero essi pure appena l'Italia sarebbe lasciata a se stessa.

Le predizioni si verificarono. Le speranze d'Italia furono tradite a Villafranca. L'Italia parve rimaner sola e minacciata d'assalti dagli antichi padroni. Noi non traemmo partito alcuno a pro' della nostra bandiera da que' fatti; ma fedeli al dato programma, e lieti di poterci finalmente congiungere, senza rinnegare la nostra coscienza, con quelli tra i nostri che avevano primi piantata la bandiera della Nazione sul terreno lombardo, accorremmo.

E fummo respinti: imprigionati, perseguitati di calunnie, denunziati al popolo siccome amici dell'Austria e del Papa, proscritti dai *liberatori* come lo eravamo stati dai padroni tirannici. Né per questo entrò spirito di reazione in noi: le sanzioni *individuali* non avevano, di fronte alla grande immagine della Patria, potere su noi. Gli uomini che ci perseguitarono sanno che, tra i pericoli della persecuzione, la nostra voce s'indirizzò ad essi per dir loro: *salvate il paese*, e non altro: a capi che avevano versato contro noi la calunnia o la minaccia, noi dicemmo: *eccovi i modi di fare rapidamente l'Ita-*

lia: fateli rostri; noi, se i nostri nomi v'adombrano, spariremo dall'arena pubblica. Se i consigli dati allora da noi s'accettavano, la bandiera italiana sventolerebbe a quest'ora su Napoli, e noi non dovremmo deplorare il sangue dei forti versato da quasi due mesi in Sicilia. Ma né anche allora fummo ascoltati. Mancò a tutti la virtù dell'iniziativa. I migliori l'aspettarono da chi era, per fiacca soggezione allo straniero, incapace di darla.

E nondimeno, non c'irritammo; non disperammo; non esiliammo la patria ingrata o ingannata da noi. Aiutammo, impassibili ad ogni cosa fuorché al santo fine dell'Unità, ogni partito, da qualunque lato movesse, che ci pareva condurre, anche da lontano, a quel fine. Gli uomini di fede repubblicana condussero in Toscana ed altrove i popolani a votare per l'*annessione*: aiutarono col linguaggio il più fervido e coll'obolo proprio le sottoscrizioni patriottiche amministrate da uomini avversi ad essi; lavorarono instancabili, senza porre condizione alcuna riguardante il programma politico da quella dell'Unità infuori, all'insurrezione Siciliana. Taluni fra i nostri potrebbero, crediamo a torto, accusarci di debolezza; nessuno fra gli avversi a noi può osare di attribuirci difetto d'abnegazione e di spirito di sacrificio.

E questa fu la parte degli uomini di fede repubblicana negli ultimi rivolgimenti d'Italia. Ma, piegando, increduli, il capo davanti all'onda dell'opinione che intravede nella monarchia Sarda la potenza destinata a fare l'Italia, abborrendo da quanto poteva in questi momenti gittare un seme di discordia in seno al paese, essi non potevano darsi ciecamente ad alcuno, né alienare con voti di fiducia la loro libertà, né rinunciare alle sante speranze e

ai santi doveri dell'avvenire, né farsi complici di debolezze che impedirono alla Nazione di costituirsi o di colpe che smembrano il paese prima ch'esso possa essere interrogato. Tacquero e tacciono della loro fede, perché credono urgente anzi ogni altra cosa il concentrare tutte le forze del paese a tentar l'Unità sulla via additata dalla maggioranza; ma si serbarono e si serbano liberi di seguirne un'altra, quando sia provato che la scelta in oggi non guida alla meta: aiutano ed aiuteranno lealmente il compimento d'ogni atto governativo che tenda apertamente all'intento; ma protestano e protesteranno contro ogni atto che lo tradisca, contro ogni codardia che lo celi, contro ogni illusione che lo allontani sviando le menti dal segno. Essi possono, come dissi, sacrificare al paese, non a principi, ministri, o scuole e dottrine servili.

Protestarono e protestano, in nome dell'onore, della salute e dell'Unità della Patria contro la invereconda, illegale, pericolosa cessione di Nizza e della Savoia al dispotismo straniero: — contro il prolungato soggiorno dei soldati francesi in Roma e il silenzio del Governo Sardo su quello: — contro la politica che mantiene inerme il paese, disorganizzata e inutile la Guardia Nazionale, esclusi i popolani dalle sue file: — contro la tattica che, mentre tace sulle dimostrazioni ostili del Governo Papale, si scolpa d'ogni partecipazione, d'ogni simpatia all'impresa di Garibaldi, e indugia colla sua attitudine la rapidità degli aiuti che i patrioti darebbero agli Italiani di Sicilia: — contro la tendenza ad acquetarsi nel possedimento dei recenti acquisti e separare le proprie sorti da quelle della Patria comune.

E protestano contro la servile fatale abitudine di sostituire al paese e al *principio* un individuo, se monarca o ministro non monta; di fidargli ciecamente la vita o la morte di un popolo: d'abdicare davanti a lui dignità, doveri, attività e vigilanza: protestano contro un grido prematuro, esclusivo, di *riva la monarchia*, ch'essi rispettarono quando esciva proferito spontaneamente dal popolo di Parma, Modena, Toscana e Romagna, ma che viola la sovranità nazionale, irrita i partiti, impone agli individui il sacrificio della libera coscienza e sopprime ogni sprone verso il compimento de' suoi doveri alla monarchia, ogniquale volta si *prefigge* in nome di pochi alle imprese. ⁽¹⁾ Il loro grido è: *Unità, Libertà*, senza le quali non può esistere Patria. Lasciamo ogni altro grido al paese.

E al paese i repubblicani dissero e dicono:

« La Patria Italiana non conosce confini fuorché
« le sue Alpi e il suo Mare, né riposo prima d'a-
« verli conquistati, né modo di conquistarli fuorché
« l'azione del popolo, né tattica da quella infuori

⁽¹⁾ Così gli uomini di fede repubblicana, numerosissimi nella spedizione che mosse in aiuto de' Siciliani depositarono, prima della partenza, in Genova, nelle mani dei loro amici la seguente dichiarazione: « *I sottoscritti, sentendo come Patrioti il dovere di partecipare alla lotta iniziata dalla Sicilia in nome d' Italia, dichiarano fin d' ora ch' essi intendono d' accorrere come fratelli in aiuto de' fratelli, rispettando religiosamente la bandiera degli insorti e combattendo sott' essa. A questa bandiera, per quanto è in loro, non cercheranno, durante l' Insurrezione, sostituire altra bandiera, non credendo averne il Diritto. Fedeli al principio della Solidarietà Italiana, divideranno i pericoli dei combattenti; e riverenti a quello della Sorranità Nazionale, aspetteranno che la Sicilia, vittoriosa come sperano, decida delle sue sorti nell' interesse della Nazione.* »

« che piú rapidamente può suscitarla, né ispirazioni
« fuorché quelle che vengono ai cittadini dalla coscienza
« dei loro doveri e del Diritto Nazionale. Sorgi ed
« opera: *con* chi regge, se move innanzi alla meta;
« *senza* chi regge, se sosta; *contro* chi regge, se mai
« s'attentasse impedire. A questi patti, noi combatte-
« remo per te, senz'altra bandiera spiegata fuorché la
« tua. La nostra non si spiegherà se non quando l'al-
« tre t'avranno tradito, o quando, conquistata con te
« l'Unità e ricalcate le vie dell'esilio, noi non avremo
« altro debito che quello di salutare, prima di scen-
« dere nella sepoltura, l'avvenire immancabile. »

È questa oggi la parte dei repubblicani d'Italia creatori essi soli — e la storia dei martiri italiani lo prova — della fede nell'Unità Nazionale che signoreggia e promove il moto d'Italia; operano, combattono, muoiono lietamente per essa ovunque splenda la sua bandiera sorretta da mani italiane e pura di contatto col dispotismo straniero. Veneratori d'un dogma politico la cui base è la sovranità della Nazione, ne accettano l'espressione quand'anche corra avversa al loro ideale, ma senza rinnegare passato o avvenire; e quantunque, per amor di concordia e di sinteresse, si ritraggono dalla prima linea e concedono ad uomini di diverso programma di consumare senza molestia un esperimento ch'essi credono sterile, infondono, come meglio possono, nell'esercito della Causa Nazionale quel senso di vita propria, di dignità e coscienza di Diritto che quei guidatori troppo sovente dimenticano. Domani, la parte loro può esser diversa; e se i casi lo vorranno, sapranno compirla con energia com'oggi compiono quella che i casi comandano con lealtà rassegnata, senz'ira e senza viltà.

X.

ACCUSE INGIUSTE.



ACCUSE INGIUSTE.

Da quando s' iniziò l'insurrezione in Sicilia, un fremito di giorno in giorno crescente agita da un capo all'altro l'Italia. Ogni uomo che ha core sente che in Sicilia si versa il sangue della Nazione e che un paese capace di rimanere spettatore impassibile di quella lotta, un paese che, potendo abbreviarla e salvare vite di fratelli nol facesse, sarebbe indegno di libertà. Ogni uomo che ha senno intende che in Sicilia si librano oggi i fati d'Italia: che il moto non è locale ma è moto del Sud; che il Sud d'Italia conquistato all'insurrezione segnerebbe l'ora dell'emancipazione generale, dell'emancipazione di Venezia e di Roma, dell'emancipazione da *tutti* stranieri: che il moto di Sicilia, se appoggiato, nei modi che più convengono, dal paese, deve condurre infallibilmente a quella conquista. Là, nel Mezzogiorno d'Italia, sta un esercito di 120,000 uomini eh'oggi combatte pel dispotismo, domani trasformato dal mutamento dei Capi e da una promozione generale dal basso all'alto, combatterebbe le battaglie della libertà. Là sta un elemento di popolazione che, cessato il dualismo tra le provincie al di

qua e le provincie al di là del mare. porterebbe immediatamente quell'esercito a 160.000 uomini. Là sta un vasto materiale di guerra, sta il più potente navilio militare d'Italia. Là sta la vera base d'operazione della guerra italiana; e sta l'elemento di forza morale che manca tuttora al moto della Nazione. Il Paese intende questo: intende che se il moto abbracciasse ventisei milioni d'uomini, un Ministro non oserebbe invocar la Paura per ottenere sanzione al turpe smembramento che sta compendosi: intende che, conquistato il Sud, le mene dell'Austria, le minacce degli avventurieri raccolti d'intorno al Papa diventerebbero materia di derisione anziché di timore: e s'agita e freme perché si raggiunga quel fine. Il fermento s'estende alle file della milizia. Le migliaia di volontari che vennero, chiamati, da tutte parti d'Italia per conquistar libertà dall'Alpi all'Adriatico e che si trovano fatti soldati Sardi e posti a guardia d'un Regno senza frontiere, mentre i loro fratelli combattono o soffrono altrove, protestano alla volta loro; i più bollenti disertano in cerca d'un legno che li sospinga in Sicilia. L'unità creata e mantenuta fino ad oggi da una illusione, sparisce allo sparire di quella.

Di fronte a questo moto naturale degli animi, di fronte a un sacro fermento che rivela il voto d'Italia e attesta una energia di vita, dalla quale un Governo Nazionale davvero potrebbe trarre forze sovrabbondanti all'impresa, la fiacca, lenta, tiepida setta che ha invaso le vie del potere, non trova in sé altra scienza di rimedi fuorché *reprimere*, altra ispirazione che di calunnie a noi ed ai nostri. Da un lato imprigionamenti, dissolvimento di Brigate, Circolari alla Guardia Nazionale perché vigili sulla

frontiera, accumulamento di truppe sugli estremi punti del territorio Toscano; dall'altro, accuse pubbliche e segrete agli uomini di parte repubblicana e a me che scrivo, insinuazioni ravvivate di leghe demagogico-austriache, crociata contro le opinioni estreme, teoriche codarde d'inerzia ridotte a sistema, tentativi impossibili di concordia tra chi vuole e chi non vuol fare maneggiati da uomini i quali giuravano un anno addietro che concordia di quella tempra sarebbe la rovina d'Italia. Uomini ai quali calesse davvero dell'unità della Patria sentirebbero balzarsi l'anima in petto a quel fremito e studierebbero il come e il dove dirigerlo: unico problema dei *moderati* è il come sopirlo. Il paese accenna destarsi: essi ne desumono la necessità di retrocedere sulla via.

Sono essi stolti o di mala fede?

Son l'uno e l'altro: ingannatori e ingannati. Chiusi gli occhi all'avvenire immaneabile, tremanti che sfugga ad essi nel presente l'iniziativa del moto, avversi ad ogni agitazione popolare per istinti d'aristocrazia e perché si sentono inetti a guidarla, ne celano a se stessi e agli altri le vere sorgenti per attribuirle, fantasticando, a disegni *coperti* d'uomini che professano soli, di mezzo al gesuitismo politico predominante, l'audacia del vero, ad irrequietezze ambiziose d'uomini che danno, per amore dell'Unità, da due anni uno spettacolo d'abnegazione unico forse nella storia dei Partiti politici. Trovano in una mia lettera scritta, col core traboccante d'affetti, a un Generale, il quale dalla parte di repubblicano stima opportuno scendere a quella di spia dei repubblicani, eccitamenti alla diserzione, allo smembramento dei corpi componenti l'e-

sercito. Trovano nella subita partenza d'alcune centinaia di giovani dalle file di due Brigate prove di non so quale cospirazione di dissolvimento premeditato. Trovano nelle accuse date al signor Lafarina e nelle offerte versate nelle mani del Delegato di Garibaldi, Dr. Bertani, l'indizio d'un vasto lavoro demagogico tendente a scindere il Paese in due, a sovvertire la bella concordia che ci ha dato la pace di Villafranca e il mercato di Nizza e Savoia. Trovano nella stampa, nella libera parola dei buoni, nel fremito della Nazione, ogni cosa fuorché la sola reale: l'eterno inevitabile dissenso tra chi vuol fare e chi non vuol fare — tra i devoti all'Unità Nazionale d'Italia e i ligii del Regno Sardo ingrandito — tra i combattenti per un *principio* e gli armeggiamenti a parole in nome d'un *uomo*, ministro o principe — tra quei che adottato un programma vogliono vederlo compito e quei che avendo incontrato fra via un impiego, un titolo, un seggio nel Parlamento, credono miglior consiglio non avventurarlo e goderne — tra il paese che freme libertà, Patria, Avvenire nell'ime viscere e la turba di *moderati e schiari al poter qual ch'ci si sia plaudenti*, che s'è sovrapposta ad esso e cerca reprimerne il fremito.

La lettera ch'io scrissi, lettera d'amico a chi mi fu amico un tempo ed io non aveva ragione di credere delatore, additava la via di salute ch'io addito da quasi un anno: *creare potenza allargando la base del moto*, e inculcava la massima che *i soldati del nostro esercito devono sentirsi ITALIANI e non SARDI*: non altro; ed esorto il Governo a stamparla. Credo la Milizia rappresenti il paese armato e sia un insieme d'uomini e di cittadini, non di

macchine o peggio. Credo vi siano momenti supremi nei quali una violazione di disciplina, una santa disubbidienza possa salvare il paese. Credo che varcando — poco dopo la pace di Villafranca e quando non era concentramento di truppe né negli Abruzzi né nelle terre soggette al Papa — il confine fatale della Cattolica, i nostri Capi militari avrebbero salvato il paese, fondato la sua Unità, risparmiato il sangue ch'or si versa in Sicilia e che bisognerà pur troppo versare altrove. Ma non credo giovevole lo smembramento dei Corpi: biasimo le diserzioni parziali; e so che i nostri hanno lavorato a impedirle e consigliato, chi s'era allontanato dalle file a ridurvisi di bel nuovo pregando venia dai Capi.

I giovani che abbandonarono recentemente le due Brigate non obbedirono a disegni premeditati, a insinuazioni di preti o repubblicani; obbedirono a un impulso di core, a un incauto desiderio di bene, a un ardore di Patria e di Libertà che dovrebbe far balzare per gioia il core ai reggitori, se avessero core. Udirono il grido mandato all'Italia dai morenti, nel nome di Re Vittorio, in Sicilia. Intesero di Garibaldi e di molti dei loro compagni partiti. Ricordarono — ciò ch'altri or dimentica — che furono, or volge un anno, chiamati a far *l'Italia degli Italiani*, a conquistarsi una Patria; si gittarono alla ventura in cerca d'una via conducente dove si pugna, come il popolo dei Crociati si gittava attraverso terre ignote col nome di *Gerusalemme* sul labbro. Punite quei giovani, se volete; non li calunniate: essi sono migliori di voi e di noi che scriviamo.

L'appoggio dato dalla stampa libera al Dr. Bertani, le diffidenze che s'accumulano sul capo del signor Lafarina, non sono frutto d'un lavoro de-

magogico, non tendono sistematicamente a scindere il paese in due: sono indizio d'un *fatto*, indizio del dissenso che pocanzi accennai. Il paese è scisso in due: lo era assai prima che Garibaldi lasciasse al Dr. Bertani un mandato. Da un lato sta il paese governativo, *ufficiale*, il paese della *Società Nazionale* o meglio dei capi che la dirigono: dall'altro il paese del popolo, dei volontari, dei giovani che fremono azione, dei canuti che da lunghi anni la predicano. La tattica del primo si compendia in questo: *Regno Sardo quale è in oggi sino a circostanze imprevedibili, da non prorocarsi; alleanza col Bonaparte da serbarsi a ogni patto: divorzio dalla rivoluzione; ostacoli e indugi a ogni insurrezione, prima: cauta e lenta tolleranza d'aiuti localizzati all'insurrezione, per non perderne i frutti, dopo: La formula del secondo è: Italia: Unità: Solidarietà Nazionale: emancipazione dall'influenza dominatrice straniera: appello alle forze del paese su tutti i punti: provocazione ed aiuto all'insurrezione contro ogni tirannide che mantenga una parte di terra Italiana serra o smembrata. Il primo ha nome Carour; l'altro deriva oggi iniziativa dalla Sicilia e da Garibaldi. Lafarina appartiene al primo; il Dr. Bertani ha dichiarato d'appigliarsi al secondo. Quindi il favore del paese attivo a quest'ultimo.*

Non lamentate — parlo ai buoni tiepidi e incerti — quel dissenso, quel *dualismo*; guai se non fosse! L'Italia non avrebbe speranza di vita. Non vogliate, per amor di concordia, affratellare chi vota perché Nizza sia data al dispotismo e chi combatte perché la Sicilia s'emancipi. Non consumate un tempo che corre supremo, una energia che la Patria vi chiama a spendere altrove in tentativi di con-

ciliazione fra due elementi inconciliabili, tra una affermazione e una negazione. Scegliete fra le due vie e movete risolutamente su quella che avrete scelta. I *due paesi* non si concilieranno più mai. O se credete nella buona fede, nell'onesto convincimento dei due, unica via di conciliazione è trascinare il paese *ufficiale*, il paese dell'alleanza straniera, il paese dello *statu quo* modificato dalle insurrezioni che riescono, mostrandovi forti e decisi sull'altra via.

È follia, errore di tattica e colpa il dissimularlo: quel dissenso andrà più sempre crescendo. Il paese attivo, il paese volente, il paese Italiano davvero, non Sardo, ha salutato, ha conquistato le *annessioni*, perché ha veduto in esse, non un *fine*, ma un *mezzo*. I cinquanta mila volontari che solcano le file dell'esercito o errano congedati e delusi, accorsero in Piemonte e v'imbracciarono l'armi, perché la chiamata suonava *Italia libera ed una*. I Partiti che voi, uomini governativi, credete spenti un giorno per calunniarli il dì dopo, non hanno calato la loro bandiera se non perché diceste ad essi ed a tutti: *noi faremo l'Italia*. I Partiti, i Volontari, il paese Italiano davvero possono sacrificarvi ogni cosa fuorché la patria, fuorché Venezia, Perugia, Napoli e Roma. Il popolo d'Italia va ridestandosi. Voi avete potuto impedire a Garibaldi di passar la Catolica e minacciare il Regno di fronte: ma non avete potuto impedire all'insurrezione Siciliana e a lui stesso di minacciarlo a rovescio. Non v'illudete. Lode a Dio e all'Italia, l'insurrezione Siciliana cancella l'iniziativa di Plombières per farla trapassare nel popolo. Voi potete ancora affratellarvi con esso: non potete più sopprimerlo o lungamente deluderlo.

Il dissenso andrà piú sempre crescendo. Cada su voi la responsabilità delle conseguenze. Non accusate noi che significammo quanto avevamo di piú caro nella sfera del pensiero ed in quella dell'azione, per riverenza all'Unità della Patria e alla concordia che ci additavate come mezzo per conquistarla. Accusate voi stessi, la vostra codarda ingiusta diffidenza del popolo, la vostra tradizionale tendenza a combattere uno straniero coll'armi di un altro, la vostra stolta pretesa d'incatenare al vostro carro una Nazione che si desta a vita, il vostro machiavellismo di vassalli sostituito al Diritto, alla Giustizia, all'eterno Vero.

31 maggio.

XI.

ULTIMA VERBA.

ULTIMA VERBA.

I repubblicani non cospirano oggi per la repubblica. I repubblicani lavorano per l' Unità della patria. Per questa — per la necessità di fare possibilmente concorrere all'intento tutte le forze della Nazione, e spegnere ogni pretesto a discordia essi interruppero la predicazione del loro ideale: per questa cessero lealmente il campo all'esperimento monarchico e aiutarono le annessioni: per questa combattono e muoiono in Sicilia sotto una bandiera che non è la loro, ma che accettano perché innalzata dal popolo: per questa combatteranno e morranno ovunque da mani italiane s'accennerà ad una via che guidi all'emancipazione d'una o d'altra provincia oppressa come passo all'unità del paese.

E da quando — poi che la pace di Villafranca affrancò la giovine libertà d'Italia dall'inviso connubio colla Dittatura straniera — dissero che farebbero questo, attenero fedelmente la data parola. Non una linea, non un maneggio segreto o pubblico accennò a deviazione dal programma adottato. Taluni, perseguitati, imprigionati, accusati d'essere fautori del dispotismo, esciti appena di prigione, andarono come Rosalino Pilo, a morire, senza fasto

di proclami, senza una parola di giusto sdegno, per la libertà. Altri, che avevano per coscienza avversato un tempo il linguaggio creduto inopportuno di Garibaldi, si fecero, come Bartolomeo Savi, militi sotto di lui, appena ei sollevò con mano ardita e potente la bandiera dell'Unità. Altri, ai quali lunghi anni di sacrifici e di lavori non inutili al paese davano diritto di frammettersi pubblicamente al lavoro, s'astennero, operarono celati, subalterni, fraintesi, per temenza che il nome suscitasse sospetto o ingelosisse chi regge, sopra un punto o sovr'altro, parte del moto. Tutti si strinsero attivi, volenti, al programma di Garibaldi, intesi a rafforzarlo e tradurlo in atto, consigliando soltanto rispetto alla spontaneità popolare alla quale nessuna minorità iniziatrice ha diritto d'imporre la forma politica dell'Unità, e non serbando per sé che la coscienza dell'abnegazione e la fede nell'avvenire.

Pochi Partiti hanno dato al mondo siffatto spettacolo.

E nondimeno, noi non fummo rimeritati. Gli uomini dell'Italia *ufficiale*, ministri, impiegati, gazzettieri governativi, gli uomini che parlano da mane a sera della necessità di *concordia* e avrebbero dovuto accogliere con lietezza, fiducia e stima le nostre dichiarazioni, persistettero, o finsero di persistere, nel sospetto, e continuarono a travisare le nostre intenzioni, e il nostro linguaggio. Vedemmo, a proposito di due articoli nel nostro giornale, nei quali lo scrittore dichiarava che davanti all'opinione della maggioranza i repubblicani piegavano il capo e velavano, per un tempo, la loro bandiera, l'aristocrazia della stampa deplorare, due settimane addietro, in tono commosso a mestizia, che mentre v'era più che

mai urgenza di concordia e d'unità nelle mosse, s'alzasse per noi un'altra bandiera, gli *onesti* gazzettieri speculavano evidentemente sull'impressione che le loro parole produrrebbero a chi non legge la nostra *Unità*. Il viaggio, vero o falso che sia, di Giuseppe Mazzini a Palermo determinava il conte Cavour a mandare per telegrafo ordini d'imprigionamento per lui e per altri, e un giornalista faccendiere, più energico del padrone, insinuava a Garibaldi il rimedio più spedito della fucilazione. In Parma, pochi di sono, gli adepti Lafariniani dichiaravano imminente la proclamazione della repubblica e s'adoperavano alacramente a salvare la povera illusa inconscia città da siffatta rovina. Diresti che, per non sappiamo quale strano disegno, il Partito mandasse la metà de' suoi a morire in battaglie che devono fruttare a Vittorio Emanuele, se ha core, la corona d'Italia, consecrando a un tempo il lavoro dell'altra metà e prepararne la distruzione.

Credono gli uomini dell'Italia *ufficiale* in ciò che dicono e stampano a riguardo nostro?

No: nol credono. Gittano accuse che sanno false. Fingono terrori che non provano. Essi ci conoscono e checché dicano, nel segreto del core ci stimano: sanno che non abbiamo tradito mai; e sanno che non è abitudine nostra dire una cosa per farne un'altra. Il futuro può senza dubbio additarci doveri diversi da quelli ch'oggi compiamo: se la monarchia stringesse domani alleanza col carnefice di Palermo: se respingesse, rinnegando l'Unità, la profferta delle provincie emancipate o presso ad emanciparsi: se concedesse un palmo di terra italiana di più alle pretese dello straniero, noi torneremmo senz'altro alla nostra vecchia bandiera: ma abbiamo

dichiarato che *lo annunzieremmo* prima di farlo, *ad amici e nemici* ed essi sanno che manterremo la nostra promessa.

Ciò che quelli uomini temono, ciò che li irrita, non è in oggi l'agitazione repubblicana, ch'essi sanno da parte nostra sospesa: è il nostro contegno, la dignità che serbiamo: è innanzi tutto il grido d'*azione* ch'esce continuo dalle nostre file.

L'Italia *ufficiale*, crittogama della nobil pianta Italiana, superficie leggiera che copre in oggi le vere tendenze, gli affetti, le forze della Patria comune, si compone d'alcuni uomini devoti sinceramente al paese, ma fiacchi, timidi diplomatici per natura, e d'una moltitudine di predatori d'impieghi o di fama, senza fede politica, senza spirito di sacrificio e d'amore, ch'erano ieri agitatori intemperanti fra noi, oggi sono settatori intolleranti della monarchia e saranno domani ciò che i casi vorranno. I primi, increduli, anche davanti ai fatti compiti in Sicilia, delle forze del popolo e prostrati al padrone di Francia o a qualunque altro potente dia minacce o speranze, tremano al nostro grido d'*azione* popolare, insurrezionale: pesa ai secondi, come un rimprovero, il nostro aver saputo finora conciliare i doveri che abbiamo verso la Patria colla riverenza che dobbiamo alla nostra fede. Trapassati da un campo all'altro con tutta la forza dell'*apostasia*, curvi oggi davanti al re com'erano ieri davanti al popolo plaudenti *magnanimi arcangeli, miracoli di monarchi*, gli stessi che accusavano pochi anni addietro di tradimento o d'incapacità, vorrebbero noi pure, apostati: vorrebbero che ci travolgessimo briachi di servile adulazione com'essi nello stesso fango. Non basta ad essi che s'accetti lealmente per noi la volontà del paese comunque si

manifesti: non basta che diciamo al re: se aiutate a fondare l'Unità della Patria, siamo con voi: vorrebbero che rinnegando dignità, anima e fine, gridassimo: *con voi senza patti e comunque*. Essi sono col re, *perché* re; e lo spettacolo d'uomini che dicono: *per l'Unità del paese s'anche il paese vuol darsi al re*, che accettano, non proclamano la monarchia, che salutano il soldato di San Martino, biasimano il conceditore di Nizza, che si mostrano pronti a combattere anche sotto bandiera non loro le battaglie dell'emancipazione e dell'Unità, ma respingono sdegnosi l'alleanza col dispotismo straniero, che seguono volenterosi chi regge sulle vie che guidano all'intento, ma si sentono liberi di staccarsi a correre la via da per sé dove chi regge retroceda o s'arresti, è spettacolo incresciuto per essi. Accusano quindi e calunniano. Celano il rossore del rimorso sotto il rossore dell'ira.

Non muteremo per essi. Non ne cerchiamo la lode: non ne curiamo il biasimo, e ne sprezziamo le accuse. La via che teniamo ci è suggerita dall'adorazione del fine che è l'unità e la libertà del paese: a mantenerci su quella ci basta la *buona compagnia* della pura coscienza.

Ma ai primi, a quei che amano in core il paese e dissentono da noi solamente per timidezza di concetto e diffidenza del popolo, noi diciamo e diremo:

Questo grido di Azione e di Popolo, che noi cacciamo è l'unico che possa salvare il paese e salvarvi. Ieri era per voi come per noi dovere e religione di *principio*: oggi è inoltre tattica di sana politica. Voi potevate, finché il paese era muto, finché prevaleva la parola servile addormentatrice dei Lafarina e siffatti, finché l'*iniziativa* apparteneva tutta al-

l'armi regio-imperiali. indugiare. tentennare. tentare a pro' del concetto una od altra diplomazia. Oggi nol potete piú. Il paese s'è desto. L'*iniziatura*, mercè la Sicilia, è trapassata da voi al popolo, dai lenti e dubbii calcoli del gabinetto all'insurrezione. La prima vittoria ha insegnato al popolo che la forza per abbattere i suoi tiranni sta in esso: il favore di tutta Europa gli insegna che nessuno può cancellare i fatti *compiti*. Vivete certi che il popolo d'Italia non sosterrà sulla via. Il grido che, nella sua lettera del 5 maggio, Giuseppe Garibaldi mandava, salpando, all'Italia, fu raccolto da quante anime giovani e bollenti azione ha l'Italia; il suo proclama in nome dell'Italia una e libera, ai militi che lo seguirono, parla a noi tutti. Siamo noi tutti Cacciatori dell'Alpi. Giorni o settimane non montano: l'impulso è dato e non cesserà. Voi vi troverete dunque tra poco nella necessità di combattere quell'impulso o di secondarlo, e di accrescerne la potenza. Combattendolo, darete il segnale di quella discordia, di quella anarchia che temete; e in quella andrete sommersi. Secondandolo con ardore, avrete tutta Italia unita all'intento e con voi: trionferete col paese. Ma tentennando fra le due vie, correte rischio di perdere il paese e voi: indugierete di certo il raggiungersi dell'intento: renderete piú sanguinosa, piú grave di sacrifici la lotta: non salverete a voi lo scredito che uccide e seminerete ire e dissidii funesti nel nostro campo. È grave responsabilità quella che oggi pesa su voi. Voi non avete saputo impedire: v'è necessario aiutare. Pensateci. L'Europa ufficiale, dispotica, è già scontenta di voi. L'Europa dei popoli v'addita il problema da sciogliersi: essa parla ogni giorno, colle mille voci della

sua stampa, dell'Unità Italiana, di Roma, d'una forte barriera da innalzarsi contro i violatori dell'Alpi e contro quei che meditano l'usurpazione del Mediterraneo ad un tempo. Tenterete voi propiziarmi la prima? rinegar la Sicilia? dichiarare Garibaldi ribelle? o mendicare permesso d'accettar la Sicilia a patto di vendere la Sardegna? voi non potete, or che gl'Italiani hanno cominciato a conquistar coscienza di sé, sognare d'osarlo. A voi dunque non avanza che richiamarvi all'Europa dei popoli, frenar l'Austria coll'Ungheria e le Province Slave: frenar la Francia imperiale coll'Inghilterra e colla Germania: frenare anzi tutto l'una e l'altra col popolo d'Italia in armi, colla manifestazione d'una volontà irrevocabile, colla rivelazione di quell'audacia che, nei momenti supremi, è somma prudenza e davanti alla quale i governi danno indietro d'un passo, i popoli inoltrano d'uno.

Ed è facile compito.

Respingete, come la mano respinge il tocco del serpente, la mano che tra l'atterrito e il traditore vi stende il Borbone: il bacio di Giuda di chi è intriso di sangue, caldo ancora, italiano. Esigete la liberazione dei vostri dentro ventiquattro ore. Date apertamente un pegno di fratellanza alla Sicilia. Portate protesta energica al Papa e all'Austria per l'intervento che si compie ogni giorno nelle provincie romane coll'arruolamento straniero. Dite all'imperatore Francese di attenere la promessa data — voi lo sapete — pel 5 giugno, al re vostro, d'abbandonare Pio IX a' suoi fati: ditegli ch'ei rimova ciò che presto o tardi diventerebbe cagione di urto fra due popoli destinati ad amarsi: ditegli che l'occupazione francese nega oggi il diritto italiano, mantiene la

questione Nazionale sul terreno dei *fatti* e perpetua quindi la pretesa dell'Austria: ditegli ciò che volete, purché gli diciate d'allontanar le sue truppe e lo diciate in modo che l'Europa lo sappia. Chiedete al paese il doppio del vostro imprestito, ma promettetegli di consecrare i milioni aggiunti all'armamento del paese. Chiamate a vita, allargandone i quadri e infondendovi più larga parte d'elemento popolare, la Guardia Nazionale del Regno: è Regno, perdio, d'undici milioni, di tredici sol che vogliate, e può darvi un mezzo milione di militi cittadini presti, se affidati a un Comando energico, a difendere il paese da ogni pericolo e lasciarvi agio di mobilitzare sino all'ultimo soldato del vostro esercito. Non frammettete ostacoli a imprese di popolo, dovunque tentino d'innalzare la bandiera dell'Unità: voi non dovete proteggere se non la Nazione. Non perseguitate d'ingiusti sospetti, d'accuse villane, di messaggi telegrafici inutili, gli uomini che cercano oggi fondare Unità di Patria e non altro: affratellatevi con essi: non ciarlate di *concordia*: fondatela. Date al popolo d'Italia arra di voler l'Unità, e l'avrete. Nessuna potenza umana può arrestare l'onda che sorge sospinta dalla voce di Dio, il ridestarsi provvidenziale d'un Popolo.

E se no, Dio vi perdoni; e il Popolo salvi il paese.

XII.

L'ORA D'ITALIA.

L'ORA D'ITALIA.

Per che versano da molti mesi le loro sottoscrizioni nelle mani di Lafarina, d'Amari, del Dr. Bertani, di Garibaldi, gli Italiani di tutte parti d'Italia? Perché, a torto o a ragione, confidano che quel danaro sia impiegato a pro', non d'una parte del paese, ma di tutto quant'è, all'emancipazione d'Italia da ogni straniero e da ogni interna tirannide. Perché migliaia di giovani s'affollano volontari, senza impulso governativo, e spettacolo unico di sacrificio collettivo d'ogni cosa più cara, dovunque sperano trovare un Vapore che li guidi, sotto qualunque si dichiarì Capo, ai lidi della Sicilia? Perché nell'iniziativa popolare della Sicilia intravvidero il cominciamento d'un nuovo periodo di vita nel moto nazionale Italiano, perché indovinano nella Sicilia un punto d'appoggio che deve sommuovere la leva della Rivoluzione in Napoli, Roma, Venezia. Perché tutti gli occhi son rivolti in Garibaldi e tutte le speranze fanno centro in lui, e a lui, invece di ricoverarsi in Piemonte, rassegnano spontanea bandiera ed armi le navi da guerra napoletane? Perché, di mezzo ai tentennamenti degli uni e alle codardie degli altri, l'energica determinazione del grande

Nizzardo ha insegnato col fatto agli Italiani qual via sia da corrersi per fare l'Italia; perché, dalla sua lettera del 5 maggio fino al proclama diretto ai Cacciatori dell'Alpi, la di lui parola ha suonato Azione, azione di popolo, azione di tutti per tutti; perché da lui, dal soldato patriota, dal soldato dell'insurrezione, dal soldato che non ha vincoli se non colla Patria e colla gloria, gl'Italiani aspettano le battaglie della Patria Una, le battaglie contro tutti stranieri e tiranni, le battaglie dell'emancipazione senza paci di Villafranca. Gl'Italiani *vogliono* unanimi Libertà ed Unità: questo è oggi-mai fuor di dubbio. Per questo, vediamo in Parma volontari semi-laceri, sprovveduti d'ogni conforto, addestrarsi colla lieta fierezza d'un grande intento negli esercizi militari; per questo, i giovani del Collegio d'Aste scendono, la notte, dalle finestre e corrono a congiungersi coi drappelli che salpano: per questo i soldati del nostro esercito, vergognando l'inerzia quando la meta non è raggiunta, tentano non provocati diserzioni pericolose; per questo centinaia d'ufficiali chiedono il loro congedo e corrono dove si pugna o dove s'accenna a pugne italiane future; per questo gli uomini delle terre napoletane accolgono nel silenzio o con grida ribelli le tarde concessioni del re. Vogliono l'Italia, la PATRIA. Ad essa sacrificheranno vita, realizzazione immediata dell'ideale dell'anima, ogni cosa; a nulla sacrificheranno l'Unità della Patria. È fatto questo *moralmente* accertato.

E un altro fatto è, per la centesima volta, accertato: l'onnipotenza dell'ispirazione insurrezionale, l'onnipotenza dell'*audacia*, dove il terreno è preparato ad accoglierla, dove l'opinione univer-

salmente diffusa è presta a secondarne l'iniziativa. In Sicilia, un Governo avvertito, preparato da mesi a respingere un tentativo d'insurrezione, forte d'ogni mezzo che può atterrire o corrompere, non riesce a impedirlo. Il tentativo ha luogo: e comunque, sulle prime, soggiaccia a una mezza sconfitta, sebbene, ingannate da uomini *moderati*, le città importanti dell'Isola si lascino trascinare a indugi fatali che danno tempo al nemico di raccogliersi e impedirne l'azione. l'insurrezione diventa guerra, gli uomini delle barricate si trasformano in militi, si mantengono in bande guidate da concetto strategico, accerchiano Palermo e ne tengono quasi prigioniero il forte presidio, durano per sei settimane, finché un migliaio d'uomini portanti con sé il pensiero d'Italia e un potente d'ardire e di fede scendono in Marsala. Il nemico ha posizioni scelte e fortificate, artiglierie, vecchia organizzazione regolare, liberi gli aiuti dal mare, numero venti volte maggiore, e coraggio confessato da Garibaldi medesimo. E nondimeno l'insurrezione si converte in battaglia; la battaglia in rapida vittoria. Un esercito scende a patti, capitola, abbandona le città davanti a una mano di prodi senz'artiglieria, senza abitudine di lunghe guerre. L'Europa, trasalendo, applaude, acclama eroi quei forti, uomo di portenti il Capo. Ed è vero. Coraggio pressoché sovrumano e guardo d'aquila sulle menome circostanze della battaglia e rapidità di partiti e pertinacia nell'eseguirli son rare doti che splendono in armonia mirabile nella mente di Garibaldi. Ma sta innanzi a tutte l'essere incarnazione vivente del pensiero del Popolo, dell'anima dell'Italia. Garibaldi è grande segnatamente perché in lui vivono gl'istinti, le speranze, la fede, l'audacia della Na-

zione; perch'ei piú che ogni altro fra i condottieri delle nostre milizie ha sentito profondo nel core il rintocco dell'ora di risurrezione. Egli è il Milite d'una *idea*. È quell'idea, l'idea d'un Popolo risorto, d'una Italia chiamata da Dio a costituirsi, move con lui, lo ispira sul campo, affascina amici e nemici, gli spiana le vie. È l'idea che corona di successo spedizioni marittime alle quali, secondo ogni calcolo di normale prudenza, una vigilante crociera dovrebbe impor fine. È l'idea che diffondeva, nella guerra lombarda, il terrore sull'orme di Garibaldi e volgeva Urban, ricinto di forze tre volte maggiori, in fuga senza combattere davanti a lui. È l'idea che tramuta i giovani volontari che seguono il Capo in veterani di guerra. L'ora dell'Italia è suonata. Garibaldi lo sa, osa e vince. Ponete Garibaldi nelle file d'un esercito regolare a combattere le battaglie d'un principe contro un altro principe: toglietegli la libertà dei moti; incatenate il suo genio alle norme, alle tattiche, al meschino intento predominanti le guerre governative: mutatelo, se potete, in uno di quegli uomini militari che, rinegando l'elemento rivoluzionario in cui crebbero, dicono oggi nel nostro esercito: *noi impediremo ai fratelli di recar aiuto ai fratelli*; poi, dategli artiglierie quante i vostri codici militari vi suggeriscono e apprestamenti guerreschi d'ogni maniera: non avrete piú in lui che un buon Generale di Divisione.

L'ora dell'Italia è suonata. Chi non sente questo in core, chi non vive di questa fede, faccia studi sulle guerre del passato, e non s'attenti di dirigere le battaglie dell'oggi.

Davanti a questi due fatti innegabili, l'unanimità degli animi in Italia a pro' dell'Unità e l'onnipo-

tenza dell'elemento popolare chiamato in azione. uomini sinceramente patrioti, Comitati esciti dalla rivoluzione e che si dicono destinati a promoverla. membri di società Lafariniane, migliori d'assai del capo. ma guaste dalle di lui stolte inefficaci dottrine. s'affannano tuttavia, quando s'affaccia ad essi una proposta d'azione, a calcolar le batterie o mezze-batterie del nemico, a numerare gli uomini che stanno schierati da un lato e dall'altro, a riflettere se il Governo accetti o no l'effettuazione d'un disegno, a esigere l'armonia del paese col machiavellismo del Conte Cavour o dell'ex-dittatore Farini, ad antivedere se a Luigi Napoleone piaccia o non piaccia che l'Italia si faccia. E si frappongono tra l'opere dei buoni e la meta. Un altro numero d'uomini porge orecchio a quei calcoli, a quel dubbio linguaggio, li pone a contrasto coll'ardita parola dei nostri, ne desume che v'è discordia nel campo e si ritrae dall'aiutare ai fatti generosi che proponiamo finché non esista visibile una concordia universale che prima dei fatti stessi è impossibile. Intanto, i nemici lavorano, l'anime si sfibrano nell'aspettare invocando, e il momento propizio si dilegua per non riaffacciarsi se non forse a distanza d'anni.

È la triste storia d'un anno addietro: e va rifacendosi.

Un anno addietro, gli animi, concitati per la pace di Villafranca, per la necessità contrastata dell'annessione del Centro, per cento speranze e cento incerti, indefiniti terrori, erano prestì a ogni impresa. Sentivano tutti che a ottenere l'intento senza concessioni codarde era urgente ed unica via ampliare la base del moto, farsi forti, diffondere l'insurrezione, mostrarsi potenti ad amici e nemici. Ed era

facile impresa. Il nemico nel Centro era più che debole, non ordinato. Le frontiere del Sud erano sguernite di truppe. Una moltitudine di volontari frementi azione invadevano le file delle divisioni accampate sulla frontiera artificiale dell'Italia libera. Garibaldi era alla Cattolica. E tutti quanti guardavano in lui: tutti dicevano: *ah! s'egli osasse!*

S'egli allora osava, l'insurrezione divampava inevitabile nelle provincie romane soggette e indifese; la Sicilia rispondeva al moto: sei marce conducevano Garibaldi alla frontiera abruzzese: il Regno, stretto fra la doppia azione, sorgeva.

E noi dicevamo a tutti: *osate; sarete seguiti.* Dicevamo a Garibaldi: *a che aspettare il cenno del re? non dite voi ch'egli è il migliore dei patrioti d'Italia? ch'ei desidera quanto possa condurre all'Unità della Patria? fate dunque; se ciò che voi pensate di lui è vero, egli darà plauso ed aiuto alla vostra audacia.* Dicevamo a quei fra i capi più noti delle nostre milizie: *a che aspettare il cenno di Garibaldi? potete voi credere ch'egli, devoto all'Italia e figlio dell'Azione com'è, non scenda in campo con voi, non rechi il peso del suo nome e della sua spada all'impresa che avrete iniziata?* Dicevamo agli ufficiali, ai militi, ai cittadini: *capo è chi guida; non riducete la vita d'Italia in un uomo, in pochi uomini: intendetevi, ordinatevi, morete. Il primo successo trascinerà tutti sull'arena; il primo successo confuterà col fatto quanti argomenti or s'oppongono dai tiepidi calcolatori.*

Non fummo ascoltati. Prevalse, negli uni, la disciplina, negli altri il calcolo delle batterie e mezze batterie nemiche, del dissenso degli uomini governativi, del cipiglio di Luigi Napoleone. Garibaldi aspettò il cenno del re; aspettarono gli altri il cenno di

Garibaldi. Ai cittadini parve dovesse aspettarsi il segnale dalle milizie. Il momento propizio fuggì.

L'espiazione fu la turpe cessione di Nizza e Savoia.

Oggi, dopo un anno, la fortuna d'Italia ci riconduce il *momento*. Per quanto τ'è di più sacro, afferriamolo. L'espiazione, se noi facciamo, sarà anche più severa dell'altra.

La Sicilia sola, la Sicilia il cui moto era tenuto come impossibile o come inopportuno dagli eterni calcolatori, la Sicilia accolse generosamente il consiglio di fare. E vedete come tutte le antiveggenze nostre d'un anno addietro si sono ad una ad una verificate! Garibaldi, pur dichiarando non aver egli provocato o consigliato quel moto, ha ceduto ai santi impulsi della grande anima che gli freme dentro e ha seguito l'iniziativa data dal popolo. Il Governo che avversava col consiglio ogni moto, cerca ora farne suo pro', manda inviati, tollera o aiuta le spedizioni. La nostra gioventù, i cui spiriti parevano ad altri illanguiditi e semispenti, accorre come a Crociata. Il re di Napoli è costretto a cercare di scongiurare il pericolo con tarde tristissime concessioni. Luigi Napoleone non s'attenta contrastare al moto se non col raggiro. Un sol passo mosso sulla via dell'Azione ha creato potenza in noi, impotenza nelle file nemiche.

Così avvenne sempre, così avverrà sempre ogniqualvolta, sorto il *momento* propizio, una minoranza ardita si torrà d'assumere l'iniziativa.

Oggi, due milioni di Siciliani sono in armi. Sei milioni di Napoletani sono nella condizione di chi ridesto a vita novella è presto a seguire ogni nobile impulso, ogni via che gli s'apra innanzi. L'esercito regio è scomposto: i tristi vi sono scorati

dalla disfatta. i buoni. desiderosi di cancellare con forti fatti la lunga vergogna. Nel Centro, sotto un apostata straniero. sta una accozzaglia d'elementi eterogenei. italiani. irlandesi. boemi. svizzeri. diffidenti gli uni degli altri e diversi per lingua, credenze, patria. abitudini; né il Capo può accostarli alla frontiera senz'essere forzato dalla diserzione a ritrarli. La gioventù d'Italia cerca il come versarsi sul campo d'azione. L'opinione Europea sta con noi: prenunzia i fatti che noi dovremmo compire. Sovrasta a Luigi Napoleone una coalizione Anglo-Germanica che gli vieta l'agire a danno nostro. Sovrasta all'Austria l'insurrezione Ungarese. E i romori d'Oriente accennano a crisi che svia altrove. lontano da noi. l'operosità dei Governi d'Europa. Raramente le circostanze corsero di tanto propizie a un popolo per se stesso potente.

E in circostanze siffatte, voi perdetes tempo in discutere se un ministro assenta o no. se un guidatore abbia nome noto o non abbia. se un altro debba iniziare ogni cosa o seguire sopra un punto iniziando in un altro? Ministri, Capi, Milizia, seguiranno. forzati gli uni. plaudenti gli altri, l'impulso prepotente dei fatti. Quei ch'oggi più avversano ogni disegno emancipatore saranno primi a salutarvi salvatori e magnanimi se un primo vostro passo sarà coronato dalla vittoria. Gli avversi son quei che sentono l'importanza dei fatti da tentarsi e ne tremano. In nome della Storia. in nome della logica, in nome del senso comune. intendete, o Italiani, la forza ch'è in voi. Non è tra voi chi. leggendo le pagine che contengono i fasti della grande Rivoluzione di Francia. non trasalisca alle parole: *de l'audace, de l'audace, et toujours de l'audace*, che Danton

gettava dalla bigoncia alla Francia. Siam noi da meno dei Francesi, perdio? In nome della Patria Italiana, non ammirate sterilmente; imitate.

Oggi, Capo in Italia è l'Azione. Rannodatevi tutti intorno a quella bandiera. Uomini dei Comitati Umbro-Marchigiani, ricordate, se vi corre sangue nelle vene, Perugia, Uomini della *Società Nazionale*, siete voi schiavi d'un uomo la cui vita si parte fra tre diverse scuole politiche, e che la terra ove nacque rifiuta o siete liberi cittadini, caldi d'amore per questa nostra Italia i cui fati stanno oggi nelle nostre mani? Voi parlate di concordia, di patti, di fusioni, di transazioni fra nuclei diversi. Capo in Italia è l'Azione. Noi non vi chiamiamo a soggiacere ad uomini, ma a una Bandiera. Sia la vostra voce la nostra voce. Dite ai vostri come noi diciamo ai nostri: *l'ora d'Italia è suonata*; e operate su tutti i punti: saremo fratelli. Ma non esigete che un Governo muti natura; non esigete che parta da esso un segnale d'insurrezione; non esigete ch'esso si faccia provocatore. Nol vuole e nol può. Fate; e vivete certi ch'esso — a raccogliere, non foss'altro, il frutto delle vostre vittorie — sarà con voi.

L'ora d'Italia è suonata. Guai se la lasciamo trascorrere! Guai se una condizione qualunque di cose si rassoda in Napoli! Guai se lasciamo libero il campo al raggiro diplomatico che move da Parigi a Torino!

XIII.

L' INIZIATIVA DEL BENE

APPARTIENE A TUTTI.

L'INIZIATIVA DEL BENE

APPARTIENE A TUTTI.

Gli uomini, buoni in sostanza ma incerti nei consigli, che fidenti ciecamente nelle ispirazioni governative sottomettono al consenso esplicito di un ministro l'attuazione di imprese che essi credono poter essere salute all'Italia, hanno mai affacciato a se stessi il seguente dilemma?

O il governo è tristo, avverso all'unità dell'Italia, vincolato a disegni stranieri — e voi non dovete fidargli il segreto del paese, non dovete — quando non vogliate rinnegare il debito vostro verso la Patria — far dipendere dal suo consenso l'opere che possono costituirla.

O il governo è buono, nazionale nelle aspirazioni, voglioso dell'unità, lieto d'emanciparsi dalla prepotente influenza dello straniero — e voi siete certi d'averne il plauso, l'assenso, l'aiuto, operando a raggiungere quell'intento: siete certi di compiere ciò ch'esso desidera.

Perché dunque chiedere *anteriamente* il suo consenso alle agitazioni o alle imprese che l'utile evidente del paese suggerisce ai buoni? Perché confondere la missione di due elementi diversi e volerne falsar la natura?

La nostra opinione sul governo e sulla politica del conte Cavour è nota; non monta or ripeterla. Ma s'anche accettassimo l'ipotesi altrui, s'anche credessimo il governo predominato da una idea schiettamente nazionale, non muteremmo, per questo, avviso. *L'iniziativa* delle grandi cose spetta al paese. Un governo costituito d'antico, con tradizioni monarchiche, con vincoli diplomatici, con alleanze, parentele, e trattati, e spie e raggiratori di gabinetti che ne invigilano ogni passo, ogni detto, non può farsi cospiratore, ordinatore di spedizioni o promotore d'insurrezioni. Se Palermo aspettava per muovere un cenno governativo, se Garibaldi chiedeva per salpare un ordine di Cavour, i due milioni e più d'Italiani che maturano oggi, emancipati, coll'esempio e coi fatti l'emancipazione di tutta Italia, sarebbero tuttora schiavi.

Agli individui che, richiesti d'operare alla conquista dell'unità e della libertà nel sud e nelle provincie oppresse del centro, rispondono: *è necessario prima consultare il governo*, il governo consultato potrebbe a buon diritto rispondere: « perché consultarci, perché non fare? perché volerci responsabili di ciò ch'altri imprende a tentare? Non potete dunque liberarvi o liberare i vostri fratelli senza permesso? voi ci spingete a una politica ardita, pericolosa; è questa l'arra che voi ci date perché da noi si possano affrontare i pericoli della audacia? possiamo noi fidare nel paese, quando il paese non fida in sé, non ha coscienza del proprio diritto, non sente la propria potenza? La parte vostra è quella di provare all'Europa che l'unità è bisogno irresistibile d'Italia; la nostra quella d'appoggiare l'espressione di quel bisogno colle nostre forze: noi —

più volte lo dichiarammo — non *provochiamo*; accettiamo, seguiamo. Perché costringerci, senz'utile vostro, a una doppia parte? Perché, mentre manteniamo nel nostro contatto coll'Europa diplomatica quella dichiarazione, insistere a strapparci dal labbro una parola che il dì dopo, di uomo in uomo, di Comitato in Comitato, giungerà ai gabinetti coi quali trattiamo e che ci chiarirà menzogneri? E se, ottenuta quella parola, voi, per difficoltà imprevedute, non operaste? Avreste, senza raggiungere il vostro intento, perduto noi coll'Europa governativa. Agite, agite, senza richiederci d'un assenso pericoloso. Riescite, e non potete dubitare d'averci con voi. Riescite, e potremo dire ai governi: *Non provochammo; non partecipammo in quel fatto: ma è fatto italiano, e c'impone doveri.* »

Linguaggio siffatto sarebbe probabilmente tenuto dagli uomini stessi ch'or chiedono l'assenso governativo, se salissero domani al potere. È tra il *potere* — segnatamente se costituito da lungo — e l'*azione* un inevitabile antagonismo. Ogni potere, non escito da una immediata rivoluzione, è conservatore. Segue, non inizia. Ratifica, non promove. Tranne la guerra lombarda — e fu preparata da Luigi Napoleone e iniziata dall'Austria — gli uomini che guardano alla realtà delle cose, non a fantasmi, non possono citarsi un solo atto d'*iniziativa* escito dal Governo Sardo. Statuto, guerra lombardo-veneta del 1848, annessione del Centro, simpatia tiepida per la Sicilia, nulla fu o è spontaneo; l'ispirazione, la virtù iniziatrice sale dal basso al sommo della piramide.

Oggi, la questione vitale è la conquista del Regno di Napoli e delle rimanenti provincie Centrali all'Unità Nazionale; né senza quella avremo Ve-

nezia. Ed unica via ad ottenerla è l'insurrezione: l'insurrezione provocata colla parola e coll'opera: insurrezione suscitata nell'interno, portata dal di fuori, cioè da una zona d'Italia all'altra, dai fratelli che possono, che sono liberi, armati, ordinati, ai fratelli non liberi, non ordinati ed inermi. Ed è impresa facile, sol che tutti vogliamo, ma aspettarne l'ordine dal Governo Sardo è follia. Il Governo Sardo tratta, mentre scriviamo, ipocritamente o no, col Governo di Napoli: tace, malgrado l'intervento pubblico, continuo dell'Austria col Governo del papa.

Udiamo parlare a ogni tratto di necessità d'ordine nell'impresa, d'unità indispensabile nel lavoro, di concentramento d'elementi intorno a una sola bandiera. Ma non l'abbiamo noi, vivaddio, questa bandiera, intorno alla quale tutti gli sforzi possono concentrarsi? Non è la bandiera d'Italia suprema su tutte le Società Nazionali, della Nazione, Unitaria, e quant'altre sono? Non è suprema sul Governo Sardo medesimo che trae a torto o ragione, il prestigio di che gode da quella? Preferite a quella Bandiera il nome d'uno o d'altro uomo? Avete la cosa e discutete, e v'aspreggiate sul *simbolo* della cosa?

Gli amici del dottor Bertani, voi dite, dovrebbero intendersi cogli amici del signor Lafarina, gli uomini di Garibaldi con quelli del conte Cavour. No: tutti — parliamo di quelli che amano il paese, e s'accentrano per quell'amore ad un uomo o ad un altro — dovrebbero unirsi nel programma comune.

Credono essi nella libertà e nella unità della patria italiana? Credono nella necessità di non lasciare che s'impianti nel Sud, con apparente san-

zione popolare, lo smembramento? Credono nei pericoli dell'indugio?

Credono nella vergogna di lasciare i fratelli delle Marche e dell'Umbria in balia di preti, birri, avventurieri, boemi, irlandesi, svizzeri, e rinnegati francesi? S'uniscano, s'intendano in quella fede. Non soggiacciano, se non piace ad essi, a un *uomo*, ma ad un *principio*. Ogni nucleo si costituisca centro d'azione: ogni nucleo raccolga danaro, materiale da guerra, una piccola o numerosa colonna di volontari a seconda dei mezzi e della propria influenza. L'iniziativa, dalla Sicilia o d'altrove, sorgerà senza fallo. Sorgerebbe, se ogni nucleo facesse questo che noi diciamo, dal semplice fatto dell'esistenza di quelle forze. Una moltitudine di forze esistenti e la fede in un intento comune generano sempre un comune disegno.

Su, Italiani! In nome del dovere, in nome della vostra dignità d'uomini, aspetterete sempre per far la PATRIA la *licenza dei superiori*?

XIV.

GARIBALDI E CAVOUR.

GARIBALDI E CAVOUR.

Due uomini si contendono oggi i fati d'Italia: due uomini, due sistemi.

Garibaldi e Cavour.

La questione non è, fra i due, di *principio*, non s'aggira sulla *forma* politica: è questione di *mezzi*, questione sul *come* possa raggiungersi un *fine* che i due affermano aver comune: l'Unità Nazionale. Cavour rappresenta ufficialmente la monarchia: Garibaldi l'accetta e crede ch'essa possa dar battesimo e consecrazione all'Italia Una. Non è tra i due, se accettiamo come sincere — noi nol facciamo, ma gran parte dell'Italia lo fa — le frequenti dichiarazioni di Cavour, se non una differenza di *metodo*. Ma questa differenza è tale, siffattamente grave, che i due uomini, lo sappiano o no, sono irreconciliabilmente divisi. È necessario che fra i due l'uno cada, l'altro trionfi.

Garibaldi segue la via dritta: Cavour l'obliqua. Il primo è istintivamente ispirato dalla logica della *rivoluzione*: il secondo adotta deliberatamente la tattica opportuna a conquistare riforme. Cavour sommo infatti il proprio programma davanti all'Europa, quando, con piglio visibilmente ostile alla rivolu-

zione, disse: *o riforma o rivoluzione*: Garibaldi ha per formola: *non riforme, ma rivoluzione: una Italia libera, invece di più Italie serve e divise*.

Escito dall'aristocrazia del paese e aristocratico per indole, scettico, senza fede, senza teoria, senza scienza fuorché quella, desunta da Machiavelli, degli *interessi*, Cavour non crede nel popolo, non ama il popolo. Nato di popolo, democratico per abitudini, educato dalla *Gloriosa Italia* al culto delle *idee*, dei *principii*, Garibaldi ama il popolo e crede in esso.

Cavour quindi, abborrendo dall'intervento popolare, è costretto a cercare altrove un sostegno all'opera propria: e lo cerca in una potenza *straniera*, scegliendo fra tutte quella alla quale gli *interessi* proprii possono suggerire ostilità contro l'Austria e le necessità della propria esistenza suggerire opposizione dichiarata a ogni cosa ch'è popolo e rivoluzione: nella Francia Imperiale, Garibaldi cerca la propria forza in Italia, nel suo popolo, nella mirabile attitudine guerresca della sua gioventù, nella sua sete di Patria, nella potenza iniziatrice dell'insurrezione, nelle immense forze d'un paese chiamato a salvar se stesso.

Cavour non è quindi libero, ov'anche volesse, di fare il bene. Cavour non è un libero agente d'una idea Nazionale. Cavour è aggiogato a un concetto *straniero*, ch'ei può tentare al più di modificare, ma ch'ei non può cancellare. E questo concetto straniero è negazione della nostra Unità. Luigi Napoleone dichiarava follia l'Unità Italiana prima di scendere a guerra coll'Austria: firmava la pace di Villafranca, perché i moti del Centro lo avvertivano che, durando la guerra, tutte le provincie italiane insorgerebbero a ricongiungersi; prevaleva sul re

di Napoli perché allontanasse colle concessioni locali il pericolo dell'insurrezione unitaria: dava per base alla propria politica un sistema di compensi territoriali per la Francia ad ogni ingrandimento successivo della monarchia piemontese; e mantiene, malgrado le cento promesse, malgrado l'ordinamento dell'esercito pontificio, che gli toglie perfino l'iniquo pretesto, la soldatesca straniera nel core della nostra Nazione. Garibaldi non è vincolato fuorché dal proprio affetto al paese, non raccoglie le ispirazioni da Parigi o da altro centro di dispotismo europeo, non ha ragioni da rendere fuorché a Dio, alla propria coscienza, alla Patria. Ei può *errare*, non può *tradire*.

Manca a Cavour ogni virtù iniziatrice: come averla quand'egli, Fausto politico, è incatenato dal patto con Mefistofele? Cavour nulla ha iniziato; non il moto degli animi in Italia, frutto d'un apostolato anteriore di gran lunga alla sua carriera politica; non il favore con che l'opinione Europea guarda alle cose nostre, cresciuto mercè i nostri martiri, mercè le nostre lotte incessanti, mercè la predica-zione insistente dei nostri esuli su tutte contrade; non la guerra lombarda voluta, per fini non nostri, da Luigi Napoleone e rotta imprudentemente dall'Austria: non l'emancipazione e la riunione delle provincie Centrali, risultato d'una pertinace volontà popolare, combattuta nell'alte sfere, aiutata dagli uomini di parte nostra; non il moto di Sicilia, avversato, indugiato dai faccendieri ministeriali, promosso, confortato di mezzi da noi: non la mossa generosa di Garibaldi, la cui azione egli si studia d'inceppare quanto più può; non il fermento unitario di Napoli che le sue pratiche cogli inviati del

re tendono a raffreddare. La vita di Garibaldi è una serie di iniziazioni, interrotte talora per prepotenza di circostanze o debolezza verso influenze esterne, pur sempre giovevoli a spronare oltre d'un passo il paese sulla via diritta.

Sta ordinata dietro Cavour l'Italia *ufficiale*, la turba dei raggiratori per amor di luero e potere, degli adoratori idolatri d'ogni forza che sia, degli uomini governativi che furono, sono o sperano di essere, dei Comitati addormentatori, dei tiepidi per animo volgare o cieco intelletto, dei faccendieri di polizie straniere e dei diplomatici di secondo e terzo ordine. Sta dietro Garibaldi l'Italia non-ufficiale, l'Italia popolo, l'Italia dei volontari, l'Italia dei giovani, l'Italia di quanti non guardano che al Dovero, sacrificano, combattono e vincono: l'Italia che freme Unità, l'Italia dell'avvenire.

Cavour ha rapito Nizza all'Italia: Garibaldi ha dato all'Italia la Sicilia.

Cavour è forzatamente il Ministro dello straniero: Garibaldi è il soldato cittadino della Patria Italiana.

E nel momento in cui scriviamo, Garibaldi agita nell'animo il disegno di compier con armi italiane l'impresa italiana: Cavour tenta ogni modo per incepparlo e stornarlo, lo ricinge d'agenti avversi a lui e all'Unità, e cerca strappargli, coll'annessione immediata, la libertà degli atti e la base d'operazioni. Garibaldi raccoglie, invoca armi, danaro ed uomini per l'emancipazione di tutta l'Italia, Cavour move guerra d'inciampi, gelosie e calunnie a chi fu preposto da Garibaldi all'intento. Garibaldi grida all'Italia d'insorgere: Cavour manda Circolari alle sue milizie e a' suoi Intendenti, perché impediscano

colla forza ogni aiuto che i fratelli tentassero prestare ai fratelli oppressi per emanciparsi.

Fra i due non c'è dunque accordo possibile. È tempo che l'Italia lo intenda e scelga fra i due.

È tempo che l'Italia, lasciando ogni tentennamento, ogni esitanza funesta, s'annodi tutta intorno all'una o all'altra delle due bandiere.

La prima porta scritto: *AZIONE: il paese salvi il paese; battaglia di tutti, vittoria per tutti; Indipendenza da ogni straniero; Unità: — Roma, Varese, Palermo. — GARIBALDI.*

La seconda: *DIPLOMAZIA: il paese abdichi e fidi ciecamente nell'arti governative; alleanza col dispotismo straniero; Roma al Papa, al Protettorato imperiale; federazione di principi; Piombières; Villafranca, Nizza. — CAVOUR.*

Può esser dubbia la scelta?

XV.

PAESE E GOVERNO.

PAESE E GOVERNO.

Intende il Governo la gravità della situazione? Non ode, solo in Europa, il voto degli Italiani o lo avversa deliberatamente?

Intendono gli Italiani il proprio dovere e la propria forza?

È tempo che quanti hanno a core i nostri fati, la nostra dignità, il nostro onore, agitino ogni giorno la doppia questione.

Taluni ci accusano di scrivere sovente irati, diffidenti e con soverchia acerbità di rimproveri.

Gli accusatori non dovrebbero, s'anche ciò fosse, dimenticare davanti al nostro linguaggio i nostri atti. Non dovrebbero dimenticare che, devoti da lunghi anni al paese e credenti in un ideale ch'ebbe da noi sacrifici di tutta una vita, fummo presti sempre a respingerlo nell'avvenire e a interromperne l'apostolato quando, scorgendo la maggioranza dei nostri fratelli sopra altra via, tememmo che quella predica-zione potesse riuscire sorgente di discordia civile. Non dovrebbero dimenticare, se avessero ombra di giustizia nell'anima, che, in nome dell'Unità Nazionale e della sovranità del paese, stringemmo, or sono dodici anni, un patto cogli uomini della monarchia; e fummo, a

mezza la via, traditi con rovina d'Italia — che una seconda volta lo stringemmo, in nome dell'Unità e protestando solamente contro l'intervento del dispotismo straniero, quando i più fra i nostri si schierarono combattenti sotto le regie bandiere: e fummo a Villafranca e dopo nuovamente traditi: — che, mentre non una sola parola di repubblica o d'altro che potesse scindere il campo italiano in due, esci nei tre ultimi anni dal nostro labbro, fummo abbeverati di calunnie e d'oltraggi, additati ai nostri compatrioti siccome fautori dell'Austria, perseguitati, imprigionati, respinti, proscritti in patria, senza che una sola voce, fuorché di stranieri, si levasse a protestare contro l'esosa ingratitudine e a richiamare i calunniatori al pudore. S'anche la nostra parola escisse talora più concitata del dovere dalla nostra penna, davvero gli uomini che tollerarono muti quel vilipendio non hanno diritto di rimproverarci la mancanza di pacatezza.

Ma ben altre sono le cagioni del concitamento dell'animo. Versiamo in momenti supremi. Si tratta d'afferrarli o lasciar che trapassino: si tratta d'essere o non essere, di fare o non fare l'Unità della Patria, di sancire colla nostra inerzia o non sancire l'impianto di un sistema che prolunghi per anni lo smembramento, di accettare la volontà e i disegni dello straniero come norma degli atti d'Italia o di proclamare il nostro Diritto, la nostra libera vita. Si tratta dell'onore e della vita della Nazione, del sogno delle nostre veglie, del lungo palpito dei nostri cori, dell'amore alla madre comune, di ciò che fu, è, e sarà l'anima dell'anima nostra. E vorreste che scrivessimo pedantescoemente cortesi e calcolando le forme del linguaggio e pesando minuziosamente i

vocaboli come se fossimo a discutere nel Parlamento Inglese o altro, a nazione già fatta, forti di libertà secolare, e padroni incontrastati dei nostri destini, sull'opportunità d'un balzello o sull'ordinamento d'una Corte d'Equità? Voi citate, ⁽¹⁾ a provare che opraste, i 150 ufficiali e i 2000 soldati morti sul campo delle battaglie lombarde. Quei morti ci sono sacri come quelli che più immediatamente escirono dai nostri ranghi. Ma perché morirono? perché morirono i nostri a Calatafimi, a Palermo, a Milazzo? Perché citiamo gli uni e gli altri con orgoglio? Morirono ciechi stromenti dell'arbitrio altrui e com'altri muore per una causa non giusta, o furono prodi e morirono lietamente perché rappresentavano sul campo la sacra causa della Nazione? Perché celebrarne oziosamente la memoria e il sacrificio mentre la Nazione non è, e può essere se vogliamo? Perché non siamo tutti, voi e noi, uomini dell'azione, dell'azione immediata, dell'azione continua finché lo scopo non sia raggiunto? Perché far sosta sui cadaveri di quei forti? Perché osteggiare quei che gridano: *innanzi, innanzi! noi non abbiamo diritto di posare intorno alle loro sepolture se non quando potremo deporvi sopra la bandiera della vittoria?*

Ogni sosta, ogni indugio costa sangue di buoni. Non sappiamo s'altri ci pensi; ma per noi è pensiero di tutte l'ore. Ponendo anche che gli uomini delle sfere governative abbiano — e noi crediamo — comune il *fine* con noi, è tra il sistema adottato e quello che suggeriamo la differenza d'una somma di sacrifici, di sangue di prodi e pianto di madri, che non può trascurarsi senza delitto.

(1) *Perseveranza* del 27 luglio.

Il primo è quello d'aspettare che in una zona qualunque d'Italia sorga un moto spontaneo, di lasciare che si concentrino e s'ordinino elementi d'azione su quella zona, di conquistarla tutta, di miglio in miglio, di palmo in palmo, alla libertà: poi di ricominciare ad attendere che un altro moto si manifesti sopra un'altra zona d'Italia.

Il secondo è quello di determinare i punti strategici della resistenza e assalirli tutti ad un tempo, rendendo impossibile il concentramento successivo delle forze nemiche sul punto minacciato: insorgere simultaneamente o quasi, per ogni dove.

Al primo sistema corrisponde, politicamente, la parola d'ordine, *unificazione*: al secondo, l'altra, *Unità*.

Il primo fa d'una sola impresa quattro, cinque o più imprese, affrontando per ciascuna gli stessi pericoli, gli stessi sacrifici: il secondo vince, se riesce, l'impresa d'un colpo e toglie al nemico le forze per prolungare la lotta. Al primo corrisponde, militarmente, il vecchio sistema di guerra che occupava provincia dopo provincia e fortezza dopo fortezza: al secondo il sistema napoleonico che, concentrando le forze, correva difilato alle capitali e assaliva alla base, nel suo centro di vita, il nemico.

Il primo è il metodo dei *riformatori*: il secondo quello delle *rivoluzioni*. E la nostra è, con qualunque nome si chiami, *Rivoluzione*.

Basta esporre il problema perché sia risolto. È chiaro che il secondo sistema accorcia il tempo dell'impresa, risparmia sangue prezioso, e conquista assai più potentemente dell'altro l'opinione Europea. È chiaro che la scelta del primo non può trovare ragione plausibile se non nell'impossibilità pratica d'adottare l'altro.

Ponete che le forze di Garibaldi fossero state tali, quand'ei salpò, da scendere a Sapri e inoltrare rapidamente per la via di Salerno su Napoli: una vittoria dava a un tempo salute alla Sicilia e all'Italia.

Ponete ch'oggi l'insurrezione attraversando da un lato l'Umbria e le Marche e sperdendo per via quell'accozzaglia d'assoldati che il rinnegato Lamoricière magnifica esercito, sollevasse in armi gli Abruzzi, mentre Garibaldi porterebbe, dall'altro, il fascino del suo nome e i suoi invincibili volontari sul Regno: non sarebbe, dal Veneto infuori, fatta, in venti giorni, l'Italia? Non avremo noi, assalitori per terra e per mare, con forze considerevoli, il Veneto poco dopo?

Or, questo è possibile. E se v'è chi, davanti ai miracoli operati in pianura, sui monti, in luoghi fortificati, dai nostri volontari, si ostina a negarlo, è inetto davvero o di mala fede. L'istinto del paese addita la via che accenniamo; la sua volontà ne darebbe i mezzi. Le forze raccolte da Lamoricière non hanno compattezza, né omogeneità d'elementi, né fiducia reciproca. L'elemento Irlandese è senza ordini militari e in parte senz'armi: l'elemento tedesco, rifiuto del paese, accozzato da terre e razze diverse, e sospettoso d'un capo francese, porta con sé il senso di terrore inseparabile dal soldato che trovasi, senza il conforto d'una fede, ricinto da elementi stranieri: l'elemento indigeno è nostro: a Lamoricière non rimangono stromenti certi che gli Svizzeri e i dispersi Gendarmi. Il Regno è in fermento da un capo all'altro, anelante una opportunità per insorgere: l'esercito, in parte scorato dalle disfatte, in parte ridesto a spiriti nazionali. L'opinione europea è patentemente per noi.

Il principio del non-intervento, sancito a nostro riguardo, ci assecura da ogni aperta, armata opposizione Imperiale. L'attitudine dell'Inghilterra, l'agitazione Germanica e le conseguenze probabili della questione d'Oriente impediscono Luigi Napoleone dall'inframmettersi, fuorché a parole, nelle cose nostre. In circostanze siffatte, una mossa ardita, un fatto che tramuti la guerra Sicula in Italiana: e la Nazione emerge, libera e armata, ad un tratto come Minerva dal capo di Giove.

Di fronte a posizione sì splendida e al debito ch'essa impone, quale è l'attitudine del Governo? quali sono l'opere sue?

Il Governo s'è rifatto da capo, come se la condizione delle cose non fosse mutata, a seguire la politica anteriore alla guerra lombarda: politica dalla doppia tattica, che cerca impedire o indugiare, per abborrimento all'iniziativa popolare, ogni diffusione del moto e maneggiarsi ad un tempo in modo da raccogliere, quand'esso non riesca a impedirle, il frutto delle opere altrui: tattica infedele egualmente ai governi e al popolo, che finirà per farsi popolo e governi nemici, ma che guasta intanto e incèppa sulla via dello sviluppo la giovine vita d'Italia. Il Governo stende una mano agli oppressori, l'altra agli oppressi: sorride agli inviati del re di Napoli e susurra parole di conforto a quei fra i Napoletani che meditano ribellarsi: s'atteggia a rappresentante dell'Unità Nazionale futura e stringe convenzioni segrete col Potere imperiale avverso deliberatamente alla nostra Unità: guerreggia, anche violando il principio eguale per tutti di libertà, contro il clero e il suo capo, e sequestra, come fossero armi austriache, armi italiane destinate ad armare le popolazioni ti-

ranneggiate dal Papa: fomenta il fremito *unitario* dei nostri e vieta, anche minacciando violenza, ogni impresa, ogni disegno architettato dai patrioti a promuovere l'Unità: parla indipendenza, emancipazione dallo straniero, e non s'attenta di protestare contro l'occupazione straniera di Roma: millanta d'essere Governo Nazionale e liberatore, e piega servilmente davanti a ogni ingiunzione che vien da Parigi. È politica, non da Richelieu o Luigi XIV, ma da Mazarino, Alberoni o peggio: politica di tentennamento e raggiro, non d'onesta fede in un *principio* e in una missione.

Intanto, mentre in Torino si accolgono con finto o sincero rispetto gl'inviati del re di Napoli, i nostri, gli uomini ai quali si mandano pro-dittatori, muoiono combattendo quel re davanti a Milazzo e morranno probabilmente altrove.

Da politica siffatta è inutile sperare un moto generoso, uno di quegli atti vigorosamente iniziatori che salvano o fondano le nazioni.

Ma il paese ha diritto d'essere lasciato libero almeno dei proprii moti: libero di salvarsi da per sé, se altri nol vuole o non l'osa: libero di spiegare, nel compimento del dovere, quell'energia, quella potenza d'iniziativa che manca a chi regge. Il paese sente venuto il momento propizio per conquistare la propria Unità, la propria potenza: il Governo non s'attenti impedirlo, però che l'opposizione potrebbe generare l'anarchia. Se i primi ministri non amano, noi, popolo, amiamo: amiamo i nostri fratelli, amiamo la Patria e l'avvenire che Dio le prefisse. Se chi regge dodici milioni d'Italiani non sa trovare nei miracoli di valore ch'essi, ovunque sono chiamati a fare, compiono, ispirazioni di dignità, di

coscienza e d'audacia, e trema davanti al cipiglio del padrone straniero, noi, parte di quei milioni, viventi della loro vita e fratelli di quei che gemono e di quei che combattono, abbiamo coscienza delle nostre forze come dei nostri doveri, e non abbiamo stretto patti fuorché col paese. Lasciateci fare. Non vi chiediamo aiuti; non vi chiediamo di mutar natura e abitudini: lasciateci fare. Non inceppate i moti di un popolo che si desta a grandi cose; non metteteci fra i santi palpiti del core d'Italia e l'azione la scarna gelida mano della diplomazia: non fate che la storia dica che non avevate coraggio fuorché contro i vostri e per impedire il bene. Lasciateci fare. Noi abbiamo soffocato desiderii e tendenze individuali e imposto silenzio a credenze educate, durante un terzo di secolo, nell'anime nostre, per concentrarsi tutti intorno a un solo programma, intorno alla bandiera sorretta da Garibaldi e che porta scritto, scritto col sangue dei nostri amici. UNITÀ E LIBERTÀ DELL'ITALIA. Non ci attraversate la via. Non fate che abbiamo a pentirci della concessione e a convincerci che su questa via è impossibile raggiungere l'intento che diceste accettare. Non fate che abbiamo a sentirci una terza volta traditi. Le conseguenze potrebbero essere più gravi che non pensate.

È tempo che il paese, il popolo d'Italia, tenga risolutamente questo linguaggio al Governo.

XVI.

L'ITALIA E LUIGI NAPOLEONE.

L'ITALIA E LUIGI NAPOLEONE.

Una idea pesa tuttavia, come un incubo, sul core d'Italia e arresta, sola, sulla via che la logica addita, molti uomini di buona fede che vorrebbero il bene e non osano. Predicata nelle colonne dei giornali dell'Italia governativa o mormorata sommessamente nell'aule ministeriali, essa signoreggia la politica *ufficiale* ed è affacciata, argomento decisivo, contro quanti tentativi generosi sono proposti dagli uomini d'azione.

Questa idea ha nome Luigi Napoleone.

Istillata dall'alto, ripetuta con insistenza dai faccendieri governativi, e fatta dominatrice del prestigio delle battaglie, essa rivestì successivamente due forme.

Prima fu detto: *Luigi Napoleone farà l'Italia Una: non ne interrompete, colla vostra, l'azione.*

Oggi, gli stessi uomini dicono: *Luigi Napoleone non vuole che si faccia l'Italia Una: badate a non irritarlo con inutili tentativi: arrete guerra da lui.*

L'inerzia era ed è conseguenza forzata delle due affermazioni. Gli uomini che le proferiscono contengono ogni *iniziativa* al popolo d'Italia: non ammettono che l'ispirazione dall'alto al basso: hanno fondato e mantengono quello che abbiamo chiamato il

MINISTERO DELLO STRANIERO. segnato la pace di Villafranca, accettato la Lombardia come dono imperiale, taciuto sempre sull'occupazione di Roma, venduto Nizza e Savoia per un consenso che il fatto compiuto rendeva inutile.

Quando fu detto: *Luigi Napoleone farà l'Italia Una*, noi rispondemmo: non la farà. Una Nazione non si fonda dallo straniero. L'impero non può volere l'Unità d'Italia. L'impero tende a far del Mediterraneo un *lago francese* e l'Unità Italiana lo impedirebbe: tende a tenere stromento nelle proprie mani il Capo del Clero Cattolico: e Roma libera romperebbe quello stromento: tende a ingrandimenti territoriali che l'Italia unita gli negherebbe: tende a serbarsi una specie di Prefettura, più che alleata, serva, nell'Italia e l'Italia Una gli sarebbe invece barriera. Luigi Napoleone non può volere che una mostruosa Confederazione italiana, della quale egli possa tenere le redini in Napoli, in Roma, in Toscana.

Il fatto ci diede ragione.

Oggi all'altra proposizione: *Luigi Napoleone s'opporrà coll'armi a che l'Unità d'Italia si faccia*, rispondiamo recisamente: nol può. Gli uomini che sostengono il contrariorivelano una singolare ignoranza delle condizioni dell'impero in Francia, in Italia, in Europa.

Nol può. Dicemmo anche questo d'antico, al tempo della combattuta annessione del Centro e al primo sorgere dell'insurrezione Siciliana: e lo ridiciamo securi per tutte l'altre provincie che vorranno emanciparsi. L'impero pareva tentare di dominarci combattendo *per noi*: non può combattere *contro noi*.

Le cagioni che mossero Luigi Napoleone a scendere in armi tra noi cominciano ad essere intese in

Italia e fuori. Né occorre ripeterlo. Ma quali esse fossero, ei sapeva che nessuno poteva combatter la mossa. In Francia, la causa d'Italia era popolare da lungo; e più popolari erano i ricordi delle battaglie e delle conquiste della rivoluzione e del primo impero. L'esercito mutamente avvilito dalla vergognosa impresa compiuta dieci anni innanzi a danno di Roma, salutava lietamente una guerra iniziata con apparenze di missione liberatrice e che somigliava una espiazione. Sorrideva al popolo l'idea d'un trionfo sull'Austria: sorrideva ai più tra i repubblicani il pensiero che la libertà, conseguenza inevitabile delle battaglie, impiantata una volta in Italia, trarrebbe dietro sé uno sviluppo analogo di libertà nella Francia. Le popolazioni soggette all'Austria intravedevano nella guerra d'Italia occasione al rinascere della loro Nazionalità. Gli esuli di tutte contrade raccolti in Parigi e accarezzati studiosamente dal Principe Napoleone, crescevano favore all'impresa. Il raccogliersi dei più fra i repubblicani d'Italia intorno all'insegna del re, cancellava i sospetti. Luigi Napoleone procedeva in sembianza di liberatore, preceduto da Garibaldi, seguito da Kossuth. Era una impresa di libertà, e tutti, anche quei che diffidavano dell'iniziatore, plaudivano, speravano, auguravano ai popoli.

E Luigi Napoleone scendeva. Scendeva tra il plauso frenetico delle moltitudini, affratellato con chi rappresentava *ufficialmente* in Italia le aspirazioni nazionali, sotto i fiori versati dalla riconoscenza di tutto un popolo. Era inviolabile. L'Europa governativa sospettava di lui, antivedeva; ma le bisognava applaudire o tacere. Chi potea farsi alleato dell'Austria? Chi potea dichiararsi ostile all'Italia?

E nondimeno — tanta era la diffidenza di lui, tanto l'antagonismo ai disegni della Francia Imperiale — poco prima della pace di Villafranca, gli elementi di una coalizione Anglo-Prusso Germanica s'erano raggruppati: un esercito s'accostava, minacciando al Reno: la guerra, non contro l'Italia, ma contro il preteso liberatore, era vicina, imminente.

D'allora in poi, davanti al mercato di Villafranca, anche quel primo prestigio è sfumato. D'allora in poi, l'usurpazione di Nizza e della Savoia, smascherando l'*idea* napoleonica, ha mutato, in Europa, i sospetti in certezza. I tentativi d'accordo colla monarchia Prussiana tornati in nulla, l'alleanza coll'Inghilterra mutata in un atteggiarsi a minaccia reciproca, le proteste Svizzere, le proteste del Belgio, la crescente irritazione Germanica pei noti disegni bonapartisti, l'armarsi di tutti, l'insistenza di tutti sul principio di *non-interrento*, il linguaggio d'amaro rimprovero tenuto più volte da Ministri di grandi Potenze, rivelano a chi nota e intende, che Luigi Napoleone è isolato in Europa — che una guerra tra l'Europa collegata e l'Impero è ritenuta inevitabile dai governi — che, stanchi delle continue incertezze, delle spese prolungate, dell'ansioso agitarsi dei popoli, afferreranno la prima opportunità che s'affacci, a troncare il nodo e finirla.

E condizione siffatta di cose non è congettura nostra, è *certezza*, conoscenza di fatti che abbiamo. La guerra è, in principio, decisa: e Luigi Napoleone lo sa. Ei sa che i suoi progetti sul Reno son noti. Due volte ha fatto proposta al Reggente di Prussia perché, a prezzo d'impinguarsi dell'Annover e d'altre parti della Germania, ei volesse secondarlo; e dacché le proposte incontrarono rifiuto, è naturale

che fossero comunicate a chi potrebbe più tardi allearsi contro un tentativo d'esecuzione. Fra la Prussia, la Germania, l'Inghilterra, e alcune delle minori Potenze, la coalizione è conchiusa. Se, nella vertenza di Nizza e Savoia, Cavour, o il Re o il Parlamento o il popolo o la Svizzera avessero dichiarato voler resistere alla pretesa, la coalizione si traduceva in atto. Se non che, non v'è mai speranza d'aiuto per chi cede codardamente.

In Francia intanto il malcontento è cresciuto: malcontento tacito, senz'ordini collettivi, senza intento determinato, che non invade inondando ma serpeggia per entro le vene del corpo sociale, non prorompe a conquista ma dissolve le forze e le condanna all'inerzia: malcontento nell'esercizio che ha veduto troncarsi, a mezzo la via, la guerra liberatrice e ha riportato in Francia il convincimento che le sue vittorie furono vittorie di soldati non di capi o di concetto strategico: malcontento del Clero e di tutta la parte cattolica offesa dai processi a' suoi organi e dalla irriverenza ai consigli e alle dimande del Papa: — malcontento della classe commerciale minacciata da anni nella securità delle sue transazioni dalla evidente instabilità delle cose e dai terrori d'una guerra pendente: — malcontento degli orleanisti, dei legittimisti, dei repubblicani, non intesi fra loro, diffidenti gli uni degli altri, ma tutti attivi e potenti a scemare credito e forza all'Impero.

Ora, v'è chi possa ragionevolmente ideare che, in tale condizione di cose, Luigi Napoleone possa mai scendere a guerra in Italia con un intento direttamente contrario al primo, contrario a tutte le tendenze che promosse egli stesso in Francia, contrario al voto di tutte le popolazioni Italiane, contrario al

principio di *non-intervento* accettato da lui e sancito dall'Inghilterra? V'è chi possa ragionevolmente ideare ch'egli, rinnegando ogni dritto ed ogni promessa, perduto ogni prestigio di bandiera e di scopo, circondato dalle maledizioni e dalle proteste del nostro popolo, senza speranza di frenare i governi ostili col timore delle insurrezioni Nazionali, alle quali ei torrebbe, combattendo la nostra, ogni illusione d'un avvenire immediato, osi dire all'Europa che lo attende al varco: « io scendo a mostrarmi apertamente tiranno: io rompo il patto di *non intervento* senza pretesto di bene, ma soltanto a provare che io sono padrone in Europa: io combatto coll'armi l'Unità d'Italia, perché essa mi toglie ogni speranza d'ingrandimento dinastico o territoriale? » V'è chi non veda che nell'insolente dichiarazione l'Europa risponderebbe senza indugio marciando sopra Parigi?

No: Luigi Napoleone cercherà probabilmente la guerra: ma la cercherà dov'ei può sperare di dividere, coll'opposizione degli interessi, i nemici, in Oriente. In Italia, ei si troverebbe contro l'intera Europa alleata e compatta.

Quando Luigi Napoleone richiamò le sue truppe dalle terre lombarde, operava un moto di concentramento ch'ei non violerà smembrando nuovamente le forze. Ei sapeva di non *valer* più giovare e di non *poter* più nuocere, coll'armi, all'Italia.

Ei non avrebbe, se avesse creduto altrimenti, ritirato l'esercito. Egli intendeva ciò che gli Italiani volevano: presentiva le annessioni di parte del Centro, e ne indovinava le conseguenze. Ei sapeva che il moto lasciato a se stesso, non s'arresterebbe davanti a una, non frontiera, ma divisione arbitrariamente seguita. S'ei si fosse sentito forte abba-

stanza da strozzarlo coll'armi. ei lo avrebbe fatto da lungo. Ei non avrebbe aspettato che Garibaldi tornasse sul campo. che due milioni di Siciliani gittassero all'Italia la parola d'ordine dell'insurrezione, che il Regno fosse sconvolto e presto a seguir quel grido.

Luigi Napoleone non può. checché per noi si faccia sulla via dell'Unità, combatterci *apertamente*. Ei non può affrontare ad un tempo l'insurrezione d'un Popolo e la guerra dei Re. Gli è forza tentare di farsi leva dell'una o dell'altra.

Avverso deliberatamente alla nostra Unità, ei la combatterà. finché sarete inetti o codardi, coll'insidia e colla minaccia. Ma la prima si vince troncando ogni questione coll'onnipotenza del *fatto*; la seconda si vince sprezzandola. Se tentennate, siete perduti.

Dategli tempo; gittate ostacoli sulla nostra via: ei v'empirà il Regno, che una ardita mossa farebbe or nostro, di dissidii, di sette e fazioni: v'innesterà, corrompendo, assoldando, il Murattismo: riuscirà, mercé il Ministro ch'ei tiene in Italia, a falsare il problema, a sviarne la soluzione, con una Lega, negazione dell'Unità. Altro ei non può fare, ma basta: basta a rendere inutile il sangue versato in Sicilia dai nostri migliori: basta a ricacciar l'Italia nella menzogna delle autonomie, nell'esoso *indipendentismo* locale, nell'anarchia.

Noi non parliamo al Governo: finché l'uomo di Plombières e Nizza siede a rappresentarlo. non abbiamo speranza in esso, e ci limitiamo a dirgli: *lasciate fare*. Non parliamo al Re: il Sire di tredici milioni d'uomini il cui nome è scelto a vessillo da tutta una forte Nazione che sorge, e che tentenna, — mentre gli uomini che lo acclamano, muoiono, —

tra gli impulsi inefficaci al bene il mattino, e le lettere impostegli da Cavour la sera, ci riesce inintelligibile. Parliamo ai buoni di ogni colore; parliamo a quei che osteggiammo e che ci osteggiarono; parliamo agli influenti d'ogni provincia, che cominciano ad avvedersi delle illusioni accarezzate finora; ai giovani vincolati dal core all'Italia e a null'altro: agli ufficiali che giurarono far la Patria: a Garibaldi il cui grido generoso di Azione e Unità fu raccolto con amore da un popolo intero. E gridiamo: non temete: operate; trascinate operando: sperdete la trama, le arti volpine colla rapidità delle mosse: sperdete le stolte minacce chiamando tutto un popolo alla manifestazione aperta del suo programma, all'azione concorde per quello. Dimenticate ogni cosa fuorché quest'una: la necessità, il dovere supremo di FAR L'ITALIA. In quell'unico intento noi siamo e ci sentiamo tutti fratelli. Ma non chiedete, per farla, permesso a Ministri: chiedetelo al vostro core, alla coscienza della Nazione, all'audacia. Fatta l'Italia, la gitterete ai piedi di chi vorrete: a noi rimarranno l'esilio, la testimonianza della nostra coscienza, la memoria dei nostri martiri e la fede nell'avvenire.

XVII.

DOVERE E NECESSITÀ.

DOVERE E NECESSITÀ.

La prima necessità d'un popolo che vuole farsi libero e sorgere a Nazione, è, lo abbiamo detto più volte, d'avere *coscienza* di sé, del proprio fine, del proprio diritto, della propria forza. La seconda è di *esprimere* questa coscienza.

La violazione della prima ha generato la pace di Villafranca. L'obblío della seconda mantiene quell'incertezza nei consigli e nell'opera della Nazione, che indugia l'impresa e costa sangue di prodi.

Un uomo, Garibaldi, s'adopera in oggi, con fatti, a crear la prima: le sue vittorie, vittorie di volontari, hanno in parte ridestato quella fiducia in sé che mancò nel primo periodo del nostro moto. Non si tratta che di seguirne la via.

Nessun individuo può soddisfare alla seconda; il paese solo lo può.

Manca agli uni l'intelletto politico dell'importanza di quell'*espressione collettiva* che invochiamo; manca agli altri il coraggio civile di farsene promotori. Taluni sono tormentati dal peccato d'inerzia; e antepongono al compimento del Dovero il professare una fiducia assoluta, che in fondo del core non hanno, in chi regge.

È colpa grave, e bisogna insistere a cancellarla.

Quand'anche veramente i pochi che tengono la somma delle cose fossero pari alle circostanze — quand'anche il paese non avesse giuste cagioni di lagnanza contro una politica incerta, timida, stampata d'egoismo e d'incapacità — debito di *tutti* sarebbe d'esprimere ad alta voce ciò che hanno in core. Quell'espressione collettiva rivelerebbe a chi dirige la somma delle forze sulle quali ei può, in circostanze supreme, far calcolo: fonderebbe più sempre a pro' nostro l'opinione europea, manifestando la mente d'un Popolo: convincerebbe una Diplomazia ostile o tiepida che l'Unità Italiana è cosa dei tempi e potenza da non dispregiarsi: centuplicherebbe le forze di quei che combattono: conforterebbe quei che muoiono nella certezza di morire non obliati, ma onorati ed amati: abbrevierebbe di certo la lotta.

In Belgio, nella Svizzera, in Inghilterra segnatamente, non v'è cosa d'interesse pubblico sulla quale non si facciano dal popolo adunanze (*meetings*) dichiaratrici della mente del popolo. Poco importa che il Governo sia avverso o propizio: se avverso, dicono quei cittadini, bisogna convincerlo o vincerlo; se favorevole, bisogna appoggiarlo. Quei fieri amatori di libertà intendono la necessità di provare continuamente a se stessi, al Governo, all'Europa, che vive nel popolo una virtù d'*iniziativa*, capace, ov'altri fallisse all'intento, di tradursi in atto. Però, nessuna conquista di miglioramento va mai perduta presso quei popoli. V'è una comunione di pensiero fra il Governo e il Paese che assicura il progresso e sopprime ogni necessità d'agitazione violenta.

Ma tra noi la manifestazione del pensiero popolare è ben altrimenti richiesta dalle circostanze anormali nelle quali versiamo.

Stiamo sorgendo da morte a vita. E la vita non può svilupparsi, non può ottenere riconoscimento, se non affermando potentemente se stessa, rivelandosi forte, piena, volente. È necessario che amici e nemici sappiano in Europa la nostra ferma volontà d'essere Nazione libera ed una. È necessario che la Diplomazia si convinca dell'impossibilità di resistere a quella unanime volontà. È necessario che il Governo intenda dover esso scegliere tra due vie, andar innanzi, rappresentare la volontà, l'avvenire del Paese, o cadere. È necessario che tema e ceda, se tristo; si conforti e possa dire agli avversari: *ho tutto un popolo che mi sospinge*, se buono, ma timido. Taluno disse che *il silenzio dei popoli era la lezione dei re* e voleva dire dei popoli schiavi. Il silenzio dei popoli liberi è interpretato da chi li regge come indifferenza, ed è incitamento a mal fare o al non fare.

Noi tutti, da una meschina minoranza infuori, vogliamo la Patria: vogliamo che l'Italia sia: vogliamo stringerci in un patto fraterno da un capo all'altro della nostra terra: vogliamo che esista e si riveli in fatti una solidarietà nazionale per tutte le parti del Paese; che i dolori di ciascuna siano dolori di tutti; che l'una aiuti l'emancipazione dell'altra; che nessuno tra noi sia il Giuda o il Caino de'suoi fratelli; che non si dica col labbro: *riva l'Italia*, per poi dire col fatto: *Sicilia, Stati Romani, Napoli*; che si consideri da ciascuno di noi l'Italia come un campo di guerra per l'Unità, sul quale una Divisione deve portar soccorso all'altra, se questa si trovi in condizioni difficili. Perché la grande voce del Popolo non esprime altamente questa fede che freme nel core di tutti? Perché non dice a quei che governano: *Signori, intendiamoci; guidateci aperta-*

mente su questa via, e siamo con voi; faremo, dove no. senza voi: contro voi. se persistete ad opporvi? Perché non dice a Luigi Napoleone: Signore, richiamate, vi preghiamo. i vostri Francesi da Roma: lasciateci soli: la Causa nostra poggia sopra un Diritto che dovrebb'essere da tutti. e da voi primo, riconosciuto; non persistete a tenerci sotto la pressione di un fatto arbitrario che schiude la via a fatti consimili da parte altrui, e muta una questione di Diritto in una di Forza? Perché non dice a tutti i Governi d'Europa: Un popolo che Dio sprona a farsi Nazione è sacro: è un'opera di creazione che tutti gli altri Popoli dovrebbero, in nome di Dio e della Libertà, proteggere riverenti. Allontanate ogni inciampo straniero al libero svolgersi della nostra vita. Fate che s'allontanino i soldati della Francia da Roma. E lasciateci soli a fronte dei nostri destini.

È dovere e necessità. Voi salutate di applauso i volontari che muovono ai campi delle patrie battaglie: ma voi che rimanete, non volete far cosa alcuna? Voi lamentate la perdita di quei che soccombono: e non vi morde il pensiero che una grande universale manifestazione del popolo italiano accorcerrebbe ad essi la via e salverebbe molte di quelle vite? Non sapete voi se non ammirare o piangere? Non sanno le madri, i padri, le sorelle, le amiche, gli amici di quei combattenti che, vinta l'impresa nel Mezzogiorno, può accendersi intorno a Roma una nuova guerra più dolorosa e terribile della prima, e che la manifestazione alla quale accenniamo può, se potente davvero, rimuoverne la cagione? Non sanno che se tutta Italia, non diciamo sorgesse, ma accennasse a sorgere simultanea da un punto all'altro, se impauriti o convinti dal grido generale: *rogliamo,*

quanti ora tentennano o s'oppongono, facessero o lasciassero fare, la questione sarebbe sciolta in un mese? Non intendono ch'è questa un'ora suprema, e che non un uomo, non una donna d'Italia dovrebbe consumare un sol giorno nell'inerzia senza rimorso?

È dovere e necessità. Nuovi ostacoli si frappongono da una inetta, indecorosa, funesta politica alla fede dell'unità nazionale. I nostri fratelli tuttora schiavi implorano armi ad emanciparsi, e il transito di quell'armi è impedito. Uomini che intendono la solidarietà italiana e s'ordinano per porgere alle provincie oppresse opportunità di levarsi, incontrano divieto e minaccia come se movessero a commetter delitto. Bisogna che davanti alla parola del popolo queste opposizioni cessino.

E a proferirla non occorre che usar d'un *diritto*, il diritto di riunione. È diritto vostro, scritto nelle leggi che vi governano. Perché non ne usate? Siete liberi, e non osate giovarvi della vostra libertà per dire ciò che pensate, mentr'altri more per essa?

Una riunione pubblica avrà luogo in Genova coll'intento di votare un indirizzo a Garibaldi e accertarlo che il popolo è determinato a seguirlo sulla splendida via. È buono e utile esempio, e dovrebbe essere seguito. Ogni città, ogni località d'una certa importanza, dovrebbe, nello spazio di una settimana, imitar Genova, e chiamare il popolo a testimoniare pubblicamente e pacificamente della propria fede.

XVIII.

IL PARTITO D'AZIONE.

E LA CIRCOLARE FARINI.

IL PARTITO D'AZIONE

E LA CIRCOLARE FARINI.

A parole chiare risposta chiara.

La Circolare del ministro Farini pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 13 è diretta a noi. *Partito d'Azione*: avvertimento e minaccia. La nave da guerra che accompagnava il 13, con un battaglione di Bersaglieri, l'*Aventin* sul quale era lo Stato Maggiore dell'ultima spedizione, era commento eloquente alla Circolare.

Giova anzi tutto che l'Italia sappia il perché della Circolare.

Da quando l'insurrezione Siciliana ebbe luogo — da quando soprattutto Giuseppe Garibaldi e i suoi forti compagni mossero, rappresentanti di tutte parti d'Italia, a suggellare in Sicilia col sangue il santo patto dell'*Unità Nazionale* — gli uomini che non servono se non a una sola tattica: *fare, colle forze del paese, l'Italia*, sentirono che, mercè il doppio fatto, l'*iniziativa* del moto trapassava nel popolo d'Italia e s'apriva un nuovo periodo di vita pel quale punto d'appoggio alla leva doveva essere la *libertà*, fine l'*Unità della Patria*. Era chiaro che la libertà non poteva impiantarsi in una provincia del Regno di Napoli senza diffon-

dersi all'altre: era chiaro che, per disegno proprio, per la natura degli elementi colà raccolti e per la forza logica delle cose. Garibaldi scenderebbe presto o tardi sul Continente Italiano: era chiaro ch'ei vincerebbe. Una monarchia nella quale un senso di rovina imminente signoreggia ogni uomo, dal ministro all'ultimo birro, non regge a un urto dato con energia.

Ed era chiaro a quelli uomini che la conquista certa del Regno e delle ingenti sue forze di guerra e finanza alla libertà, segnava un momento supremo all'Italia: momento nel quale essa potrebbe fondare d'un getto, e sfidando ogni elemento avverso, la propria Unità. Bastava tradurre in atto, senza codardi tentennamenti, il programma dato il 5 maggio da Garibaldi; operare, assalire su tutti i punti il nemico; rendere impossibile coll'universalità della mossa, ogni intervento di diplomazia straniera; impedire, minacciando da più lati, agli avversari il concentramento delle loro forze sopra un punto dato; affermare vigorosamente l'Unità, e la solidarietà Italiana. E la vittoria era certa; l'Italia era fatta.

Le condizioni d'Europa correvano intanto quasi per decreto di provvidenza, singolarmente propizie. L'Inghilterra ostile a ogni predominio possibile dell'Impero sul Mediterraneo, è presta a salutare con gioia la nostra Unità Nazionale. L'Austria guarda pensosa all'agitazione Ungarese. La Germania concentra ogni sua cura sul Reno: la Russia sull'Oriente. Gli uni e gli altri protesteranno: nessuno agirà.

Per considerazioni siffatte, gli uomini ai quali accenno, parecchi fra i quali avevano sopportato persecuzioni ingiuste e calunnie, senza frammettersi

agli eventi, perché non credevano giunta la opportunità dell'Azione. pensarono ch'era debito afferrare il momento e si diedero a ordinare gli elementi di una potente importante mossa verso la frontiera terrestre del Regno attraverso le provincie romane. E dico provincie, perché Roma non era contemplata nel disegno. La questione di Roma sarà sciolta, giova sperarlo, pacificamente più tardi.

E il disegno si fondava su questo.

Dapprima sull'eterno Diritto e sull'eterno Dovere: Dovere Italiano, Diritto Italiano. Dovere e Diritto di soccorrere i fratelli oppressi, di promoverne il moto e dar loro opportunità d'emanciparsi, quand'essi inermi, vegliati, impediti in ogni convegno. in ogni preparativo, non possono facilmente cercarla: dovere e diritto di dichiarare con fatti splendidi al mondo, che noi quanti siamo Italiani, siamo Uno e non riconosciamo divisione di terra o d'altro fra noi, ma siamo tutti mallevadori gli uni degli altri; dovere e diritto di cancellare col sacrificio e coll'Azione la colpa d'inerzia che pesa sugli Italiani da quando stettero muti e immobili spettatori della strage di Perugia.

Poi, sulla necessità morale d'aggredire apertamente la questione del Papato temporale, e testimoniare all'Europa della missione Italiana. ch'è d'abbattere il papare, distruggere dalle radici la schiavitù dell'anima e dare, sul primo sorgere, al mondo, impiantato su ferma base, il grande principio della libertà di coscienza.

E da ultimo, sugli immensi vantaggi militari e politici di dar mano al moto del Sud. di stabilire la continuità della linea d'operazione che da quello si stende al Nord dell'Italia, e di schiudere un varco

senza ostacolo di mare frapposto, a quanti giovani vogliono operare col braccio perché l'Italia sia. Calcolavano su basi di fatto, che se, invece di dovere preparare a ogni tanto vapori a raccogliere lentamente i mezzi indispensabili a porli in moto, potessero dire ai giovani: *movete: eccovi un punto di concentramento, sul quale potete da per voi stessi, a dieci, a venti, a quaranta, recarvi*, cinquanta mila volontari si sarebbero raccolti in brev'ora sotto la bandiera dell'Unità Nazionale.

E forti di questi motivi si diedero all'opera.

Si diedero all'opera con tanta purezza d'affetto italiano, con animo sì poco esclusivo, che, raccolto tre volte il materiale, in uomini ed armi, della spedizione, lo cessero, appena richiesti in nome della Sicilia e di Garibaldi, tutto o in gran parte, ad altri capi di spedizioni, a Medici, a Cosenz, a Sacchi; e si diedero a rifare per la quarta volta il lavoro.

Lavoro in cui tutte le difficoltà, tutte le paure, tutte le accuse non meritate, pur da evitarsi, erano calcolate e superate pazientemente. Bisognava risparmiare al paese le tristi conseguenze di piccoli moti facilmente repressi: — moti santi un tempo, che trassero dal nulla l'Italia, e la educarono virilmente, ma inutili o dannosi in oggi — e raccolsero 8000 giovani, e provvidero cogli studi, colla scelta dei capi, coll'intelligenze interne, con provvedimenti d'ogni maniera, alla quasi certezza della vittoria. Lamoricière non può allineare a difesa che dai sette a otto mila uomini della misera accozzaglia ch'egli comanda: e ai nostri 8000 sarebbe sostegno l'onnipotenza dell'insurrezione. Bisognava evitare ogni sospetto, ogni benché lieve semenza ai dissidii negli animi; e fu accettato unità di programma,

quello di Garibaldi, e unità, per quanto potevasi di comando. intitolando i corpi diversi Brigate dell'esercito di Garibaldi da ricevere gli ordini non appena potesse operarsi il congiungimento. Bisognava non trascinare il Governo in difficoltà diplomatiche; e si parlò di Sicilia: gli andamenti della spedizione dovevano determinarsi sul mare, dove il Governo non poteva accusarsi di complicità. Gli uomini i cui nomi, meritamente o no, potevano incuter paure o porgere argomento di sospetti a taluni, si tennero studiosamente nell'ombra: aiutarono come meglio seppero il lavoro senza mostrarsi e dichiararono che il loro nome non apparirebbe a piè di proclami o d'atti.

La spedizione era presta. Allora il Governo intervenne.

Intervenne, al solito, in sulle prime coll'artificio: chiese indugi che furono concessi, spiegazioni che furono lealmente date. Corsero assensi rivocati il dì dopo, ore dopo; promesse di aiuti non ottenuti. E finalmente i negoziati proruppero in minaccia: minaccia di battaglia fraterna a proteggere i dominii del Papa. Bersaglieri ed altre truppe accrebbero il presidio di Genova; e ogni uomo poté vedere la *Costituzione* esercitarsi davanti al porto della Città su cannoni rigati.

Mio avviso era, mi piace qui ricordarlo, che si sfidasse non la battaglia, ma la minaccia della battaglia, tanto da non cedere un proposito altamente Italiano se non all'aperta violenza. Avrei voluto vedere sciolto per opera del Ministero Cavour, il problema: *se — mentre lo sfacciato sistematico intervento ch'or si compie da un anno cogli arrolamenti stranieri nelle provincie soggette al Papa, non merita che*

qualche timida interpellanza diplomatica — l' intervento fraterno degli Italiani in Italia meriti l' opera dei cannoni rigati. Parmi assai dubbio che legni da guerra Sardi possano mai obbedire a chi comandasse loro di colare a fondo vapori carichi di volontari italiani.

Fu scelto, più temperatamente, altro consiglio. E la spedizione è, mentre io scrivo, in Sicilia.

La Circolare del ministro Farini ha origine dalla serie dei fatti accennati. È la *teorica* della questione, regolatrice della politica governativa futura.

E dice in sostanza a chi vuole ponderatamente rileggerla :

« Lasciammo che andassero aiuti di danaro, di
« armi, di volontari. in Sicilia: l' insurrezione era
« un fatto compiuto: la mossa di Garibaldi univer-
« salmente applaudita; il moto degli animi irresi-
« stibile. Faremo, in simili casi, probabilmente, lo
« stesso. Ma ora basta. Ogni tentativo ulteriore per
« emancipare provincie italiane smembrate dall'Italia
« e soggette a tirannide sarà represso colla forza.
« Ogni raccolta di volontari è d' ora innanzi vietata.
« Il Governo del Re accetta volenteroso il *concorso*
« d' ogni cittadino ai propri disegni: reprimerà ogni
« azione indipendente da essi. L' Italia deve essere
« degli Italiani, non delle sette. »

Semplificando con un metodo d' eliminazione noto agli allievi d' algebra questo sommario, il sermone ministeriale può tradursi così:

« Tenteremo, come sempre, impedire ogni inizia-
« tiva di moto in Italia: vedremo di giovarci d' ogni
« *vittoria* Italiana, quand' altri la compia. E quanto
« alla politica interna, chi accetta quella norma è
« con noi: chi dissente è *settario*. »

Non sappiamo com' altri accolga dichiarazione siffatta: per noi, è dichiarazione anti-italiana, e negazione d'ogni principio: è dottrina atea, scesa per linea diritta dal materialismo che signoreggia ogni politica governativa dell'oggi: è adorazione della forza e non d'altro: è teorica fondata sull'arbitrio, non ragione di cose; disconosce a un tempo il Diritto Italiano e le necessità del presente, e prepara al paese, non la concordia, ma l'anarchia.

Anche in una condizione normale di cose, un popolo libero ha diritti che nessun Governo può cancellare: sono i diritti che scendono dal dovere supremo di fratellanza tra gli uomini, dalla missione fidata a noi tutti da Dio di combattere il male, e di procacciare il trionfo del bene. Quei diritti sono innegabili: l'applicazione pratica non può lasciarsene all'*arbitrio* dei pochi; ma dove i caratteri del male sono chiaramente visibili a tutti, dove l'universalità dell'opinione Europea ha dato pensatamente, ripetutamente sentenza, chi contende il diritto d'intervento pel bene, può aver nome di *setta* non di Governo. La coscienza dell'Umanità è suprema su tutti Governi: essi devono esserne interpreti o non sono legittimi. Per questo, l'Europa volle che si lasciassero liberi gli aiuti dei popoli all'insurrezione Greca, all'insurrezione Polacca, comunque il Governo Austriaco ed altri protestassero contro. Per questo l'Europa salutò di lungo applauso l'intervento di Garibaldi in Sicilia; per questo, saluta o saluterà il suo scendere sul Continente Italiano. La coscienza umana ha decretato che il Governo di Napoli, il Governo del Papa, il Governo dell'Austria in Italia hanno meritato perire. Chi vibra il colpo è esecutore di quel santo decreto. Chi si frappone, si di-

chiara protettore del male. Un grido s'innalza dal core dell' Umanità per dirgli: *lasciate passare la giustizia di Dio.*

Ma noi non siamo oggi in condizione normale: siamo al cominciamento d'una impresa che *deve* compiersi: siamo in *Rivoluzione*: non sociale, né, strettamente parlando, politica, dacché ciascuno sacrifica ora la predicazione del proprio Ideale a un fine diretto immediato, ma NAZIONALE: Rivoluzione d'una terra che fu chiamata fin'ora *espressione geografica* e vuole far riconoscere all'Europa l'Unità di vita, d'affetti, d'avvenire che le freme dentro: Rivoluzione d'un Popolo che vuole una Patria dall'Alpi al Peloro!

Questa santa ineluttabile Rivoluzione maturata dal tempo, dalla fede e dal martirio, ha già conquistato da circa quattordici milioni d'Italiani, né può arrestarsi prima d'aver conquistato i quattordici milioni che rimangono tuttora smembrati, oppressi, divisi dai primi. Da quella Rivoluzione, come da sola legittima sorgente di vita, emanano tutti gli atti che si compiono o tentano compiersi, in Sicilia. Il ministro, dimenticandolo, si separa dalla Nazione: e diventa *settario*.

Noi non siamo setta: siamo la coscienza della Nazione. Rappresentiamo l'idea in nome della quale si combatte e si muore, col plauso di tutta Europa, da Varese a Calatafimi, da Solferino a Milazzo.

Cerchiamo, vogliamo la Patria.

La volete voi pure? volete davvero, come sussurrate all'orecchio dei nostri amici quando volete persuaderli ad essere pazienti, il trionfo di quella idea?

Lasciateci fare.

Che temete da noi? la Repubblica? no! voi sapete che abbiamo detto: *il giorno anteriore a quello in cui crederemo debito nostro cospirare nuovamente per la Repubblica vi avvertiremo*; e riandando di volo la nostra vita, dovete crederci. Gara d'uffici? no; voi sapete che, proclamata l'Unità monarchica d'Italia, taluni fra noi riprenderanno le vie dell'esiglio, gli altri quelle della solitudine. Riparto di gloria? Non la speriamo. Nelle imprese alle quali noi lavoriamo, i nostri nomi si celano studiosamente, da noi medesimi. Lasciateci salvar l'Italia: scriveremo che voi l'avete salvata.

Lasciateci fare.

Voi siete vincolati a riguardi, a tattiche, alle diplomazie straniere: vincolati a tutelare, fra le tempeste, il Regno Sardo: vincolati dalle vostre paure, a tenervi amico l'Impero. Noi non abbiamo né paura, né vincoli: non abbiamo patti, firmati a Plombières o a Saint-Cloud, con anima viva: non siamo vincolati se non al paese e alla nostra coscienza: possiamo annettere senza vendere. E rispettiamo la vostra tristissima situazione: salveremo le apparenze; faremo un'opera santa colle cautele di chi s'appressa a un delitto. E inoltre — quando, nel 1848, disegnaste dopo cinque giorni di battaglie e vittoria di popolo, inoltrare per le pianure Lombarde, non diceste voi ai Governi d'Europa. *Se noi non moviamo, siamo rovesciati: noi moviamo a salvar voi e noi dall'insurrezione repubblicana*. Dite oggi ai Governi: *non vedete salir la marea? L'Italia vuole Unità. Se resistiamo, cadiamo*. Direte il vero.

Lasciateci fare. Che importa a voi, qual rischio correte, se i battelli che salpano per Sicilia piegano a mezza via verso le terre napoletane o romane?

Se l'impresa riesce, voi sapete che, sol che vogliate accettarli, i suoi frutti son vostri; se non riesce, provatevi innocenti perseguitando chi la tentò. Noi non vi chiediamo se non una cosa: perseguitarci *dopo*, non *prima*.

Lasciateci fare. Lasciateci sommergere in una vasta irresistibile manifestazione unitaria le misere passioncelle locali e i colpevoli raggiri stranieri, prima che i *vostr*i Torrearsa, Cordova e siffatti, impiantino, deludendovi o no, l'*indipendentismo* in Sicilia, prima che i *vostr*i Poerio, Spaventa e membri del Comitato dell'Ordine impiantino, deludendovi o no, in Napoli, coll'agitazione elettorale, la funesta idea d'una autonomia dell'Italia meridionale.

Questo è quello che i *settari*, proferendovi il sacrificio d'ogni cosa più cara, vita, nome, gloria, fuorché la loro fede in un avvenire che splenderà sulla vostra e sulla loro tomba, vi chiedono. Che se la vostra Circolare parla veramente, o ministro, l'animo vostro — se intendete veramente persistere nella repressione d'ogni impresa a pro' di quell'Unità Nazionale che voi forse desiderate, ma non osate tentare — se persistete a sottoporre i fati d'Italia al cipiglio di Luigi Napoleone o d'altri qualsiasi — udite allora la nostra determinazione:

A parole chiare risposta chiara.

Non cederemo.

Noi siamo forti e ostinati. Abbiamo per noi l'istinto della gioventù, del popolo d'Italia. L'istinto che, come accennai più sopra, ci ha dati pur ora in poco più di sei giorni — e poi che avevamo ceduto migliaia a tre spedizioni per la Sicilia — oltre a sei mila volontari. Abbiamo per noi i fati d'Italia. E abbiamo per noi una tempra che può

forse rompersi, piegarsi non mai. una ferrea determinazione, che né sciagure o delusioni o canizie e rovina di forze fisiche hanno potuto mutare. Vogliamo la Patria, la Patria Una e rapidamente. Possiamo cedere su tutto, su questo no. Potete, sapete darcela? Saremo con voi. Dove no, saremo coi fati d'Italia e colla nostra audacia. Voi potrete impedirci in un punto: ritenteremo nell'altro. Potete deludere i nostri disegni due, tre, quattro volte: ritenteremo la quinta. Potete sequestrare — sequestrerete forse codardemente quest'una — le nostre stampe. Diremo, come un tempo, clandestinamente il vero all'Italia che finirà per intenderlo. Potete imprigionare taluni fra noi: sorgeranno altri a continuare l'opera nostra. Quando il tempo è maturo pel compimento d'una *missione*, Dio suscita dalla prigione o dalla sepoltura d'un uomo un altr'uomo più potente di lui.

Vogliamo la Patria; e le circolari ministeriali non c'impediranno di procacciarcela. Esse possono, urtando di fronte l'irresistibile tendenza Italiana e oltraggiando immeritamente i Partiti, oggi, in virtù dell'intento, concordi, travolgere il paese nell'anarchia: non possono mutare ciò che Dio e il Popolo vogliono.

XIX.

GARIBALDI E IL MINISTERO.

GARIBALDI E IL MINISTERO.

I gazzettieri — la *Nazione* del 19 a cagion d'esempio — che oltrepassando al solito la parola del padrone chiamano non più *settatori* soltanto, ma agenti *austriaci* quanti credono oggi debito e diritto di tutti occuparsi delle sorti della loro Patria, quanti dicono che per necessità di posizione, per vincoli colla Francia Imperiale, per lunghe tradizionali abitudini di tentennamento, il Governo manca della virtù iniziatrice necessaria al compimento dei fatti Italiani e ha bisogno che il paese lo sospinga e lo aiuti con tutte le forze delle quali può disporre, recitano una tristissima parte. Essi accenderebbero, se potessero trovare in noi le stesse basse intolleranti passioni, la guerra civile in Italia.

Se non che, poco importa d'essi e della imprudente politica colla quale, parlando pure a ogni tanto di *concordia* e d'*unione*, essi inaugurerebbero, se potessero, una nuova legge dei *sospetti*. Il popolo d'Italia comincia a conoscerli. Il popolo ricorda che Rosalino Pilo, morto per la libertà di Sicilia, gli fu denunziato da questi uomini come un arrolatore napoletano, e che Giuseppe Lafarina,

additato da essi siccome uno dei salvatori d'Italia, fu cacciato, come sovvertitore pericoloso, da Garibaldi. A questo popolo noi parliamo: a questo popolo e ai molti, traviati di buona fede che tentennano tuttavia sul da farsi.

E ad essi diciamo:

Tra voi e noi non è ora questione di *principio* e di *forma* politica: è soltanto questione d'Unità Nazionale e dei *mezzi* pei quali può, col minor sacrificio possibile, conquistarsi. I nostri si battono sotto Garibaldi e la di lui bandiera è monarchica.

Ora, a conquistare, colla minore somma di sacrifici possibili, l'Unità Nazionale, non v'è che un *mezzo*, additato or più che mai dalla condizione delle cose: agire, insorgere su tutti i punti: rompere con una energica iniziativa i disegni del nemico: impedirgli, assalendolo ovunque, ogni concentramento a danno dei nostri: provare, colla universalità del moto, alla Diplomazia che l'Unità è bisogno irresistibile della nostra Nazione: costringere il Governo, confortato dalla somma d'aiuti offerti dal paese e minacciato dall'altro lato di vederlo sottrarsi alla sua direzione, a gittarsi con animo deliberato nell'impresa patria: osare per vincere.

È il proclama di Garibaldi. E sui primi del mese ei scriveva per telegrafo a un amico influente: *il 15, i nostri saranno in terra ferma, nel Regno: AGITE A OLTRANZA SULLE PROVINCIE ROMANE.*

Citando un dispaccio privato, non crediamo tradire un segreto. Siam certi di non essere biasimati da Garibaldi. Quel dispaccio compendia energicamente quanto, con parole e fatti, egli ha detto dal 5 maggio in poi.

Garibaldi ha attenuto la sua promessa: i nostri sono sulle terre napoletane. Perché il paese non si affretta a compiere l'altra metà del programma?

Voi acclamate a Garibaldi come al solo che ha mostrata la vera via; perché non lo seguite su quella? Perché perdetes un tempo prezioso in discutere sul capo da scegliersi o sul programma più o meno esplicito, più o meno intollerante da portarsi alle provincie oppresse d'Italia?

Capo è chi guida, capo è chi osa. Potete dire quali furono i capi delle prime bande che iniziarono la guerra nazionale di Spagna nel 1808? Potete dire quali erano i nomi *noti* che colsero i primi allori della vittoria nella Grecia risorgente? Il solo capo *noto* era Alessandro Ypsilantis, e fu disfatto, e abbandonato da' suoi. I capi che avviarono l'insurrezione sulla via del trionfo, furono i Klephti audaci dei monti di Maina o d'altrove: ignoti allora, sono nomi storici oggi.

E il programma è quello che dà il paese, quello ch'esso incarna nella persona e nel linguaggio di Garibaldi. Se v'è tra quei che consacrano il loro lavoro alla Patria chi tace, rispettate, per Dio, quel silenzio: è prova che vive ancora coscienza di fede in Italia. Volete voi ottenere, non assenso, ma apostasia? Lieti o no, tutti piegano il capo davanti alla voce della maggioranza: che pretendete di più? Combattetes voi la tirannide dell'Austria e del Papa per impiantare la pessima tra le tirannidi, quella sulle coscienze?

Pare impossibile che il nostro grido d'azione trovi oggi ancora oppositori o esitanti in Italia; pare impossibile che si trovino anch'oggi fra noi, nelle file dei patrioti, tra i membri dei Comitati che s'in-

titolano emancipatori, uomini i quali scrivano — abbiamo i documenti sott'occhio — alle città gementi sotto il dominio del Papa, alla povera insanguinata Perugia: *s'altri vi porta la libertà, respingetela; la Russia protesta contro ogni intervento, diretto o indiretto liberatore.* ⁽¹⁾

In nome del buon senso, siete voi ciechi, illusi, dissennati o tristi? Patrocinate il paese o Lamoricière? O l'ira contro individui vi sospinge di tanto da farvi rifiutare anche il bene, se scende dalle loro mani?

Un anno addietro, quando da noi si consigliava ai nostri di varcare la Cattolica, e irrompere attraverso le provincie romane sino al regno di Napoli, Lamoricière non aveva un uomo, dagli Svizzeri e dai gendarmi in fuori, che non fosse nostro e presto ad abbandonarlo. Gli Abruzzi non avevano quasi un soldato. Gli animi nelle terre Romane erano in un fermento unanime per le carnificine di Perugia: nelle terre napoletane, per la più efferata tirannide sistematica che mai possa idearsi; e la Sicilia che sorse più tardi prima, sarebbe senz'altro sorta all'accostarsi dei nostri al Regno. Era vittoria rapida e certa. Quante morti di forti giovani, quanto pianto di povere madri non si risparmiavano all'Italia, se gli stessi errori, la stessa servilità ai cenni dall'alto ch'oggi fanno predicare l'inerzia, non arrestavano la mossa!

Oggi, gli arrolamenti dall'estero hanno procacciato una forza qualunque a Lamoricière; e la tarda concessione del re di Napoli ha non foss'altro procac-

⁽¹⁾ Le lettere sono d'un Berardi, membro di non sappiamo quale Comitato Umbro-marchigiano.

ciato al Regno l'elemento dissolvente dei predatori semi-liberali d'uffici, e degli uomini che intravedono nell'autonomia napoletana e nel Parlamento una parte da recitare, una carriera da correre.

Perché aspettare che quell'elemento *locale*, incoraggiato dalla Diplomazia s'allarghi su terreno più vasto? Perché dar tempo a Lamoricière d'ingrossare più sempre e di disciplinare il piccolo esercito? Perché di fronte a una Lega visibilmente minacciosa, stretta fra l'Austria, il Papa e il Borbone, non rompere, assalendo le provincie romane, la linea di battaglia del nemico nel Centro? Perché, mentre dite di paventare quasi imminenti gli assalti dell'Austria, lasciare ad essa la scelta del momento, l'iniziativa, invece d'afferrarla voi stessi e coglierne i vantaggi innegabili? Perché lasciare Garibaldi solo alle prese con un nemico concentrato, invece di costringere quel nemico, minacciandolo sulla frontiera Abruzzese, a smembrare le proprie forze? Perché non suscitare colla audacia o colla universalità degli assalti, quell'entusiasmo che atterra ogni ostacolo, tronca tutte questioni ad un tratto, e comanda il rispetto all'Europa, dicendole: *Qui sta un popolo intero che vuole?*

A queste richieste non troviamo finora chi tenti razionalmente, categoricamente rispondere. Troviamo frasi vaghe, incerte generalità sul non doversi precipitare gli eventi, sul rispetto da serbarsi alle difficoltà esterne, sul *lasciar fare a chi spetta*.

A chi spetta? Che! non è *nostra* la causa che oggi trattiamo? Non dobbiamo fondar Nazione? Chi può fondarla se non il paese? Chi se non il paese può *colla manifestazione aperta, universale, imperiosa* della propria volontà dominar la questione,

scomporre e atterrire i nemici, far sí che la Diplomazia non si attenti d'opporsi alla nostra Unità? Lasciar fare! Lasciar che i nostri muoiano, quando l'azione generale, la súbita leva degli elementi che abbondano nelle nostre terre potrebbe salvarli? Lasciare che si prolunghino le battaglie cittadine e si vincano ad una ad una le difficoltà, quando l'agir tutti può accorciare il tempo e superare d'un balzo gli ostacoli? Servi di un Ministro o di un faccendiere, non avete voi fratelli, figli, amici nel campo?

La Circolare Farini, la deviazione delle spedizioni, lo scioglimento dei Comitati d'arrolamento di volontari, il sequestro in Genova di cartucce destinate alla Sicilia, l'antagonismo sistematico — e ne abbiamo prove tra le mani — ai disegni di Garibaldi su Napoli, iniziano un programma insensato di *resistenza governativa*. Il paese deve cancellarlo o giustificare ciò che dicono gli stranieri, *che i nostri istinti son buoni, ma che manca in noi tutti l'intelletto dei nostri destini e della nostra potenza*.

Il paese deve rispondere al programma governativo col proprio.

I Comitati della *Nazione*, e di quante altre associazioni esistono, animate di buone intenzioni, in Italia, devono protestare temperatamente, ma fermamente, contro il sistema adottato dal Ministero, e dirgli, poi ch'esso evidentemente lo ignora, qual è il programma che il paese intende seguire.

Devono intendersi gli uni cogli altri per formare una grande Associazione ordinata che si giovi dei diritti sanciti dallo Statuto a provocare pubbliche riunioni nelle quali il voto espresso dai piú convalli quel programma.

Devono ravvivare per ogni dove le sottoscrizioni in aiuto dell'impresa continentale di Garibaldi.

Devono votare indirizzi al Governo, ai Popoli ed ai Governi d' Europa, perché rispettino e facciano rispettare il principio del *non-intervento* degli stranieri nelle cose d' Italia, cominciando dal lasciare Roma a se stessa.

Devono far per l' Italia ciò che hanno fatto per la Sicilia: per la Patria comune ciò che hanno fatto per una frazione di quella.

L'agitazione regolare che noi suggeriamo è concessa ai cittadini dalla Costituzione. In nome di quei che combattono, in nome dei pericoli che s'accumulano dall'inettezza altrui o dal mal volere sulla causa della Nazione, in nome della vittoria e dell' Unità, certe ambedue, se il paese parla con fermezza e unanime la sua parola, i cittadini ne usino: scotano da sé ogni inerzia, ogni fanciullesca e servile paura, e mostrino all' Europa che sono degni della libertà e determinati ad esser Nazione.

XX.

AI MINISTRI.

AI MINISTRI.

La Circolare del 13. segnata dal Ministro dell'Interno Farini, e gli atti che la seguirono, come gli ostacoli posti a spedizioni di volontari, lo scioglimento dei Comitati d'arrolamento, il sequestro di polveri e munizioni destinate all'impresa di Garibaldi ed altri, indicano chiaramente una modificazione nelle intenzioni presenti del Ministero del Regno e l'inaugurazione d'una politica di *resistenza* allo slancio manifestatosi nel paese da quando gl'Italiani di Sicilia innalzarono la bandiera dell'insurrezione popolare Unitaria e un Uomo che ogni Italiano ammira e ama diede a quella con fatti mirabili, pubblica e applaudita adesione.

I sottoscritti crederebbero tradire il loro dovere verso il paese, se, usando del diritto sancito nello Statuto che regge le provincie unite d'Italia, non esprimessero al Ministero la profonda convinzione d'essi e di molti altri ch'essi rappresentano, che la politica di *resistenza* alla quale accennano è contraria ai voti e alle necessità del paese e tornerebbe, se si persistesse nell'applicarla, in cagione di dissidio e d'agitazione pericolosa alla concordia degli animi mirabile in oggi fra gli Italiani.

Essi temono che quella concordia nella quale gli uomini di tutti i Partiti hanno temporariamente sommerso le loro più care credenze per rannodarsi intorno alla bandiera dell' Unità Nazionale, cesserebbe rapidamente se il moto unanime verso il conseguimento dell' Unità trovasse ostacoli da quello stesso Governo nel quale i più guardarono finora come in suo promotore.

Essi credono giovare alla Causa Nazionale e al Governo responsabile del paese, dichiarando:

che, nella loro opinione, il paese vuole il conseguimento il più rapido possibile dell' Unità Nazionale:

che il paese accetta, come il mezzo migliore per conseguirla, il programma rappresentato dalle imprese di Giuseppe Garibaldi:

che, determinato a soccorrerlo in ogni modo fino al termine dell' impresa, il paese vedrebbe con dolore, sospetto e severo biasimo ogni atto governativo tendente a inceppare o menomar quegli aiuti:

che ogni frazione del paese sente profonda la propria solidarietà con tutte l'altre frazioni e crede oggi e dovere e diritto proprio di promuovere, nel grande intento dell' Unità, l' emancipazione delle terre d' Italia tuttora serva o smembrate:

che questo moto irresistibile verso l' Unità, confessato e accolto con favore da tutta l' Europa civile, e che si svolgerebbe, se lasciato a se stesso e alle proprie ispirazioni, in modo solenne, potente, e universalmente acclamato, si svolgerebbe a ogni modo, ma per vie meno concordi e attraverso crisi pericolose, se si tentasse sviarlo, limitarlo, arrestarlo.

Signori, i nostri figli, i nostri fratelli, i nostri amici muoiono nelle Calabrie ed altrove, combattendo

per quel programma. Il paese non può, non vuole lasciarli senza soccorso, diretto o indiretto. Vogliate non dimenticarlo. Solo l'amore portato dai Sottoscritti all'armonia che dovrebbe, in momenti supremi come son questi, regnare tra Governo e Popolo, li rende arditi d'affacciarvi il consiglio.

I Sottoscritti sono di voi, Signori,
umilissimi, etc.

XXI.

AI MINISTRI E FACCENDIERI.

AI MINISTRI E FACCENDIERI.

I.

Io propongo e discuto: voi sequestrate. È la risposta che dava l'Austria alle nostre stampe quando noi predicavamo Unità e voi sussurravate trepidamente di confederazioni regie o mendicavate, innalzando bandiere bianche, riforme locali al Papa e al Borbone. Io, soffocando, com'è dovere, ogni mia aspirazione individuale davanti al grande intento dell'Unità, taccio di repubblica, taccio dei nostri più sacri diritti, celo, a non impaurirvi del cipiglio dell'alleato padrone, il mio nome anche là dov'io opero e mi limito a dirvi: *lasciate che facciamo l'Italia e scriveremo che fu fatta da voi*: voi rispondete colle ostilità ai volontari, col sequestro di munizioni preparate per Garibaldi e trattando come masnadieri uomini ordinati a cancellare l'onta di Perugia da tale che voi potete chiamare nei vostri dispacci *un certo Nicotera* ma che per altezza d'animo, amore al paese, energia di proposito e sacrifici nobilmente durati vale almeno venti di voi. Io, temperatamente, vi chiamo — e vi credo — inetti: voi ci avventate contro rabbiosamente il nome di *settari* e date istruzioni ai vostri perché ci chiamino, in via di com-

mento, federati cogli Austriaci e coi preti. È chiaro che avete torto e sentite d'averlo. Dove no, guerreggereste con armi più oneste e meno scortesì. Tre quarti almeno della Stampa stanno nelle vostre mani. Usatene a confutarci. Volere sopprimere la libertà di parola per l'altro quarto è tristissimo argomento e io vel dico, tornerà inefficace. La *cuffia del silenzio* non è arnese da' tempi.

Io potrei ricordarvi che pochi tra i vostri non furono, tra i più incerti e mutabili a dir vero, *settari* e cospiratori con me; potrei additarvi, fra voi che reggete, taluno che, *settario* un tempo nelle Romagne, proferiva nei convegni segreti parole di terrorismo robespierriano. Ma non importa; e so d'antico che i vecchi complici mutati sono generalmente i più acerbi nemici. Ben vi dirò che *sette* si chiamano le consorterie raccolte in nome d'un *interesse*, Associazioni quelle che s'adoprano, attraverso rischi perpetui, a far trionfare un *principio*. Or neppur voi, comunque senz'altra dottrina che quella, pervertita, de' tempi di Machiavelli e pronti a diffidare di tutti sol perché la coscienza v'avverte che tutti hanno diritto di diffidare di voi, credete nelle latebre dell'anima vostra che da noi si combatta per un *utile* proprio. La nostra — noi possiamo dirlo colla fronte in alto — è storia, non di *setta*, ma di Religione.

Noi iniziammo il nostro lavoro ventinove anni addietro, rinnegando il vecchio simbolismo settario e l'obbedienza passiva della segreta Carboneria, dicendo apertamente ciò che volevamo, chiedendo a chi entrasse fra noi fede in un *principio*, non in un *uomo* o in un arcano consiglio d'uomini. E quel *principio* era l'Unità della Patria. L'Italia non la sognava: voi co' vostri non sognavate di sognarla. La

Confederazione di Stati era universalmente tenuta il piú alto ideale possibile: l'Italia Una relegata fra le utopie avversate e derise. Sola l'Austria intravedeva la potenza di quell'Idea e la perseguitava ferocemente in sul nascere. Noi sfidammo a viso aperto derisioni e persecuzioni: molti fra gli uomini di quella ch'oggi voi cercate infamare col nome di *setta* morirono sui patiboli regii o nelle segrete, santificando col battesimo del sangue la fede: molti caddero in tentativi iniziati deliberatamente a perire della morte dei corpi e vincere della vittoria dell'anime. l'educazione d'un popolo intorpidito o corrotto ad affisarsi ammirando nell'ideale e a imparare che la vita vera sta nell'armonia tra il pensiero e l'azione: tutti sacrificarono lietamente nell'esilio o nelle persecuzioni in patria gli agi dell'esistenza, la dolce pace e — non gli affetti — ma ogni conforto che vien dagli affetti. Non v'è palmo di terra italiana che non abbia un ricordo di martirio o d'apostolato: non palmo di terra straniera che non abbia un ricordo di voce d'esule militante nelle nostre file insegnante ai popoli che l'avvenire d'Italia era l'*Unità*, Tempio ROMA. Eravamo tutti, per fede, logica, amore di popolo e tradizioni. repubblicani. Pure, ogni volta che parve, nell'opinione dei piú, affacciarsi una possibilità di raggiungere l'intento per altra via, dicemmo: *tentate*, e sacrificammo per un tempo, non di certo a voi o ai vostri padroni, ma al voto del padrone di tutti, il popolo, la predizione di metà del nostro programma. Compíta l'illusione, quando voi vi sperdevate nel silenzio dello scetticismo e della paura, noi ripigliammo imperturbati la via. Poi, venne la piú tremenda fra le persecuzioni, quella dell'Ingratitudine: venne la calunnia

diffusa da concittadini: vennero prigionieri e banditi, non dall'Austria o da nemici aperti, ma da uomini che si millantavano liberatori, da uomini allevati nelle nostre file e che facendo del nostro grido scala al potere chiamavano noi che primi l'avevamo dato, fautori dell'Austria. E nondimeno, potenti alla volta nostra, non ricordammo calunnie o calunniatori, non perseguitammo alcuno, non pensammo che a salvare, poi ch'altro non si poteva, in Roma e in Venezia l'onore della Nazione, e lo salvammo. Lasciammo il potere più poveri di prima. Ed oggi i nostri combattono, danno l'obolo e il sangue, frammisti ai volontari ed al popolo, per l'Unità d'Italia monarchica — se monarchica può farsi — senz'altro consiglio che quella di farla con mani Italiane, col braccio di tutta Italia — senz'altra pretesa che quella d'*accettare*, non d'*imporre* la negazione della loro fede, di mostrarsi *sommessi* al voto dei più, non *ipocriti* e *rinnegati*. È storia questa e rimarrà tale.

Non contraporrò a questa pagina di storia la vostra. Scrissi altrove nei miei *Ricordi ai Giovani*, nei *Ricordi dei fratelli Bandiera*, nei *Cenni e documenti della guerra Regia*, nelle *Parole ai Giovani*, il come nasceste e cresceste, innestandovi a noi, salendo sul nostro dorso e risospingendoci in fondo, giovandovi d'ogni nostra vittoria e d'ogni nostra sconfitta, e maneggiandovi perennemente tra la via del Bene e quella del Male, tra lo Straniero e il Paese, tra il fare e il non fare. E so che quelle mie pagine saranno rilette dopo la morte mia. Dirò solamente che oggi voi, tenendo il Potere — dal quale non esciste mai poveri — non ne schiudete le vie se non a chi giura in nome d'uomo, non d'un *principio*; che accettate il sangue e respingete intolleranti il con-

siglio di chi dissente da voi; che parlate alto e sequestrate l'altrui parola; che l'intervento del paese v'è grave di tanto da preferirgli l'aiuto del dispotismo straniero; che, diseredati d'ogni credenza e non seguendo che le dottrine dell'*interesse* e dell'*opportunità*, ingannate deliberatamente quando vi giova, promettete ai nostri di non arrestarvi che all'Isonzo e v'arrestaste al Mincio, promettete di non cedere Savoia e Nizza e sacrificaste l'una e l'altra, promettete d'essere promotori e capi del moto che guida l'Italia a Unità, e non promoveste né iniziaste mai cosa alcuna, non la guerra che fu iniziata dall'Austria. non l'emancipazione della Toscana e delle Romagne operata dal popolo senza voi, non l'*annessione* di quelle provincie che indugiaste quanto vi comandò lo straniero e che il popolo e noi compimmo, non l'insurrezione della Sicilia, cominciata e sostenuta da uomini nostri. non quella delle provincie napoletane trattenuta dal *ro-stro* Comitato dell'Ordine fino a quando il Comitato Unitario, *nostro*, le sottrasse, con parole, armi e uomini nostri, all'influenza di quella inerte emanazione del Lafarina e di voi. E dirò che voi, parlando pur sempre di concordia e d'unione, respingete oggi e calunniate l'opera nostra a pro' dell'Unità della Patria, *non per temenza che da noi s'avversi la Monarchia vostra* — voi sapete che nol facciamo — ma unicamente perché noi non vogliamo mentire alla nostra coscienza ed a voi dichiarandoci quel che non siamo, monarchici per convinzione.

Veda oggi o più tardi il paese a qual parte s'addica meglio il nome di *setta* esclusiva ed intollerante.

E politica di *setta* è la vostra: impedire, *per gelosia d'ogni influenza non vostra*, ch'altri faccia:

giovarvi, quando non riuscite a impedirle, delle altrui vittorie; destreggiarvi tra amici e nemici, tra la Forza e il Diritto; inoltrar lentamente, per torte vie, appoggiandovi oggi sulle ambizioni straniere, domani sui buoni istinti del popolo: moderar, profittare. Non è politica d'iniziatori, ma di trafficatori avveduti: politica or di *resistenza* or di *concessione*, non d'*azione* e progresso: politica non di fede in un *principio* e nella logica del metodo che da esso naturalmente si svolge, ma di calcolo fondato sulle circostanze della giornata, sulle passioncelle della giornata, sugli individui della giornata. È la piccola scienza che analizza e modifica; non la grande Scienza che crea. È l'ingegno, non il Genio. Però non date, checché millantiate, impulso agli eventi: li subite. Se gli uomini d'oggi, creando gli eventi, credono opportuno di gittarveli innanzi, perché ne facciate pro' vostro, non è vostro merito; è bontà loro — o stoltezza.

Politica non di *setta* e calcolo, ma di fede è quella che studia maturatamente se i tempi siano prestì al trionfo d'un *principio*, d'una grande idea: che, sciolto una volta quel problema affermativamente, cerca qual sia l'*elemento* più potente a ottener quel trionfo, e lo pone risolutamente, non curando gli elementi secondari o transitori se non in quanto vengono ad accentrarsi a quel primo, punto d'appoggio alla leva, e alimenta coll'azione l'azione e ispira fiducia negli amici colla fiducia, terrore e sperperamento nei nemici coll'audacia, colla rapidità e colla universalità delle mosse.

E badate, non è politica che voi possiate or chiamare disdegnosamente utopia: è l'inconscia politica di Garibaldi.

I tempi son maturi per l'Unità Nazionale d'Italia. L'elemento onnipotente a ottener quel trionfo è il Popolo d'Italia. Il metodo da usarsi per trarre il maggior partito possibile da quell'elemento è sommo-verne, utilizzarne tutte le forze vitali colla universalità delle mosse, colla rapidità, coll'audacia. Una intuizione di Genio e una immensa fede nei destini della sua Patria hanno rivelato questo a Garibaldi.

E Garibaldi vince, mentre voi diplomatizzate: vince con soldati di popolo, con danaro di popolo, con aiuto d'insurrezione dal popolo. Vi dà, con un pugno di prodi, osando, Palermo prima, poi le provincie napoletane: domani vi darà Napoli. Voi, diplomatizzando, calcolando, altalenando tra la *resistenza* e le *concessioni*, smembravate ieri, senza che alcuna *necessità* vi premesse. Nizza dall'Italia e perdevate la chiave dell'Alpi: oggi avete, con dispiego insolito d'energia, per compiacenza servile allo straniero e avversione a ogni nostro intervento pel bene, salvato, per poco, il Papa.

Salvato, dico — e giova che le misere popolazioni delle Marche e dell'Umbria sappiano che quanti mesi avranno ancora d'estorsioni e persecuzioni dai birri del Papa, li devono a voi. Sei mila uomini e più salvavano, se voi non eravate, dalla Liguria, ordinati, uniformati, armati; e una riserva di due mila uomini. ch'or v'occupate a perseguitare, doveva, tre o quattro giorni dopo, seguir que' primi. Duemila e più uomini erano raccolti, per operare congiuntamente, in Toscana. Mille e più rimanevano prestì, allestiti, in Romagna. A dieci o undici mila uomini guidati da ufficiali esperti, noti al paese e conoscitori del paese, aggiungete l'insurrezione e la diserzione dei soldati indigeni. È tra voi chi dubiti, se non è dis-

sennato, della certezza che avevamo della vittoria? È tra voi chi non sappia che Lamoricière non può, tra boemi e svizzeri, porre in linea più di sette in otto mila soldati della tirannide? Noi eravamo a quest'ora, se a voi non tornava conto d'opporvi, padroni di quelle provincie: la nostra vittoria accelerava, decideva le sorti del Regno, spezzava in due la linea di guerra dei nostri nemici, faceva impossibile coll'estensione del terreno conquistato e colla potenza subitamente accresciuta dell'elemento Italiano libero ogni possibile intervento di Diplomazia, apriva una via di terra al concentramento di quante migliaia di giovani anelano azione, e davano, inetti che siete, d'un getto, quanta parte d'Italia si stende dall'estrema punta della Sicilia alla Cattolica, alla monarchia vostra, accettata da tutti siccome inevitabile, finché l'inerzia e i vostri errori non n'abbiano logorato il prestigio.

E voi lo impediste: lo impediste, non per temenza di guerra dallo straniero che non vuole né può farla oggi — e voi avevate fede da noi che Roma non entrava ora nella zona delle nostre operazioni: — non perché sospettaste improntitudini repubblicane — noi entravamo siccome Brigata dell'esercito capitanato da Garibaldi e in pieno accordo con lui; — non perché paventaste che il non riuscir nostro infiacchisse gli animi e ravvivasse la speranza al nemico: ma unicamente perché non vi piaceva che un'utile impresa si compisse da uomini che, se accettano la vostra bandiera dal popolo d'Italia, serbano contegno indipendente e puro d'ogni riverenza calcolatrice o ipocrita a voi. La gelosia d'individui che fanno al mondo, operando per la Patria, più sempre visibile la colpevole vostra inerzia, spira egualmente

nei vostri dispacci al Governatore Ricasoli e nelle Istruzioni avverse a Garibaldi da voi mandate all'inefficace *Comitato dell'Ordine* in Napoli.

Inefficace come le vostre Istruzioni, come la vostra Circolare del 13, come le meschine anti-italiane persecuzioni ai volontari parmensi, e come i vostri sequestri. Garibaldi diverrà più sempre di giorno in giorno, d'ora in ora, incarnazione vivente della *politica* di fede e d'azione che fremente nell'anima del paese. La vostra Circolare del 13 non farà, se persistete nell'applicarla, che cacciare scontento e diffidenza nei buoni senza arrestarne il lavoro. L'opinione pubblica, più potente di voi, proteggerà, dopo breve tempo, le mosse dei Volontari. E i vostri sequestri accresceranno i compratori dei Giornali sequestrati e provocheranno ristampe. Voi potete oggimai, per ciò che riguarda l'Unità e l'azione popolare per essa, noiare, irritare il paese, non arrestarlo.

Un'opera di creazione che si compie sotto gli occhi vostri e che voi potreste, volendo, dirigere — un Popolo che sorge a vita — una Nazione che s'aggiunge all'altre Nazioni, quando, segnatamente, questa Nazione si chiama ITALIA e ha dato, smembrata, due volte la parola di vita al mondo e segna, col solo fatto del sorgere unita, decreto di morte a una Istituzione vecchia di dodici secoli e di rifacimento della Carta Europea — dovrebbe, parmi, ispirarvi ben altra politica che quella della Circolare del 13 agosto, delle vostre Istruzioni all'*Ordine* napoletano, dei vostri dispacci toscani concernenti i due mila volontari di Castel Pucci, e dei vostri sequestri. Dovreste intendere com'è sacra, in momenti così supremi, la libertà della Parola, come sacro e profetico è ogni palpito d'Italia, come sacra è l'Azione, come ogni volontario sia,

conscio o inconscio, un Apostolo, ogni Spedizione un episodio di Crociata, ogni uomo che si leva e grida *Viva l'Italia* un fondatore di Religione.

Ma se, Pagani del secolo XIX, morto l'intelletto per materialismo, morto il core per egoismo, voi avete muta l'anima al sublime del Presente, all'immensa vita dell'Avvenire — se nel moto dell'oggi voi non vedete che materia a un raggiro d'ambizione dinastica — se i tre colori Nazionali non vi rappresentano la fede, la speranza, l'amore di ventisei milioni d'uomini, e non vi sono santi ove non s'innesti sovr'essi uno stemma che vendeste ieri allo straniero — se vi sentite tremare i polsi e le vene davanti a una nota Moscovita o a una lettera di Parigi — se non intendete la parte solenne che la Monarchia, santificando i suoi ultimi tempi, potrebbe, duci voi, compiere sul suolo Italiano — se siete insomma trepidi e inetti — *lasciate fare*. È il consiglio ch'io, più desideroso di concordia che voi non pensate, v'ho ripetuto e vi ripeterò ad ogni tanto. Lasciate libero il paese di seguire le ispirazioni che Iddio gli manda, libero ogni uomo di parlare a' suoi fratelli di patria il consiglio che il core commosso gli detta, libera la comunione fra la Nazione e Garibaldi o chi combatte per essa, libero il popolo d'Italia di dichiarare il suo voto all'Europa. E lasciate liberi noi di morire puri d'ogni menzogna, *tacendo*, non *rinnegando* il nostro ideale. È l'unica libertà che, individualmente, noi vi chiediamo. Ed è ad un tempo il migliore consiglio ch'io possa darvi.

II.

In alcuni ricordi dati all'esercito meridionale, Garibaldi, non ha molto, conchiudeva con queste parole:

Agli Italiani tutti raccomanderò.... che in pochi, noi la finiremo tardi e con grandi sacrifici d'oro e di sangue; in molti, la finiremo presto e bene.

E il 25 agosto scriveva da Palmi: *la nostra marcia è un trionfo; le popolazioni sono frenetiche; le truppe regie si sbandano.*

Le prime linee or citate contengono tutta la dottrina politica di Garibaldi, e per ciò che riguarda il presente, la nostra. Le seconde contengono la prova ch'essa è la vera.

Il 27 agosto, due giorni dopo la linea di trionfo di Garibaldi, la vostra Gazzetta annunciava: *il Ministro dell' Interno e il Generale Cialdini si recano a complimentare l' Imperatore Luigi Napoleone a Châmbéry.*

E lo stesso giorno correvano dispacci telegrafici tra voi, conte Cavour, e il governo toscano, tra il governo toscano, il comandante di marina di Livorno e il comandante la piazza d' Orbetello, perché si apprestassero legni armati e s'appuntassero cannoni contro due mila volontari i quali minacciavano scendere, dicevasi, sopra un punto delle terre napoletane in aiuto di Garibaldi.

Quell' annunzio e quei dispacci descrivono gli estremi della vostra politica: docilità verso allo straniero, resistenza al moto che sospinge in Italia gli animi a fondare, *con forze proprie, e popolarmente*, Unità di Nazione.

Noi non diciamo che a voi non sorrida l'idea dell' Unità Nazionale; dov'è il Governo monarchico che non sorrida al pensiero di reggere ventisei milioni d'uomini e d'innalzarsi a potenza di primo ordine nel consesso delle potenze europee? Diciamo che non volete quell' Unità per forza od armi di popolo. Diciamo

che, per tendenze d'aristocrazia, per terrore delle esigenze possibili dell'avvenire, per libidine di potere, e soprattutto per inettezza e picciolezza d'animo, v'artrate davanti ai mezzi che soli possono crear le nazioni. Diciamo che, diseredati di fede, di culto d'ideale, di virtù vera e di vera scienza, intendete a compire un'opera religiosa come è quella della risurrezione d'un popolo cogli artifici che generalmente ne inducono la corruttela e la morte — che tenete accesa presso la culla dell'Italia Una la fiaccola colla quale Machiavelli ne illuminava, disperato, la sepoltura — che cacciate la giovine libertà della Patria a isterilirsi nelle braccia del dispotismo straniero — che irosi, gelosi ed invidi come vecchi settari, voi cercate la vita fra gente di corte e d'interessi speciali, sol perché vi s'incurva ciecamente servile davanti, respingete da voi la vita, la vera potente vita del popolo e degli amici del popolo, sol perch'oggi vorrebbero collaborare all'intento com'uomini liberi e non come schiavi. E diciamo che ostinandovi a confondere due epoche fondamentalmente diverse, e applicando ai tempi anormali d'una nascente democrazia la politica tristamente normale delle monarchie cadenti, voi perdetevi voi stessi, disonorate la monarchia vostra, non fate né potete fare la Patria, e ne indugiate i fati che si compiranno, perché Dio e la ragione dei tempi vogliono che si compiano, ma si compiranno attraverso sacrifici di vite, metà dei quali, con altri uomini, s'eviterebbero. Però, mentre Garibaldi segna ogni passo con una vittoria, voi mandate un de' vostri a *complimentare*, fra le tombe deserte degli antenati del re, Luigi Napoleone, a raccoglierne devoti i consigli e probabilmente i rimproveri.

Complimentarlo su che? Sulla conquista di terre che preparano forse nel lontano avvenire una guerra tra due nazioni chiamate ad esser sorelle? Sulla ostinazione colla quale ei persiste da undici anni a togliere, coll'occupazione di Roma, ogni possibilità d'unione alle membra sparte d'Italia? Sull'avervi condannato a una prossima guerra, più feroce assai della prima coll'Austria, mentr'ei non aveva, per evitarvela, che a seguire il corso della vittoria contro un nemico sconfitto? Sull'avervi colla minaccia, impedito di occupare, poco meno d'un anno addietro, quando non v'era un uomo che non fosse nostro a difenderle, le terre romane e aver concesso a Lamoricière di raccogliere intorno alla vecchia lacera insegna del governo clericale da venti a venticinque mila uomini? O sullo spirito di giusta eguaglianza colla quale egli, presto sempre a protestare contro ogni possibile vostro intervento a pro' dell'Italia, vede tranquillo e muto l'Adriatico solcato di navi austriache che portano periodicamente soldati raccozzati dalla povera Boemia a chi vi scomunicava l'altr'ieri?

Se uomini — non diremo nostri — i nostri non avrebbero ceduto Savoia e Nizza — ma uomini colpevoli per fiacchezza d'animo della malaugurata cessione, pure non interamente immemori del fine a cui volge l'Italia, non interamente inconsci della forza ch'è oggi in essa, avessero mandato inviati all'imperatore, ecco il linguaggio temperato ma degno ch'essi avrebbero avuto incarico di tenergli:

« Sire, quando noi vi chiedemmo e voi ci concedeste l'aiuto dell'armi vostre contro l'Austria, noi dubitavamo dell'Italia. Oggi la conosciamo. L'Italia è desta davvero. L'Italia vuole Unità ed è pronta

« ad ogni sacrificio per ottenerla. Dove noi esitammo.
« il popolo sorse spontaneo. Un uomo che noi, per
« consiglio vostro. Sire, impedimmo in ogni impresa
« quand'era duce delle nostre armi, quell'uomo ha
« mandato, tornato individuo, un grido alla gioventù,
« e trenta mila volontari, levati in un subito, com-
« battono e vincono intorno a lui. Noi ne avremo
« cento mila, volendo. E ben più di cento mila sol-
« dati avremo tra due settimane da Napoli che sarà
« nostra per opera di quell'uomo. Possiamo com-
« battere l'Austria con forze nostre. A voi, Sire, che
« avete insieme a noi, non cagionato, ma provocato
« lo svolgersi di questo moto stupendo di popolo —
« a voi che diceste agli Italiani: *siate oggi soldati per*
« *essere cittadini domani* — questo che noi vi diciamo
« dev'esser gioia e gloria ad un tempo. Ma, Sire, voi
« potete ancora far molto per noi. La questione Ita-
« liana posa tuttavia, per opera vostra, sul terreno
« del *fatto*. Fate ch'essa posi d'ora innanzi sul ter-
« reno inerrollabile del *Diritto*. I vostri soldati in
« Roma lo escludono. Chi può, in nome del Diritto,
« vietare all'Austria ch'essa s'impossessi, quando lo
« creda opportuno, d'Ancona o d'altro punto delle
« nostre terre, finché dura tra noi il soggiorno delle
« vostre truppe? Chi può invocare, col vostro inter-
« vento dinanzi, il principio del non-intervento dai
« Governi d'Europa? Siate voi primo, Sire, a pro-
« clamarlo col fatto, e a sancire il principio per cui
« morirono nelle nostre battaglie i soldati di Francia,
« l'Italia essere degli Italiani. Ritraetevi, Lasciateci
« soli. E v'allietì la riconoscenza d'un popolo. »

Non siete da tanto. Ed eccovi il linguaggio che tenne a un dispresso il Ministro della Monarchia liberatrice all'occupatore di Roma:

« Sire. l'Austria ci minaccia; la Rivoluzione ci
« minaccia. Noi potremmo vincer la prima colla se-
« conda: ma nol vogliamo, non ci dà l'animo: chi
« ci assicura del fin dove, conquistata la coscienza
« della vittoria, il popolo possa trascorrere? E non-
« dimeno, la Rivoluzione, la coscienza d'un popolo
« che fa da sé, procede minacciosa sulla sua via,
« incarnata in Garibaldi, fatto potenza, non nemica
« a dir vero, pure esosa perché rivale. Il popolo
« vuole Azione e Unità: ci è forza agire per capi-
« tanare l'Azione o soccombere. Sire, abbiamo biso-
« gno nuovamente di voi. Soli, dovremo affratellarci
« colla Rivoluzione: con voi, la spegneremo. Siate
« con noi. Svieremo, come prima, gli animi dalla que-
« stione dell'Unità colla questione d'Indipendenza,
« muteremo la questione di libertà in questione di
« *territorio*. Chi oserà muovere guerra a Roma quando
« l'armi vostre saranno in Italia? Chi vorrà spia-
« cervi, mentre combatterete per noi? Saremo, se
« uniti, arbitri degli accordi, e li faremo come a voi
« piacerà. Il suolo, culla della monarchia, sul quale
« noi vi parliamo, v'è prova del come s'intenda per
« noi la riconoscenza a servizi resi. Vasta è l'Italia,
« Sire: e noi abbiamo accettato la teoria dei com-
« pensi. »

Quale risposta abbia dato il padrone di Francia, non sappiamo; gli pende sul capo, al primo passo ch'ei dia, la procella Europea, e ignoriamo s'egli osi, per compiacervi, affrontarla. Ma i cannoni appuntati contro le navi dei volontari in Livorno, la violazione aperta d'ogni patto col Partito che mostravate d'accarezzare pochi dì sono, e le misere persecuzioni iniziate or ora in Firenze contr' uomini, a taluno dei quali il Ministro viaggiatore stringeva tre settimeane

addietro la mano. accennano a speranze di conquistare l'assenso del Sire.

Dio guardi dalla nuova sciagura l'Italia! Voi potete, volendo, aiutando Garibaldi all'emancipazione del Regno e con una chiamata, in nome dell'Unità e della guerra coll'Austria, ai volontari di tutta Italia, raccogliere intorno alla vostra bandiera quattrocento mila uomini in armi. E che bisogno avete d'altri? Perché contaminare di una apparenza di codardia in faccia all'Europa l'Italia che vi prova ogni giorno di non esser codarda? Perché porre nelle mani altrui i fati che l'Italia può, innegabilmente, compire da sé? Da qual lembo della nostra terra prenderete i compensi all'aiuto invocato? E per quale inesplicabile perversità di calcolo politico v'ostinereste ad aggiogare l'avvenire della vostra Patria, all'alleanza dell'unico Governo *contro il quale vigili, suscitata da vecchie e nuove diffidenze e visibile a tutti, una coalizione Europea?* È considerazione quest'ultima che dovrebbe bastare cogli uomini che si dicono *pratici*, e non curano se non d'opportunità nei maneggi, per battezzare d'inetta, o ministri, la vostra politica.

Un giorno i posteri, leggendo nelle pagine della nostra storia i fatti della Sicilia e di Napoli, la conquista di Palermo, lo sbandarsi d'un esercito davanti a giovani militi esciti dalle officine, dalle università, dagli agi della vita cittadina, mille uomini diventati quaranta mila in un mese, un uomo mirabile e padrone della volontà di tutto il paese, determinato, comunque repubblicano d'abitudine e antica fede, a mettere il frutto delle proprie vittorie a piè della monarchia: tutti i partiti spenti davanti al bisogno di fondare l'Unità della Patria; noi, repubblicani da trenta anni in poi, accettanti lealmente la monarchia

a patto dell'Unità del paese. promotori d'insurrezione a suo pro' nelle provincie sicule e napoletane, e chiedenti per noi unicamente il diritto di predicare a promuovere l'azione, quello di serbare la nostra coscienza, incontaminata d'applausi servili a una fede che non è la nostra e quello d'*accettarla* riverenti dal grido del popolo senza *proclamarla* noi primi — e leggendo a un tempo delle vostre paure e delle vostre avversioni, dei patti stretti e violati con noi, delle lodi date privatamente alla nostra abnegazione e delle calunnie pubblicamente diffuse dai vostri contro di noi. dei cannoni appuntati dalle vostre fortezze e dalle vostre navi contro volontari sospetti non d'altro che di voler scendere sopra un punto delle terre napoletane. delle meschine arbitrarie persecuzioni Toscane. degli ostacoli frapposti alla partenza dei volontari per la Sicilia. delle istruzioni date da voi al Comitato napoletano dell'*Ordine* per tentare d'impedire il trionfo in Napoli di Garibaldi. del silenzio perenne serbato sull'intervento sistematico dell'Austria negli Stati Pontifici e sull'intervento francese in Roma. del disprezzo versato sull'elemento popolare e dell'ossequiosa docilità all'Imperatore di Francia — staranno in forse a decidere se più grande fosse in voi l'inettezza, o nelle popolazioni che v'acclamavano savi, la credulità.

Abbiamo detto or ora ch'eravamo noi. come fummo promotori dell'insurrezione Siciliana. promotori dell'insurrezione delle provincie napoletane. A noi importa il fare, non che si sappia che noi facciamo. Nondimeno diremo di volo, e come risposta che dovrebbe essere decisiva alle accuse di voler noi innalzare un'altra bandiera, che l'impulso al moto delle provincie di terraferma venne da noi, da noi

i pochi aiuti che bastarono a determinarlo, da noi la formazione del *Comitato Unitario*, al quale, nauseati dell'inerzia del vostro Comitato dell'*Ordine*, s'accentrarono rapidamente i buoni delle provincie. Così rispondono i settari alle vostre calunnie, alle vostre persecuzioni.

Noi non crediamo che il passato abbia offerto mai a una monarchia un cumulo uguale di circostanze propizie per farsi grande, venerata e benefattrice. Ma non crediamo che possano idearsi ministri più incapaci di voi a giovarsene e compir la missione che i tempi v'affidano.

Garibaldi e la rivoluzione vi liberano davanti all'Europa diplomatica d'ogni responsabilità, facendo per voi: voi respingete la rivoluzione e cercate minar Garibaldi. Tutti i governi vi stanno mallevadori pel *non-intervento*; e voi vi studiate d'annientare quella solenne difesa, invocando l'intervento della Francia Imperiale. Tutti i popoli, non esclusi i popoli di razza Germanica, desiderano la nostra Unità Nazionale, *perché* intravedono in essa un antemurale alle ambizioni del bonapartismo; e voi, a insospettirli tutti e farveli avversi v'ostinate a mendicare la di lui alleanza. Il sorgere di tutti, voi lo sapete, è vittoria certa di tutti: davanti a un popolo che si leva unanime e su tutti i punti ad un tempo, dicendo *voglio*, cielo e terra s'inchinano; e voi cercate rompere a spicchi la sublime unità di quel moto, inceppando gli aiuti, indugiando le mosse, agghiacciando l'entusiasmo negli animi. Voi mostrate temenza degli assalti altrui, della lega austro papale; noi v'offriamo di rompere quella lega, di risospingere nel nulla uno di que' due nemici e isolare l'Austria sul campo: e voi ci appuntate contro i vostri cannoni.

I repubblicani v'offrono lealmente il loro concorso all'opera e vi danno pegno di lealtà nei fatti compiuti in Sicilia e sulle terre napoletane; e voi fate, perseguitandoli, abbeverandoli di calunnie e d'oltraggi, quanto umanamente può farsi, a provar loro che l'accordo è impossibile e far che tornino, disperando della vostra, all'antica bandiera. L'intervento sistematico dell'Austria che ha già dato un nove mila soldati a chi v'è dichiaratamente nemico vi porge il destro di protestare pubblicamente all'Europa, di chiedere — dacché il Papa può oggi difendersi con forze proprie — il rinvio delle truppe francesi, di chiuder l'occhio almeno sull'intervento che possono tentare in aiuto dei loro fratelli gli uomini vincolati al programma di Garibaldi; e voi tacete sull'intervento dell'Austria, tacete sull'intervento Francese, e serbate tutta la povera energia di che siete capaci contro l'intervento degli Italiani a pro' de' Siciliani. L'indugio della *certa* annessione di Sicilia o d'altra provincia che insorga, vi libera, senza togliervi un solo vantaggio, d'ogni sindacato altrui: e voi, pur tremanti sempre d'ogni responsabilità che pesi su voi, tormentate, per gelosia di Garibaldi, di faccendieri e raggiri a pro' dell'annessione *immediata*, il Governo della Sicilia. Voi desiderate — lo dite almeno — che il fatto dell'Unità Italiana si compia; e intanto vi manca animo a fare e avvedutezza a lasciar che si faccia.

È questo il sunto, fondato sui fatti della vostra politica. I servi d'anima e gli stolti possono continuare ad applaudire finché la forza delle cose non vi dia successori, che avranno come voi, il loro plauso. Ma gli uomini ai quali Dio largì mente e coraggio per non prostituirla a speranze o terrori, guardano

con dolore ai fati d'Italia commessi a mani sí fiacche e affrettano con voti il momento in cui scenderete da un seggio al quale non avreste mai dovuto salire.

E scenderete. Checché facciate e comunque v'aggrappiate convulsi al potere, come chi sa che, perduto il potere, nulla, né gloria, né serenità di coscienza può rimanergli. scenderete probabilmente tra poco. L'onta v'incalza, ogni passo che Garibaldi e la rivoluzione movono innanzi accelera il vostro isolamento e la vostra caduta: ogni atto vostro, dalla cessione di Nizza e Savoia in poi, vi scema favore e affretta l'espiazione. Potreste ancora, mutando risolutamente la via che correte, affratellandovi lealmente e apertamente con Garibaldi, rompendo i maneggi collo straniero e conquistando così la fiducia dei Governi Europei e l'entusiasmo dei popoli, invocando a Luigi Napoleone e all'Europa l'allontanamento immediato dei soldati francesi da Roma, protestando minacciosamente contro la leva straniera a pro' del papa, cancellando la funesta circolare Farini, lasciando che s'apra per noi un varco agli elementi che vogliono azione, proclamando, non a parole ma a fatti, l'accordo e la tolleranza con tutti i partiti, ponendo fine all'esoso accumularsi d'accuse che voi sapete essere calunnie, capitanare il moto d'Italia. Ma nol farete, o se, come sembra tentate fare, farete a metà e strozzerete il programma. Cadrete dunque; l'Italia sarà più forte di voi.

Le circostanze v'avevano messa innanzi una grande e santa missione: l'avete tradita. Non avete mostrato coraggio né genio. Non avete saputo essere né tutti buoni, né tutti cattivi. Non avete iniziato a tempo né resistito a tempo. Ma, tentennanti tra le due vie del bene e del male, avete mormorato pa-

role d' Unità agli Italiani e stretto alleanza coll' uomo i cui giornali predicano anch' oggi la federazione italiana. Avete parlato segretamente a noi, da quando Garibaldi era tuttavia alla Cattolica, d' assalire il nemico e affermare la solidarietà che stringa insieme tutte le provincie d' Italia e ci avete disciolti e minacciati di guerra quando, dopo avere aspettato pazienti un anno, ci apprestavamo a farla da noi. Avete dato promesse solenni e le avete violate: invocato il nome sacro della Nazione e l' avete smembrata: intraveduto il bene senza osare di farlo, veduto il male e ceduto ad esso. Avete preteso governare un periodo eccezionale, un periodo di creazione, coi piccoli ragiri, coi piccoli trovati, coi piccoli artifici, coi quali si prolunga di un tratto un periodo normale, un periodo di sopore e passività. Le rivoluzioni non si reggono con modi siffatti.

Lasciate libero il varco a chi osa ed ama, al Popolo, a Garibaldi, a quei che credono nel primo e servono il secondo.

Voi non amate che il potere, il vostro concettuccio di politica raggiratrice e settaria, la fama d' un giorno e l' *io* meschinissimo che natura vi diede.



XXII.

ALL'EDITORE DELL'UNITÀ ITALIANA.

ALL'EDITORE DELL' *UNITÀ ITALIANA*.

Trovo nella *Nazione* del 7 un articolo, nel quale, esaminando la protesta dell'amico mio Giovanni Nicotera, il gazzettiere cita, trionfando e con corredo di commenti le linee seguenti: « Io poneva, per
« amore dell'Italia temporariamente in obbligo le mie
« politiche aspirazioni e m'associava nell'azione al
« programma del generale Garibaldi. Ora, vedendo
« che il Governo Sardo punta i cannoni de' suoi ba-
« stioni e de' suoi bastimenti contro volontari ita-
« liani, dichiaro di abbracciare la mia pura bandiera,
« e di non voler più prender le armi, sinché le bat-
« taglie della libertà non si combatteranno che in nome
« dell'Italia e per l'Italia soltanto. »

La parola *temporariamente* e l'altre *in nome dell'Italia e per l'Italia soltanto* sono stampate a grandi lettere dal gazzettiere, come rivelazione tremenda contro Nicotera, e base a un atto formale d'accusa contro le intenzioni sue e de' suoi compagni di fede.

Da parte d'uomini i quali dichiaravano, pochi di sono, Dio e Popolo parole viete e di setta, nessuna cosa può oggimai recarmi argomento di sorpresa. Ma se gli onesti non vedono in quelle *grandi lettere* e nei commenti che seguono la giusta misura

della profonda immoralità politica di quei gazzettieri e della loro intolleranza peggio che inquisitoriale. il guasto dell'anima è, davvero, insanabile.

È smarrito ogni senso d'onesta giustizia in Italia? perduta ogni coscienza di dignità individuale? l'aristocrazia delle fazioni, l'obblío d'ogni fratellanza italiana, la parzialità, feroce cogli uni e servile cogli altri, degli uomini che oggi hanno invaso le sfere del potere in Italia, hanno travolto di tanto le menti, che possano leggersi tranquillamente e senza arrossir pel paese articoli — e questo della *Nazione* è uno dei cento che apparvero in questi giorni — la cui sostanza è, in ultima analisi, questa: « noi non « tolleriamo che serbiare la virtù dell'anima: rinne-
« gate come noi abbiám fatto, e v'abbracceremo? »

Che! un uomo dissente da voi su questioni vitali alla patria — ei *crede*, nella sincerità dell'anima sua, in un ideale diverso dal vostro — tutta la di lui vita è testimonianza della propria fede — ei tenta, esponendosi a suggellarla col sangue, imprese che voi biasimate come inopportune, ma pur costretti a chiamarle *sublimi* folle — ei soccombe e col piglio della vittoria — affronta il nemico del paese nei ferri collo stesso core con ch'ei l'affrontava in campo aperto un dì prima — cerca salvare i compagni, chiamando sul proprio capo tutta quanta la responsabilità dell'impresa — vive per anni in una prigione serbando incontaminato il pudore dell'anima e portando in alto impavido la propria fede: quest'uomo nondimeno, escito dalla prigione e cercando pur sempre una via di giovare al paese, trova il paese mutato, affascinato da un ideale diverso dal suo — invece di ribellarsi, riflette ch'ei non è infallibile, che la volontà del paese va rispettata

ov'anche si manifesti sulla via dell'errore, e che o la nuova è la via migliore e bisogna seguirla, o è torta ed è necessario consumare in un col paese l'esperimento — ei viene a voi che guidate e vi dice: « Fratelli, io credo che l'unità della patria non possa « fondarsi se non sotto la bandiera repubblicana; « ma i piú m'additano oggi con voi la bandiera monarchica siccome quella che può condurre piú rapidamente alla meta; riverente alla sovranità del « paese, io sento debito di seguirvi e di aiutarvi « su quella via; sono *oggi* lealmente con voi; se « m'avvedrò domani che non si giunge per la via « vostra all'intento, ripiglierò la mia, avvertendovi « prima: » — voi mostrate d'accoglierlo — approvate un di lui disegno — lo spingete nei vostri segreti colloqui all'attuazione di quello — dichiarate aver fede in lui e ch'egli può aver fede illimitata in voi — impegnate l'onore e v'irritate della menoma diffidenza — a un tratto per cenno d'un padrone straniero o per altro, mutate proposito -- e allora, poiché egli non muta, lo imprigionate — poi, perché atterriti del contegno de' suoi compagni, retrocedete, scendete a patti con lui — accettati i patti eseguiti da parte sua, li violate tutti ad uno ad uno — spargete atroci calunnie nel povero ingannato popolo contro di lui — e poiché lo avete, fedele esecutore dei patti, ridotto in posizione da non potersi difendere, gli appuntate contro le vostre artiglierie, lo costringete a muovere dov'ei non vuole, come ei non vuole. — E perché quest'uomo cedendo — per non inaugurare guerra civile — all'inganno e alla forza brutale, vi dice leale fino all'ultimo istante: « io m'avvedo con dolore profondo, che non è da sperarsi fratellanza con voi, torno alla bandiera che non

« ha traditori: non la trarrò in campo per questo; vi lascierò padroni e senza lotta, finché il popolo, « illuso da voi, non muti; e allora soltanto offrirò « spada e vita al paese » — voi — voi che non date al paese la sua protesta, ma ne pubblicate soltanto le parole che vi paiono opportune all' intento vostro — voi che venerate la slealtà e la violazione della parola purché s'incontri in uomo di governo o in un titolato — voi osate chiamare quell'uomo sleale, vi atteggiate a rivelatori, pel bene, di chi s'è lasciato cogliere in fallo, parlate d'intenzioni nascoste finalmente scoperte, e avete fronte di parlare al popolo di *derozione sincera ad un unico principio* come se quella appartenesse a voi e non a quell'uomo al quale, dopo averlo tradito, insultate!

Or questa è storia — storia documentata — di Giovanni Nicotera e di tutto il nostro Partito. Noi tutti, commossi dal voto del paese e intravedendo non fosse che la possibilità di raggiungere per via diversa dalla nostra l'Unità della Patria, scendemmo a patti, non per buona opinione che abbiamo di voi ma per amor di concordia, lealmente con voi; fummo accolti: i vostri ministri, i vostri governatori, diedero lode, nei privati convegni, alla nostra abnegazione, ci esortarono all'azione, confortarono i nostri disegni; noi diemmo pegno non dubbio della nostra fede colle migliaia di giovani, imbevuti delle nostre credenze e che nondimeno combattono e moiono sotto la bandiera di Garibaldi: lo diemmo provocando — per mezzo d'uomini che voi imprigionaste un anno addietro come agenti dell'Austria e che il paese venera oggi siccome martiri del suo avvenire — le insurrezioni di Sicilia e delle provincie napoletane, compite, eterna mentita alle vostre accuse, col grido di

Italia una e Vittorio Emanuele; lo diemmo col silenzio assoluto di due anni sulle nostre più care credenze; lo diemmo, affrontando il biasimo severo d'amici stimati che abborrono, come da errore fatale, da ogni ombra di transazione.

Ed oggi voi, predicatori ipocriti di concordia, ci respingete, calunniate davanti al paese deliberatamente le nostre intenzioni, ci abbeverate d'oltraggi, ci perseguitate, ci cacciate dalla terra sulla quale nascemmo e per la quale operammo, e osate chiamarci sleali. Gettereste il sospetto e le accuse contro Garibaldi, s'ei non vicesse. Ma i vostri padroni si contentano di minarlo copertamente.

Colpa nostra con voi è il non vincere, colpa il non farci, com'altri, apostati, e l'*accettare* dalla volontà del popolo il suo programma senza cercare su per le piazze o nelle colonne dei nostri giornali evviva d'entusiasmo affettato alla monarchia, al re-miracolo, al primo cittadino d'Italia. Siete giunti a tale un grado di travolgimento morale che lo spettacolo della sommissione al paese v'irrita se procede congiunto colla libertà e coll'indipendenza della coscienza.

Ho detto d'entusiasmo affettato. E s'io fossi re basterebbe il trovarmi ricinto d'entusiasmo siffatto per nausearmi della corona. Voi acclamaste sempre alla forza o all'apparenza di forza. Ricordo di due tra voi, gazzettieri della *Nazione*, che furono cospiratori e membri di comitati segreti con me. Ma poco montano i documenti non pubblici. Il partito che ci accusa di sleali e non devoti a un principio nelle vostre colonne, è il partito che, guasto fin nell'osso di materialismo e incredulità, acclamò a Pio IX redentore d'Italia e del mondo: è il partito che ac-

clamò, colle frasi ristampate oggidì per conto del successore. a Carlo Alberto: è il partito che acclamò alla repubblica di Roma prima che essa cadesse; è il partito, che dopo averlo chiamato tiranno, violatore di giuramenti e conculcatore della libertà di Francia, acclamò al Bonaparte siccome a magnanimo liberatore e apostolo di civiltà e prodigio del secolo; è il partito che oggi comincia a tacere prudentemente di lui poi che una coalizione minaccia di scemargli potenza; è il partito che accarezzò, facendosi democratico, i popolani fiorentini quando il loro suffragio era loro necessario a salire e ch'oggi li abbevera di delusioni; è il partito che inneggiò al La Farina quand'egli era faccendiere potente e inneggia oggi a Garibaldi perché potente di vittoria e fremito popolare; è il partito che dopo avere protestato essere menzogna, poichè un ministro lo smentiva, il romore del doversi cedere Nizza e Savoia, approvò, poichè un ministro la decretava, la funesta cessione.

Partito siffatto dovrebbe limitarsi a sequestrare, a perseguitare, a impedire o sviare gli aiuti alla causa; e tacere.

Né io scenderei, contro il mio costume, a dare il consiglio alla *Nazione* che in verità è poca cosa. Ma di fronte alle calunnie rieccheggiate da tutto il partito al quale gli uomini della *Nazione* appartengono contro un uomo la cui condotta nelle carceri del Borbone e dopo onora il paese ove nacque, m'è parso che la protesta, in nome della pubblica moralità, fosse debito di patriota e d'amico. Tanto peggio pel paese, se il paese non la raccoglie.

XXIII.

NÉ APOSTATI NÉ RIBELLI.

NÉ APOSTATI NÉ RIBELLI.

La diffidenza cieca, come la cieca fiducia, è morte alle grandi imprese. I maneggiatori politici del moto Italiano peccano in oggi della prima e vi aggiungono l'ingratitudine; il popolo d'Italia pecca della seconda.

Della necessità che il popolo d'Italia non segua passivamente servile l'ispirazione che scende dalle sfere governative, ma senta la vita iniziatrice che ha in sé, e la svegli e provveda più che non fa, con l'opere proprie, alle proprie sorti, ho parlato soventi, e riparerò. Parlo oggi per conto mio e de' miei amici repubblicani, della diffidenza sistematica, che perseguita di calunnie e di stolti sospetti essi e me. Ne parlo, non perchè io creda debito nostro il giustificarci o difenderci con gli uomini che diffondono quelle calunnie o affettano di nudrir quei sospetti: nei più tra essi calunnie e diffidenze non sono sincere, ma solamente basso calcolo politico e codarda guerra d'uomini meschini contro uomini che paventano, a torto, rivali possibili sul campo dov'essi mietono; però non li stimo. Ne parlo pei molti che credono senza appurare, e sperdono così la speranza d'una concordia che nell'intimo core desiderano; pei molti

che ineducati a scegliere tra le cose messe loro innanzi, travedono pericoli ove non sono, e credono, ingannati, non colpevoli, salvare il paese vigilando sospettosi su noi ed allontanandoci da un campo, che aprimmo noi primi in Italia. Davanti al popolo non v'è dignità offesa che comandi il silenzio. Giovammo — e questo lo confessano gli stessi avversari — alla causa del suo avvenire. Vogliamo giovarle ancora, tentarlo almeno, e per questo bisogna intenderci. Agli accusatori sistematici vorrei ricordare soltanto che le ingiuste diffidenze generano ingiuste ire, traviano l'opinione Europea su le cose nostre, scemano le forze della Nazione, e cacciano i germi di quel sistema che contaminò sessantasette anni addietro la Rivoluzione francese e finì per affogarla nel sangue.

Da quali fatti muovono i sospetti che oggi ancora si accumulano contro i repubblicani? Per quanto io cerchi, non ne trovo uno solo che non sia un'assurda calunnia smentita dieci volte da prove documentate.

Ebbe luogo, in un sol punto d'Italia, un solo tentativo di sommossa repubblicana? Fu trovata, fu letta, negli ultimi due anni, una sola linea scritta pubblicamente o privatamente da noi, dagli uomini che più o meno rappresentano il principio del Partito, che accenni a repubblica? Fu mai promossa da noi, dal primo svolgersi del moto d'Italia, la questione di forma di istituzioni politiche?

No: e mi smentisca co' fatti chi può. Prima della pace di Villafranca, parecchi tra noi protestarono contro il commettersi de' nostri fati alle armi straniere e ad armi dispotiche: sapevamo d'antico che nessuna Unità Nazionale s'era fondata a quel modo: e la súbita pace, e lo smembramento di Nizza e Savoia vennero poi a giustificare l'antiveggenza.

Dopo la pace di Villafranca, appena l'emancipazione Italiana rimase opera di menti e braccia Italiane, anche quei che non avevano fatto se non astenersi, senza badare alla bandiera che padroneggiava il moto, s'affrettarono a unirsi. Il programma *monarchico* di Garibaldi fu il loro. Le fila di Garibaldi son piene di repubblicani. Essi pugnano, vincono, muoiono lietamente sotto di lui. Né prima né dopo l'infausta pace escì dalle loro labbra altro grido che quello dell'Unità, di quella Unità alla quale i loro tentativi, i loro scritti, le loro associazioni, i loro martirii, avevano educato l'Italia. Ovunque fu pericolo onorato da corrersi per promoverla, là furono. La sola sfera nella quale i loro nomi non si trovano più che rari è quella degl'impieghi lucrosi. Sdegnati, calunniati, respinsero le calunnie senza una parola che riconducesse l'antica questione sul campo. Perseguitati, oggi sorrisero, e il dí dopo giovarono, come fu loro dato, alla causa della Patria o dell'Unità. I più tra loro promossero, stimandola giovevole, l'annessione combattuta delle Provincie del Centro. Taluni si tennero, in Toscana segnatamente, a contatto col Governo per rassicurarla e appoggiarne più validamente le mosse quando tendessero all'Unità. Io che scrivo dichiarai sull'onore e pubblicamente che se mai nuovi smembramenti di terra Italiana, o il rifiuto deliberato dell'Unità da parte dei Reggitori ci riducesse, disperati d'altre vie, alla nostra vecchia bandiera, noi lo annunzieremmo anzi tratto con la stampa agli avversi.

Può un Partito dar pegni più solenni di questi? Può spingersi più oltre, per amore della concordia, l'abnegazione? Può la riverenza alla sovranità dell'opinione Nazionale esigere altro da noi?

Il popolo d'Italia lasciato alle proprie aspirazioni, non traviato da calunnie, risponderebbe: *non può*. I raggiratori che strisciano intorno alla piramide del potere vorrebbero di più. Diseredati di fede e veneratori materialisti dell'*opportunità* e della forza, essi vorrebbero rapirci la nostra. Non basta ad essi che da noi si chini riverente il capo alla sovranità dell'opinione dei più; vorrebbero che dichiarando di aver errato nel passato, noi ci dicessimo credenti nella fede monarchica. Vorrebbero che non fossimo *accettatori* ma *propugnatori* della dottrina che in oggi domina. Non lo vogliamo, né lo possiamo. La nostra è fede; possiamo tacerla per un tempo, rinunciare ad ogni tentativo d'attuirla; non rinnegarla e dirla falsa per l'avvenire.

Né ribelli, né apostati: in queste parole si compendia la nostra condizione dell'oggi. Non possiamo andare d'una linea più in là. Essere *cittadini* non significa per noi cessare d'essere uomini.

Cittadini onesti e leali, accettiamo, purché guidi all'Unità della Patria, la Monarchia dal consenso dei più: non tentiamo di sostituire alla sua bandiera, la bandiera repubblicana. Che volete di più? Abolire la coscienza? Siate allora inquisitori e tiranni: non vi fregiate del santo nome di libertà.

La libertà esige la coscienza della libertà. Volete servi non liberi alleati all'impresa? Raccoglierete una menzogna di libertà e nuova servitù poco dopo. Preferireste averci cortigiani, ipocriti e gesuitanti, all'averci cooperatori leali e salvo il pudore dell'anima, salva la dignità d'uomini, in noi? Qual pegno avreste del nostro non tradirvi domani?

Movendo all'emancipazione delle Marche e dell'Umbria — emancipazione che voi dichiaravate

inopportuna e pericolosa cinque giorni prima di compirla con l'armi vostre — noi innalzavamo la bandiera dai tre colori d'Italia senza lo stemma Sabauda. Con qual dritto avremmo noi, pochi iniziatori e semplici cittadini, detto alle popolazioni alle quali imprendevamo di portar libertà: *noi vi aiutiamo a patto di padroneggiarvi?* Non dovevamo aspettare che la volontà dei nostri fratelli, come altrove si dichiarasse?

Non rimase la bandiera pura d'ogni stemma in Toscana prima che il voto popolare a favore dell'annessione si rivelasse? Innalzarono altra bandiera che l'Italiana gl'insorti della Sicilia, quando per sei settimane Rosalino Pilo, e i compagni di lui tennero vivo, aspettando Garibaldi, il combattimento? Perché voler noi, noi soli repubblicani, usurpatori della Sovranità del popolo? Non bastava a voi la promessa che il nostro grido repubblicano avrebbe taciuto? Che avremmo accettato il vostro vessillo dal primo libero Municipio che l'avrebbe — e non v'era dubbio — innalzato? Perché pretendere che ci mostriamo in sembianza d'iniziatori monarchici? Perché l'Italia impari a rigenerarsi convincendosi che non v'è partito entro i suoi confini, capace di non vendere o calpestare la propria fede e nondimeno capace di sacrificarne la realizzazione immediata all'opinione dei concittadini e all'Unità della Patria?

Scorrete le file dell'esercito di Garibaldi. Là, tra quei forti che numerano i giorni con le battaglie, voi trovate il repubblicano a fianco dell'uomo della monarchia. Nessuno diffida del compagno; nessuno sospetta ch'egli covi un pensiero d'insidia nell'anima. Perché non è lo stesso nei ranghi della vita civile? Perché non potremo parlare di Patria e Unità senza che voi diciate: intendono parlare di Repubblica?

Né apostati, né ribelli. Noi serbando fede al nostro ideale, ci serberemo il diritto di non apporre il nome nostro in calce di luni monarchici; di non dire oggi ai nostri concittadini: *vogliamo che siate Regi e non altro*; di esprimere pacificamente, conquistata l'Unità della Patria, davanti al Paese le nostre credenze: d'astenerci dagli uffici che altri si contenderanno; di ripigliare taluni fra noi la via dell'esiglio. Oggi chiediamo di essere ammessi, senza calunnie, senza sospetti villani, senza interpretazioni maligne, date ad ogni nostra parola, senza testimonianze d'ingratitude che a noi, securi nella coscienza, importano poco, ma che disonorano la Patria nostra, a lavorare noi pure per l'Unità, a combattere qualunque straniero o italiano la avversi, lasciando al popolo ogni decisione sulla forma che deve incarnarla.

Ma il diritto di lavorare per l'Unità importa diritto di consiglio: e di questo intendiamo usare liberamente quant'altri, come uomini ai quali l'Italia è patria, e che hanno operato costantemente a fondarla.

Non vi è tra noi contesa sul fine dell'oggi; accettiamo tutti il voto della maggioranza; la contesa è sui mezzi di raggiungere sollecitamente l'Unità che tutti vogliamo. Su quel terreno comincia il dissenso. Chi pretende impedirci di esprimerlo è intollerante, esclusivo, settario: continua con nomi diversi il sistema dei padroni che i nostri sforzi hanno rovesciato.

Chiediamo libertà per dire non che la repubblica è il miglior de' governi: ma che noi, 25 milioni d'Italiani, dobbiamo essere in casa nostra padroni: che possiamo essere tali se tutti vogliamo: che la nostra libertà sta sulla punta delle nostre baionette e nella ferma determinazione dell'anime nostre, non

nei consigli o nei cenni di Francia o dell'Aule diplomatiche: che volerla far dipendere dal beneplacito di Luigi Napoleone, o d'altri che sia, è un prostituirla, un immiserirla anzitratto, un metterci a rischio di perderla nuovamente dichiarandocene immeritevoli.

Chiediamo libertà per dire che tra il programma di Cavour e quello di Garibaldi, scegliamo il secondo: che senza Roma e Venezia non v'è Italia: che, eccettuata la guerra del 1859, provocata dall'Austria e sostenuta, a prezzo di Nizza e Savoia, dall'armi dell'Impero francese, eccettuata l'invasione delle provincie romane provocata da noi, dalla necessità che creammo noi, nessuna iniziativa d'emancipazione Italiana appartiene al programma Cavour: che Roma e Venezia rimarranno schiave dello straniero, se l'insurrezione e la guerra dei volontari non le conquistano a libertà.

Chiediamo libertà per dire che non si fonda la Patria libera ed una annettendo una od altra provincia al Piemonte: ma confondendo Piemonte e tutte provincie dell'Italia in Roma, che n'è core e centro; che l'annessione immediata delle provincie conquistate a libera vita, ponendole sotto il dominio del programma di Cavour e sottraendole a quello di Garibaldi, arresta il moto, toglie le forze del paese dalle mani di cui vuole usarne per darle a chi vuole condannarle all'inerzia, e cancella per un tempo l'idea dominatrice.

Chiediamo questo e non altro. Confutateci, ma non calunniate. Non ripetete sempre stoltamente o di malafede che noi lavoriamo ora per la repubblica, quando tacciamo di repubblica da due anni. Non v'ostinate a giudicarci senza leggerci. Non ripetete,

servi ciechi d'ogni gazzetta ministeriale, affermazioni smentite cento volte dai fatti. Non aizzate contro noi perfidamente con la menzogna, le passioni d'un popolo che deve a noi in gran parte quanto ei sente, quanto ha conquistato della propria Unità. La menzogna è l'arte dei tristi codardi. La credulità senza esame, è abitudine d'idioti.

XXIV.

[NUOVE NORME
PER IL
PARTITO D' AZIONE.]

[NUOVE NORME PER IL PARTITO D'AZIONE.]

L'emancipazione del Regno, l'ingresso dei regi nell'Umbria e nelle Marche. e il grido unanime che or mandano le popolazioni dei due terzi d'Italia mutano le condizioni e iniziano chiaramente un nuovo stadio all'attività del Partito d'Azione.

E questo nuovo stadio potrebbe compendiarsi tutto in queste parole: *né ribelli, né apostati*.

A torto o a ragione l'Italia d'oggi crede che l'Unità Nazionale trovi la miglior via nella Monarchia, e il grido del popolo è quello di Garibaldi: Italia e Vittorio Emmanuele.

Accertato il fatto, un Partito che ha predicato sempre la Sovranità Nazionale, deve accettarlo come fatto presente e farlo fruttare quanto più può pel paese. Tirarsi immediatamente da banda. è un abbandonare la Patria perché non si fonda esattamente come vorremmo. Mostrarsi in sembianze d'irritati, pascersi di proteste, mantener sorretta la bandiera d'una opposizione *sistematica*, è un aspreggiare il male anziché porvi un rimedio.

Rinnegar d'altra parte il proprio ideale perché oggi l'Italia non è matura per quello. è un tradire

fede, moralità e riverenza al Vero, che deve trionfare un dì o l'altro.

Gli uomini del Partito d'Azione non devono essere né ribelli, né apostati. Essi dubitano se l'Unità possa raggiungersi dalla Monarchia. E debbono serbar nell'animo questo dubbio, per mantenersi pronti a mettersi sull'altra via, se questa fallisse. Ma devono, per riverenza al popolo, esaurire lealmente, pazientemente la via acclamata da esso.

Da questa condizione di cose pendono due serie di doveri: i primi riguardanti il presente, i secondi l'avvenire.

I doveri del presente son questi:

Far dell'Unità Nazionale condizione del rispetto alla Monarchia: lasciata da banda l'opposizione sistematica, confortare d'aiuti e lodare il Governo ad ogni passo che giovi l'Unità: spronarlo, qualunque volta s'arresta: avversarlo dichiaratamente qualunque volta i suoi passi vadano in direzione opposta a quella dell'Unità.

Predicare, agitare, per tutte le vie possibili, acciò che il moto unitario non sostì mai; acciò che Garibaldi, finché si serba fedele al programma, sia lasciato libero sulla via: acciò che sotto la di lui scorta, il paese faccia, senza interruzione e quanto più rapidamente si può, il paese.

Eccitare l'accorrere di volontari intorno a Garibaldi.

Gridare ad ogni ora *Roma e Venezia*.

Promovere Indirizzi per l'allontanamento delle truppe Francesi da Roma: lavorare nel Veneto, nelle parti montagnose segnatamente e in Tirolo: determinare il Governo ad andare innanzi verso quei punti, come s'è fatto recentemente, minacciando d'andarvi noi.

I doveri verso l'avvenire son questi:

Prepararsi a poter correr l'altra via se quella d'oggi non conducesse alla meta: preparare *forza* al Partito per questo.

La forza è nelle idee — negli uomini — nel danaro.

Le idee da predicarsi in oggi non sono le repubblicane che avverserebbero direttamente al compimento dei doveri accettati verso il presente; ma è necessario un insistente apostolato di idee democratiche, tanto che la Monarchia, s'anco riescisse a capo dell'Unità, s'innesti quanto più è possibile del concetto repubblicano; tanto che gli Italiani non si diano ad essa come pecore, ma come uomini e cittadini; tanto che almeno esca da Roma, anche sotto l'insegna monarchica, un complesso di leggi comparativamente degne dell'Italia.

Gli uomini devono soprattutto trovarsi nell'esercito e nelle classi operaie che sono l'elemento nuovo sul quale ogni Rivoluzione deve appoggiarsi.

Cercare, trovare nell'esercito Nazionale quanti uomini parteggiano per la nostra fede: introdurvene di nuovi quanti più si può; tener nota dei nomi, gradi, corpi, nei quali si trovano: commettere ai migliori di conquistare a sé e all'idea le sezioni d'uomini che dirigono: raccogliere insomma gli elementi di un quadro generale del Partito nell'Esercito, e avvalorarli, colla diffusione di scritti nostri e con ogni sorta di comunicazioni, tanto da impedire che, dimenticati da noi, soggiacciano unicamente alle abitudini della disciplina e diventino *assoldati*.

Consacrar cure attive incessanti alla classe operaia: porsi in contatto con essa: affratellarle sempre davanti agli occhi l'idea *morale* e l'idea *economica*;

la Patria libera e il miglioramento necessario delle loro condizioni industriali: fondare associazioni operaie dove non sono: corrispondere colle esistenti: predicar fra esse l'idea di un legame da porsi fra tutte, d'un'assemblea di Delegati di tutte in un punto per definire i caratteri di legame siffatto, di una Commissione Direttiva da scegliersi d'uomini incaricati d'avviarne l'Educazione comune: in una parola di una grande pubblica *Lega del Popolo* che ne promuova le aspirazioni, i diritti, i bisogni morali, sociali, politici. Scrivere, viaggiare, organizzare per questo.

E quanto al danaro, io non vedo che un modo: **La Tassa del Partito.**

L'applicazione esige fede, insistenza, pazienza, esattezza e quella minuziosità di particolari ch'è sacrificio più grave d'ogni altro: ma chi non ne è capace, non merita di dirsi appartenente a un partito d'avvenire.

Ogni uomo appartenente al Partito *deve* pagare una contribuzione mensile al Partito.

Questa contribuzione deve lasciare possibilità d'altre sottoscrizioni per intenti buoni: dev'essere quindi tenue. Il *minimum* dovrebb'essere di un franco per chi ha un po' di superfluo; di 50 centesimi per gli operai. Ciò non toglie che ciascuno non possa riflettendo sulle proprie condizioni, astringersi ad una quota un po' più alta di questa.

Ogni uomo deve astringersi a quel versamento mensile sull'onore.

Sia il Comitato del Partito, se esiste, sia un nucleo dei primi che s'astringano a versamento, sia chi dirige il Partito, deve scegliere un Cassiere, uomo o donna, in ogni città o località importante.

I membri del Partito, uomini o donne che, o per posizione o per coscienza d'attività si sentono da

tanto, devono costituirsi Collettori. Una lista dev' essere in mano loro sulla quale notino via via i Contribuenti, dei quali è necessario che si facciano moralmente mallevadori. Essi devono tener nota dei cangiamenti di soggiorno e comunicarli al Comitato o a chi spetta, tanto che il Collettore della località ove si recano possa ricevere i loro versamenti mensili.

Ogni Collettore o Colletrice avrebbe l'animo fisso a raccogliere oltre le contribuzioni mensili dei noti come appartenenti formalmente al Partito, qualunque offerta possibile da altri, a giovarsi d'ogni opportunità per iniziare lotteriuccie, vendite d'oggetti, o altre vie da raccogliere: si considererebbe, in una parola, come astretto o astretta sull'onore a cercare ogni modo per ingrossare la Cassa del Partito.

Questa Cassa dovrà — tranne forse qualche prelevamento per la stampa — rimanere intatta, finché una circostanza suprema non esigesse d'utilizzarla. Questa circostanza dovrebb'esser nota alla maggioranza dei Comitati o a una riunione di Delegati da essi provocata da chi dirige o dirigerà il Partito. I Cassieri scelti o i Collettori, quando fossero lontani dai Cassieri scelti, rimarrebbero depositari del danaro raccolto. È quindi chiaro che la scelta dei Collettori e Cassieri dovrebbe esser fatta con ogni cautela possibile.

La lista dei Collettori dovrebbe essere trasmessa a chi dirige il Partito.

Su queste norme dovrebbe procedere il Partito d'Azione se vuole mantenersi fedele alla propria missione.

XXV.

A GIORGIO PALLAVICINO.

A GIORGIO PALLAVICINO.

Credo d'essere generoso d'animo; e per questo rispondo alla vostra lettera del 3 che oggi soltanto leggo nell'*Opinione Nazionale*, con un rifiuto. S'io non dovessi cedere che al primo impulso e alla stanchezza dell'animo, partirei dalla terra ch'io calco per ridurmi dove la libertà delle opinioni è sacra ad ogni uomo, dove la lealtà dell'onesto non è posta in dubbio, dove chi ha operato e patito pel paese non crede debito suo di dire al fratello che ha egli pure operato e patito: *partite*.

Voi non date ragioni della vostra proposta fuorché l'affermazione ch'io, *anche non volendo, divido*. Io vi darò le ragioni del mio rifiuto.

A GIUSEPPE MAZZINI.

Napoli, 3 ottobre 1860.

L'abnegazione fu sempre la virtù dei generosi. Io vi credo generoso, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi de' vostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano, e propugnatore indefesso di que-

Io rifiuto perché non mi sento colpevole, né artefice di pericoli al paese, né macchinatore di disegni che possano tornargli funesti e mi parrebbe di confessarmi tale cedendo — perché italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo di dover rappresentare e sostenere in me il *diritto* che ogni italiano ha di vivere nella propria patria quand'ei non ne offende le leggi, e il *dovere* di non soggiacere a uno ostracismo non meritato — perché dopo aver contribuito a educare, per quanto era in me, il popolo d'Italia al sacrificio, mi par tempo di educarlo coll'esempio alla coscienza della dignità umana troppo sovente violata e alla massima dimenticata da quei che s'intitolano predicatori di concordia e *moderazione*: che non si fonda la propria libertà senza rispettare l'altrui: — perché mi parrebbe, esiliandomi volontario, di far offesa al mio paese che non può, senza disonorarsi agli occhi di tutta Europa, farsi reo di tirannide, al re che non può temere d'un individuo senza dichiararsi debole e mal fermo nell'amore dei sudditi, agli uomini di parte vostra che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi a ogni tanto solo e abbandonato da tutto quando il paese, senza smentirsi: — perché il desiderio viene non, come

sto principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del Re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea imbarazzi al governo e pericoli alla nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all'avanzamento e al trionfo della causa italiana. *Anche non volendo, voi ci dividete.* Fate dunque atto di patriottismo allontanandovi da queste provincie.

voi credete, dal paese. dal paese che pensa. lavora e combatte intorno alle insegne di Garibaldi. ma dal ministero torinese verso il quale non ho debito alcuno e ch'io credo funesto all'Unità della Patria: da faccendieri e gazzettieri senza coscienza d'onore e di moralità nazionale, senza culto fuorché verso il potere esistente qual ch'esso sia, e ch'io, per conseguenza, disprezzo; e dal vulgo dei creduli inoperosi che giurano senz'altro esame, nella parola d'ogni potente, e ch'io per conseguenza, compiango: — finalmente perch'io, scendendo, ebbi dichiarazione non rievocata finora dal Dittatore di queste terre ch'io era libero in terra di liberi.

Il più grande dei sacrifici ch'io potessi mai compiere, l'ho compiuto, quando interrompendo, per amore all'Unità e alla concordia civile, l'apostolato della mia fede, dichiarai, ch'io accettava, non per riverenza a ministri o monarchi, ma alla maggioranza, illusa o no poco monta, del popolo Italiano, la monarchia. presto a cooperare con essa. purché fosse fondatrice dell'Unità, e che se mi sentissi un giorno vincolato dalla coscienza a risollevar la nostra vecchia bandiera, io lo annunzierei lealmente anzi tratto e *pubblicamente* ad amici, e nemici. Non posso compirne altro, spontaneo.

Agli antichi, aggiungete il nuovo sacrificio che vi domanda la patria, e la patria ve ne sarà riconoscente.

Ve lo ripeto: anche non volendolo. voi ci dividete; e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della Nazione. So che le vostre parole suonano concordia, e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono; e molti sono coloro che

Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola, debito loro è d'adoperarsi a convincere, non me, ma gli avversi a me che la via d'intolleranza per essi calcata è il solo fomite d'anarchia che oggi esiste. Se non credono a un uomo che da trent'anni combatte come può per la Nazione, che ha insegnato agli accusatori a balbettare il nome di Unità, e che non ha mai mentito ad anima viva, tal sia di loro. L'ingratitude degli uomini non è ragione perch'io debba soggiacere volontariamente alla loro ingiustizia, e sancirla.

Vostro con sensi di stima

Napoli. 6 ottobre.

GIUS. MAZZINI.

abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un'altra bandiera. L'onestà v'ingiunge di metter fine ai sospetti degli uni e ai maneggi degli altri. Mostratevi grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni.

Io mi pregio di dirmi

vostro devotissimo

GIORGIO PALLAVICINO.

XXVI.

PROGRAMMA DEL *POPOLO D'ITALIA*.

PROGRAMMA DEL POPOLO D'ITALIA.

Due diversi programmi si contendono in oggi i fati d'Italia.

Il conte Cavour dichiarava il primo nel suo *Memorandum* del 12 settembre colle seguenti parole: *qualunque sia la simpatia che ispira a buon diritto la sorte ognor più infelice dei Veneti, l'Europa è talmente preoccupata delle conseguenze incalcolabili di una guerra, essa ha tale un vivo desiderio, un sì irresistibile bisogno di pace, che sarebbe poco savia cosa il non rispettarne la volontà.... Le truppe regie debbono rispettare scrupolosamente Roma ed il territorio che la circonda. Esse concorrerebbero, se mai ne fosse d'uopo, a preservare la residenza del Santo Padre da ogni attacco e da ogni minaccia.* E il *Memorandum* riceveva conferma recente dal documento Ministeriale presentato or d'ottobre alla Camera del Regno Sardo.

Giuseppe Garibaldi diceva il 19 ai suoi fratelli d'armi: *l'Italia non è ancora libera tutta, e noi siamo ben lungi dalle Alpi.... Andiamo ad incontrare i nostri fratelli in Roma, per marciare di là assieme sulle venete terre.*

Conciliare due programmi interamente diversi è utopia d'uomini, che possono essere buoni, ma che,

essenzialmente deboli, non si attentano d'affrontare, per vincerla, una difficoltà inevitabile. Bisogna scegliere fra i due. Gli scrittori del *Popolo d'Italia* hanno scelto.

Il programma di Giuseppe Garibaldi è il loro programma. Essi lo sosterranno risolutamente, e risolutamente combatteranno il programma avverso. Il tentennare, l'oscillar fra due vie, il tentare la conciliazione dell'errore e del vero, è, nelle grandi crisi, il peggior fra tutti i partiti: non distrugge l'errore, non conduce a trionfo la verità; slibra le forze dell'anima in una continua esitanza che finisce per generare lo scetticismo; lascia incerto di sé e dei suoi capi il popolo che si guida con istinti di logica diritti e semplici. Quindi non concordia, ma dubbio, diffidenza, sospetto; cagioni presto o tardi di fazioni e anarchia.

Lo sosterranno risolutamente, come chi *crede*; ma pacatamente e con onesta discussione, come chi sa che la missione della stampa è missione *educatrice* anzi tutto, e che l'ira, le pazze accuse e l'intolleranza deturpano, non fortificano, le buone cause.

Ogni programma implica un metodo, trascina dietro di sé, logicamente inevitabile, una serie di conseguenze egualmente determinate. In altri termini, ad un *fine* diverso corrispondono *mezzi* diversi.

E questa è cagione principalissima della nostra scelta.

Se il programma che noi respingiamo fosse un *ideale* e non altro — se non fosse che la semplice proposta di un concetto educato nella mente di Cavour o d'altri — noi non ce ne occuperemmo gran fatto. L'Unità Italiana è cosa dei tempi, ineluttabile, provvidenziale. Roma e Venezia saranno libere e

nostre. Le incertezze, le male tendenze d'uno o d'altro Ministro possono indugiare per poco quel fatto, non impedirlo. E anche l'indugio, quando si tratta di fratelli che soffrono, di vittime poche o molte che noi potremmo salvare è grave colpa in un popolo. Pur non di meno aspetteremmo, se il pericolo fosse soltanto quell'uno, rassegnatamente pazienti.

Ma il programma di Cavour è ben altrimenti pericoloso. Programma pratico, programma di un gabinetto che si colloca a iniziatore della impresa italiana, e si svolge nella sfera del *reale*, assume una importanza educatrice sulle moltitudini, che non possiamo né dobbiamo trascurare. Il fine ne è monco, inferiore, ineguale agli istinti, ai voti della Nazione: i mezzi ne sono, nazionalmente parlando, immorali.

Quel programma sostituisce nell'avviamento della impresa l'ispirazione *straniera* alla ispirazione nazionale: colloca il suo punto d'appoggio in Parigi, non in Italia: cerca la sua forza dove l'Unità Italiana è patentemente avversata.

Quindi la libertà di Venezia indefinitamente indugiata per soddisfare al *desiderio* di Potenze straniere — l'emancipazione di Roma sacrificata a una menzogna di Cattolicismo Europeo — l'occupazione straniera tollerata nella città, che è il Tempio della Patria Italiana, senza protesta — le terre lombarde accettate, non dalla volontà delle popolazioni, ma come in feudo da una potenza straniera — la servile teoria dei *compensi* sostituita all'assioma: *l'Italia è degl'Italiani* — la cessione del campo trincerato posto dalla natura a difesa delle nostre Alpi — lo smembramento di Nizza italiana operato da un ministro italiano — il divieto a Garibaldi di varcare la Cattolica un anno addietro, quando, sprovveduto il governo pon-

tificio d'ogni difesa, l'impresa non avrebbe costato un solo uomo — la guerra sistematica all'accrescimento dell'esercito volontario — la tattica perenne di avversare e inceppare ogni moto popolare italiano, poi di impadronirsi delle sue risultanze, quando diventi, per forza di cose e d'uomini indipendenti, fatto compiuto. Quindi la negazione del sacro, inviolabile Diritto Italiano, mutato in materia di concessioni, d'opportunità, di transazioni bastarde.

È la teoria dissolvitrice che la vista del cadavere dell'Italia ispirava a Machiavelli, fatta battesimo sulla culla di un popolo che sorge a nazione. Ma il Machiavelli insegnava almeno al Principe, ch'ei cercava senza trovarlo, come bisognasse liberar l'Italia da ogni dominazione straniera; gli uomini che noi combattiamo cacciano il Principe come vassallo davanti alle ispirazioni e alle voglie che vengono da Parigi.

No: un popolo non sorge potente d'avvenire a quel modo. Fondare una patria è un'opera religiosa: è la creazione umana; e per questo i fondatori delle città apparvero semidei agli antichi. Supremo fondamento all'opera ch'oggi si compie in Italia è la Morale; mezzo indispensabile è il sacrificio. La libertà esige coscienza di Libertà. Voi, sostenitori del sistema Cavour, esigete sacrifici dal popolo; e gl'insegnate intanto ch'esso non può avere patria se non dalle *opportunità* che gli daranno quando che sia le Corti straniere. Voi gli parlate di Libertà, e lo aggiungete al carro del dispotismo straniero. Vi lagnate ch'esso non abbia coscienza che basti della propria dignità, del proprio diritto, e gli predicate che le sue forze, le forze di 25 milioni, non sono sufficienti alla impresa, e cancellate l'idea di quel Diritto in sul primo suo

nascere, e gli rapite la coscienza della Libertà, dicendo: ch'ei non può averla se non a beneplacito della Francia o d'altra potenza.

Per educazione siffatta non si guida un popolo a conquistarsi una Patria. La libertà che otterreste per esso, se mai potesse prevaler quel programma, sarebbe libertà menzognera e d'un giorno. Abolita la coscienza della propria dignità e della propria forza in quel popolo, ricadrebbe sotto il primo potente che osasse farglisi padrone o vivrebbe di vita languida, inefficace, e condannato a cadere rapidamente nelle corruttele dell'egoismo servile.

Il programma di Garibaldi corrisponde alle necessità morali e politiche, ai bisogni d'onore, ai fati futuri della nostra terra. Quel programma dice all'Italia: « Rivivi e conquistati una bandiera di Nazione in nome del Dritto immortale, in nome dell'eterna Giustizia. La via t'è segnata da quanti popoli s'edificarono nel passato una patria: Virtù, Sacrificio, Volontà ferma, Fede ne' tuoi destini, guerra per essi a chi s'attraversa. I mezzi stanno nei ventisei milioni di popolo che fremono sulle tue terre, nel concentrarne le forze al fine, nelle sante audacie dei liberi, nel fervore di tutti i popoli, nelle gelosie che dividono i Governi avversi, nella onnipotenza dei fatti compiti, nella condizione provvidenziale che annoda indissolubilmente la tua libertà alla libertà dei popoli Slavi, Magiari, Români, Ellenici chiamati a farsi nazioni. Tu nasci gigante e colle sorti d'Europa in pugno, se sai intendere la forza ch'è in te. Non sostar sulla via. Giovatì senza indugi dell'entusiasmo suscitato negli animi, del terrore diffuso tra i nemici dalle tue prime vittorie. Sia il tuo grido: *l'Italia è degli Italiani*: il tuo fine, la Patria libera ed Una: il ter-

mine della tua lotta la emancipazione, colle tue forze, di Venezia e di Roma; il tuo metodo, fino a che quel termine non sia raggiunto. la Dittatura; sia il Re che or chiedi l'Eletto delle tue battaglie e del tuo voto dato spontaneamente nella tua Eterna Metropoli. Io e i tuoi volontari t'abbiamo insegnato la tua potenza. Respingi le torte vie, le stolte paure, i suggerimenti stranieri. Afferma risolutamente la vita ch'è in te. Dio e gli uomini stanno coi forti. »

È il programma col quale s'emanciparono gli Spagnoli prima dai Mori, poi da Napoleone: col quale s'emanciparono gli Svizzeri, i Fiamminghi, gli Americani, gli Elleni. Ed è programma pei due terzi già compito da noi.

Noi faremo quanto potremo per affrettarne il compimento finale.

Il giornale, il *Popolo d'Italia*, svolgerà, secondato da pubblicazioni popolari, come meglio sapranno i suoi scrittori, le parti di quel Programma.

Il Giornale è l'organo dell'Associazione Unitaria Italiana. Uno è lo spirito che li anima. Noi promoveremo dunque, oltre il primo del quale parlammo finora, i due altri fini dell'associazione: raccogliere ed esprimere via via i bisogni, i voti, le aspirazioni di Napoli e delle provincie per ciò che concerne i miglioramenti da darsi al viver civile, all'esistenza politica dei cittadini: iniziare e dirigere l'educazione popolare cancellata interamente sotto i lunghi anni del governo Borbonico.

COMUNE e PATRIA: son questi i due termini del problema da sciogliersi; i due poli dell'asse sul quale si librano i fati della nostra terra. La libertà di Comune è fondamento alla libertà della Patria: la libertà della Patria è guarentigia alla libertà del

Comune. La vita *locale* è sacra quanto la vita *nazionale*: colla prima soltanto può educarsi il cittadino alla seconda. L'Italia è terra di Unità, non di un esagerato concentramento amministrativo. Sul Comune poggia fra noi tanta una tradizione di libertà, di sviluppo progressivo e di glorie che dobbiamo, non romperla, ma ricominciarla, migliorandola e dirigendola al fine comune.

Il governo ha una missione educatrice finora negletta dagli allievi di una scuola politica che non vede in esso se non una istituzione di sicurezza pubblica destinata a tutelare solamente i *diritti* dell'*individuo*: è il senno del paese che guida i più sulla via del progresso. Ma perché questo avvenga sono necessarie due cose: la prima riguarda il modo d'istituzione e l'ordinamento interno del governo stesso; la seconda è che una perenne comunione esista fra le idee sovente inconscie e le aspirazioni del *popolo* e il governo chiamato a reggerlo, ad elaborare e purificare quelle idee. Passato, presente, avvenire, ispirazione popolare e progresso sono elementi perpetui della vita di ogni Nazione. Dove un solo di questi termini è negletto, il Governo è retrogrado, o inerte, o utopistico. È necessario che, come il sangue al core, la vita del paese fluisca senza interruzione al Governo e rifluisca da esso. Oggi il popolo non ha quasi comunione di vita col Governo, se non nell'atto di costituirlo; poi si ricaccia nel cerchio della vita individuale o locale, lasciando a chi regge di adempierne il mandato, e serbandosi soltanto il diritto d'insorgere a mutarlo quando il mandato è lungamente e sistematicamente tradito; ed è il fatto raro e violento che ha nome Rivoluzione. Ma dove, come nella Svizzera, in Inghilterra, negli Stati Uniti, il popolo veglia continuo e

l'agitazione legale è riconosciuta dovere, e le associazioni, la stampa, le pubbliche radunanze parlano sempre al Governo gl'istinti, le idee, i desiderii, i bisogni del popolo. l'uomo s'avvezza a sentire e proteggere com'opera propria la Libertà: la necessità d'ogni rivoluzione sparisce: l'opinione dei più siede regina sui decreti governativi: il Governo procede sicuro sulla via diritta, forte dell'appoggio di un popolo intero e audace a vincere gli ostacoli. Un popolo generalmente muto ha sette e fazioni: un popolo ch'esprime la propria vita, no.

E in questa comunione di vita reciproca, l'elemento delle classi operose deve essere elemento principalissimo. Albeggia per noi un'Epoca nuova. E ad ogni Epoca nuova corrisponde, nella Storia, l'apparizione d'un nuovo elemento, chiamato a rinnovare o rinfervorare la vita collettiva della Nazione o delle Nazioni. Il *popolo* è l'elemento dell'Epoca nuova: le classi operaie saranno ad essa ciò che la borghesia fu all'epoca che sta conchiudendosi: sprone, vigore, intento precipuo. Quindi la necessità di educare questo popolo, ch'oggi muore ignoto, senza gloria, nelle battaglie della Patria: domani vorrà *vivere*, vivere di piena vita in essa e per essa: la necessità di parlargli dei suoi doveri e dei suoi diritti, la necessità di sviarlo dalle false dottrine assolute, intolleranti, esclusive che ne hanno guastata la sacra causa in altre parti d'Europa: la necessità di procacciargli miglioramenti economici e di mostrargli che il moto d'Italia ha quel battesimo di moralità sociale senza il quale ogni rivoluzione è menzogna, e condannata, dopo un certo periodo, a morire. Ogni rivoluzione che non allarga considerevolmente il cerchio della convivenza sociale, che non migliora moralmente e

materialmente la condizione dei piú. è opera profondamente immorale o falsata nel suo principio; guerra d'ambizioni o d'intelletti meschini.

La vita d'una Nazione è, come ogni vita, doppia nella sua manifestazione: interna ed esterna: intima e di relazione. nazionale e internazionale. La nostra vita debb'essere Italiana ed Europea. Ma questa vita è Una: un solo principio, ch'è l'anima della Nazione. deve reggerla in quelle due rivelazioni di sé. E nel confessar solennemente questa unità di *principio* e nel rappresentarla continuamente negli atti. sta l'iniziativa dell'oggi. iniziativa che l'Italia può assumere. e che può ricollocarla per la terza volta a capo del moto d'incivilimento europeo. Vi è dissenso oggi. piú o meno profondo. in tutte le Nazioni d'Europa fra le due espressioni della loro vita. Talune scrivono sulla loro bandiera *Libertà* per l'interno e promuovono all'infuori la causa della tirannide: altre cancellando ogni libera vita al di dentro si fanno al di fuori protettrici di libertà. Abbiamo in Italia ministri che parlano d'allontanare l'Austria dal Veneto, estendendo l'abborrito dominio sulle terre dei nostri fratelli Români. L'Italia rinata non cadrà, portiamo fede. in contraddizioni siffatte. Il *principio* nazionale. *Libertà* e *Associazione*. deve dirigerne ogni atto. L'emancipazione delle razze Slave, Magiare, Române. che s'urtano aggiogate al carro dell'Austria, la libertà della santa dimenticata Polonia, sorgeranno forse colla nostra: avranno a ogni modo i nostri voti e determineranno la direzione della nostra politica nazionale. Nella grande lotta che ferve in Europa tra i due *principii*, l'indifferenza e la contraddizione sono egualmente delitto.

Le idee che abbiamo sommariamente accennate saranno invariabilmente sostenute dal *Popolo d'Italia*, come lo saranno dalla *Associazione* della quale noi esprimiamo il concetto. Lo saranno più o meno utilmente come gl'Italiani vorranno, e a seconda dell'aiuto che ci porgeranno. Quest'aiuto, di collaborazione o d'altro, dovrebbe, da chi vuol darcelo, venire rapido e aperto. I momenti sono supremi. L'ordinamento degli uomini che di buona fede accettano il programma di Garibaldi è più che urgente, vitale. Sono tempi questi nei quali ogni uomo deve aver il coraggio della propria opinione, e rannodarsi praticamente alla bandiera ch'ei sceglie. A chi non sceglie la nostra noi non chiediamo se non guerra d'uomini leali e liberi, che sentono la propria dignità e rispettano l'altrui, che confutano, potendo, ciò che *diciamo*, senza sospetti e ipotesi maligne su quello che non diciamo. A chi sceglie la nostra chiediamo di venire a noi col pensiero, col consiglio, coll'aiuto finanziario e con l'opera. Troveranno in noi, non sappiamo se potenza intellettuale, ma di certo schiettezza, amor del bene, coraggio e costanza.

XXVII.

STATUTO FONDAMENTALE
DELLA
ASSOCIAZIONE NAZIONALE UNITARIA.

STATUTO FONDAMENTALE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE UNITARIA.

Considerando primo dovere d'un popolo che sorge, acquistare coscienza di sé, dei proprii diritti civili e politici, concorrere all'amministrazione di tutte le cose sue, per cui sussista perenne armonia tra il popolo ed il governo, tra la nazione che pensa e la nazione che opera;

Considerando che questa armonia non può essere senza un'incessante espressione dei voti, dei bisogni e delle aspirazioni del paese, senza un continuo manifestarsi del pensiero popolare, cui deve un libero ed illuminato governo esaminare, purificare e tradurre in atto;

Considerando che questa legale e pacifica iniziativa costituisce la libertà, toglie il paese ai sordi sospetti, alle fazioni e alle liti intestine;

Considerando inoltre che la nazione italiana ora è in via d'affrancarsi, di sviluppare tutte le sue forze materiali e morali per vincere i nemici interni ed esterni, per dire all'Europa che sia e che voglia colla voce d'un popolo intero, così preparandosi non infide alleanze per correggere col senso istintivo e

colle aspirazioni ingenite del paese gli errori, nei quali potrebbe cadere l'intelletto dei pochi che reggono.

Egli è necessario ordinare un mezzo d'espressione legale e continua dei voti, dei pensieri e della volontà del paese.

E quindi s'istituisce:

1. - L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE UNITARIA.

2. - Essa ha per intento:

a) di raggiungere l'Unità Nazionale, aiutando con tutte le sue forze il pratico compimento del programma del generale Garibaldi, l'Unità Nazionale con Roma per Capitale;

b) di raccogliere ed esprimere con tutti i mezzi legali possibili i voti del paese pel suo ordinamento interno ed esterno;

c) di promuovere l'educazione politica e sociale delle classi operaie.

3. - Il centro dell'associazione è in Napoli, finché non possa traslocarsi nel centro naturale d'Italia, in Roma.

4. - Possono essere membri dell'Associazione tutti i cittadini italiani che accettano il di lei programma e non sieno esclusi per causa d'immoralità.

5. - Nessuno sarà ammesso nell'Associazione se non proposto da un membro, e secondo le norme stabilite in apposito regolamento.

6. - Il centro direttore dell'Associazione è composto d'un Comitato di cinque membri, d'un Consiglio centrale di ventiquattro membri al più, da rinnovarsi per terzo ogni tre mesi, e cinque Segretari, tutti eleggibili dalla società stessa.

7. - L'iniziativa delle proposizioni appartiene a qualunque membro dell'Associazione.

8. - La Direzione dee convocare regolari assemblee ed attuare le proposizioni discusse ed accettate.

9. - Sulla dimanda di dieci membri il Comitato direttore dee convocare l'Assemblea.

10. - Oltre la Direzione vi sàranno tre Sezioni distinte secondo il prestabilito triplice intento, ciascuna presieduta da un membro del Consiglio centrale, eletta dalla Direzione o dal Consiglio centrale.

1°) sezione per aiutare il compimento dell'unità secondo il programma di Garibaldi;

2°) sezione per raccogliere ed esprimere i voti e la volontà del paese;

3°) sezione per istudiare il bene politico e sociale delle classi operaie.

11. - Da queste sezioni usciranno, a seconda dei bisogni, commissioni secondarie e speciali.

12. - Ogni membro dell'Associazione deve pagare un contributo mensile, per gli operai di un carlino, per gli altri non meno di sei carlini.

13. - La cassa dell'Associazione, accresciuta dalle offerte straordinarie, è governata da una Commissione finanziaria d'un Cassiere, d'un Esattore e d'un Ragioniere, presieduta da un membro del Consiglio.

14. - Ogni provincia ha un Comitato filiale centrale fondato sulle stesse norme; ogni città un Comitato filiale secondario, od un semplice delegato, a seconda dell'importanza e della popolazione.

15. - Tutti gli atti della società sono pubblici. Rendiconti periodici debbono rilevarne le condizioni finanziarie.

16. - Il giornale *Il Popolo d'Italia* è il suo organo ufficiale.

XXVIII.

ASSEMBLEA E PLEBISCITO.

ASSEMBLEA E PLEBISCITO.

Per due sole vie può sciogliersi la questione dell'oggi: prolungando la Dittatura sino al termine dell'impresa italiana e confondendosi allora nella Patria comune — o affrettando l'annessione al Piemonte. —

La prima era la via logica e conducente più sicuramente e più rapidamente allo scopo, ma il Governo ha scelto la seconda, e torna inutile la discussione.

Accertare nel modo più solenne e incontrovertibile la volontà del paese intorno al punto: *se voglia o no l'annessione immediata — se la voglia incondizionata o con patti* — è questo il problema da sciogliersi.

E la soluzione ha essa pure due vie:

L'Assemblea;

Il Plebiscito.

La logica e la tradizione di tutti i popoli liberi additavano la prima. Non v'è libertà *morale* di voto senza discussione, senza esame, senza esposizione degli argomenti che militano contro o a favore della proposizione che deve votarsi. Il popolo elegga a quest'opera gli uomini ch'esso crede migliori per

senno, piú indipendenti per condizione e virtù. Su questi uomini raccolti a discutere, a illuminarsi l'un l'altro, stanno fissi gli occhi del popolo intero. Per numero, per vigore d'intelletto, per responsabilità verso i loro elettori, essi non possono soggiacere a seduzione, a pressione esterna. Il voto esce libero, meditato, solenne. Se quel voto riguarda una questione vitale, può richiedersi conferma, ratificazione dal popolo. Il plebiscito può *seguir* l'Assemblea.

La scuola politica impiantata in Francia da Luigi Napoleone suggeriva la seconda via; quella del Plebiscito non preceduto dall'Assemblea. Il voto muto, non illuminato dalla discussione, dato dall'individuo isolato, ineducato, sottomesso ad ogni artificio di seduzione, è il voto cui dichiarò legittimo il 2 dicembre, che sancì lo smembramento di Nizza. Voto siffatto offende inutilmente la dignità del paese, che accetta per consenso innegabile la monarchia: sopprime ogni diritto di condizioni che assicurino *il fine* a cui il popolo tende.

Il Governo, cedendo all'ispirazione franco-sarda, s'è appigliato a quest'ultima via.

I cittadini dell'Italia meridionale sono dunque inferiori in questo alle popolazioni del Centro; e mentre in Torino la questione dell'accettarsi l'annessione futura è oggetto di lunga discussione in una Assemblea, essi sono chiamati a decidere una questione vitale col metodo che abbiamo or ora definito.

Non basta.

Qual è la questione da decidersi?

Se l'annessione debba farsi *immediatamente* o se debba differirsi e prolungarsi la Dittatura.

Strano a dirsi, la formola governativa del Plebiscito non accenna neppure alla questione che i cit-

tadini erano chiamati a decidere: *se l'annessione debba o no essere immediata, incondizionata.*

La formola del Plebiscito chiama gli uomini dell'Italia meridionale a dichiarare: *se vogliono o no l'Italia una e Indivisibile sotto la dinastia di Vittorio Emmanuele.*

Vogliamo, tutti noi, l'Unità Nazionale d'Italia. Chi può dire: *no, non vogliamo l'Italia indivisibile ed una?* La formola del Plebiscito costringe dunque ogni uomo a rispondere: *sì.* Ogni libertà d'opinione sull'annessione *immediata* o no è contesa, esclusa da quella formola.

Davanti a quest'artificio gesuitico, che dunque avanza pei cittadini?

Dapprima, votare tutti pel *sì.* Esca almeno dall'urna una immensa manifestazione italiana a favore dell'Unità della Patria.

Poi, insistere, agitare, perché, anche *dopo* il Plebiscito, si convochi un'Assemblea.

Logicamente, la convocazione d'un'Assemblea *dopo* il Plebiscito, è irrazionale. Gli uomini discutono prima, poi votano. Un'Assemblea che sottentri a un voto di popolo è, per forza di cose, un'Assemblea di notari chiamati a rogare un atto.

Pur nondimeno, una Assemblea, raccolta anche *dopo* il decreto del popolo, salverebbe l'ombra almeno della dignità del paese: e definirebbe il *come*, le condizioni dell'atto, le cagioni che mossero il popolo a compirlo.

Il Plebiscito, giusta la formola governativa, è un'arme con doppio taglio, architettato a eludere la questione, può — se coscienza di dignità rimane negli abitanti di queste terre — rivolgersi contro gli avversari, e dar solenne consecrazione al nostro programma: *Venezia e Roma.*

Un'Assemblea dica, dopo il voto popolare, a Cavour: « I popoli dell'Italia meridionale non hanno
« votato per l'annessione *immediata, incondizionata*:
« hanno votato perché *l'Italia sia una e indivisibile*
« *sotto la dinastia di Vittorio Emanuele*. Fate dunque
« l'Unità, perché, se non la fate, il voto è nullo,
« incompiuto; la faremo noi coll'insurrezione. Andate
« a Venezia: poi, riconquistateci Roma. Senza Roma
« e Venezia, l'Italia non è né una né indivisibile. »

Venezia e Roma, è ciò che chiediamo, e che chiede l'istinto anche di coloro che insistono, traviati, sull'annessione immediata; è ciò che bisogna ripetere in modo solenne al ministero Torinese e all'Europa. L'Assemblea lo farebbe. L'Assemblea porrebbe in chiaro davanti a tutti che, pronunciando l'annessione, i popoli meridionali non intendono accettare il *Memorandum* e il rapporto alle Camere del conte Cavour. Senza questa protesta, il voto d'annessione tradisce l'intento pel quale si chiese. Di fronte alla politica Franco-sarda, all'ignobile cessione di Viterbo, all'annessione del raggio d'occupazione francese, il voto intimato della formola governativa è dichiarazione puramente teorica e inefficace, indegna d'un popolo che vuole la Patria e ha forza per conquistarla: è la vana e ridicola formola, colla quale la Francia regia ripeteva ogni anno il suo voto per l'emancipazione della Polonia, sulla quale s'aggravava intanto più terribile ogni anno la tirannide Moscovita.

XXIX.

CHI ROMPE LA CONCORDIA.

CHI ROMPE LA CONCORDIA.

Le Nazionalità non si fondano, nei tempi moderni e da quando gli uomini cominciarono ad avere coscienza di sé, se non sul libero meditato solenne consenso dei popoli. L'armi fondarono la Prussia; ma la Prussia non è Nazione ed è destinata a confondersi nella Germania. La monarchia assoluta ebbe gran parte nell'elaborazione dell'Unità Nazionale Francese; ma quell'Unità non ebbe vita irrevocabile e riconosciuta in Europa, se non quando fu decretata dal libero consenso del Popolo nell'Assemblea del 1789.

Un popolo smembrato in frazioni, che affini per lingua, per condizioni topografiche, per tradizioni, per bisogni e aspirazioni, si sentono chiamare a confondersi in una Patria comune, sorge, combatte, affermando il proprio Diritto, prima co' suoi uomini di Pensiero, poi co' suoi uomini d'Azione; rovesciati gli ostacoli che si attraversano ed emancipato dai nemici stranieri e domestici, interroga se stesso, accerta, per mezzo di rappresentanti liberamente, universalmente eletti, il proprio stadio di

civiltà; poi, movendo da quello e guardando al futuro, scrive il patto fraterno che deve reggerlo.

È questo il metodo d'eventi logico. Circostanze speciali possono modificarlo; ma giova tenerlo in mente come l'*ideale*, dal quale bisogna allontanarsi il meno possibile. Un popolo che lo raggiunge chiude la via a tutte le incertezze, a tutte le insidie che possono venirgli dal di fuori, a tutte le divisioni, a tutte le gelosie che possono sorgere dal di dentro: è rispettato dagli stranieri e non viola il diritto d'eguaglianza che vive nei cittadini.

Era il metodo istintivamente seguito nei primi cominciamenti dal moto Italiano, e compendiato nel programma di Garibaldi, che i monarchici sostenevano per convenzione d'opportunità, e i repubblicani accettavano per riverenza al voto dei più.

Fare, prima l'Italia, poi la monarchia Italiana: affratellare tutte le provincie italiane nella Patria comune, non aggiogarla ad una o ad altra provincia: dettare in Roma il Patto della Nazione, non imporre a tutte le terre italiane leggi costituzionali date in momenti anormali per súbita e forzata concessione al popolo, dodici anni addietro, a una frazione dell'Italia settentrionale.

Programma siffatto aveva conciliato tutti i Partiti; salvava la dignità delle provincie sorelle: non mutava le condizioni della monarchia: assicurava leggi italiane, non piemontesi, all'Italia: lasciava il compimento dell'impresa nelle mani di Garibaldi e del paese armato: sottraeva la sua continuazione alle mene della Diplomazia, agli arbitrii dello straniero, alla necessità di ricominciare, alla necessità di rifare tre, quattro volte l'esercito dei volontari. Per programma siffatto si levò la Sicilia, si levarono le pro-

vincie Napoletane, pugarono e vinsero i militi convenuti intorno a Garibaldi da tutti i punti d'Italia. L'entusiasmo della concordia che salutò l'idea della Dittatura fino al compimento dell'impresa meravigliò tutta Europa.

I fautori dell'*annessione immediata* vennero dopo, vennero quando la vittoria aveva già coronato il primo periodo d'attuazione di quel programma; quando Garibaldi aveva già dieci volte dichiarato, fra gli applausi di tutta Italia, che la Dittatura non cesserebbe se non quando Venezia sarebbe libera e Roma annunzierebbe all'Europa l'Unità d'Italia fondata. Quei che lamentano la discordia entrata nel campo e s'irritano contro i suoi promotori, dovrebbero almeno non dimenticare le date.

I primi elementi di discordia entrarono in Sicilia con Lafarina: entrarono in Napoli colla proposta dell'*annessione immediata*, cioè colla negazione del programma dittatorio di Garibaldi. Confutate il programma; è vostro diritto; ma non accusate chi lo sostiene di cacciare il disordine e l'anarchia nel paese. Il dissenso viene da chi nega, non da chi afferma: da chi, per avidità di potere immediato, rompe subitamente un programma accettato, non da chi si mantiene fermo a compirlo. Voi potete oggi, tra un popolo appena ridesto e tentennante ancora fra l'antico servaggio e il nuovo alito di libertà, falsare logica e date; ma l'avvenire imparziale giustificherà gli uomini di parte nostra. L'avvenire scriverà, non libelli, ma storia.

L'avvenire dirà il vero sulle cagioni che han dato forza al funesto dissenso. Dirà che se gli uomini dell'*annessione immediata* al Piemonte, invece d'assalire il programma e travolgere la Dittatura in un

campo di guerre meschine, tormentose, straniere all'intento, si fossero consecrati di buona fede e con zelo unanime a secondare lo svolgersi di quel programma e reggere in quel senso politicamente il paese. le irregolarità, le incertezze, le inerzie lamentate non esisterebbero. Dirà che, da un uomo infuori, quei che tennero fino a quest'oggi i seggi ministeriali appartennero ai fautori dell'annessione al Piemonte, che potevano fare e che nulla fecero, nulla, perché il popolo sentisse i beneficii del nuovo ordine di cose e s'affratellasse ad esso; nulla per la libertà dei Comuni, nulla per le finanze e per la soppressione dei vecchi abusi, nulla per un indispensabile rinnovamento generale del personale negli uffici. Dirà come, mentre deploravasi ipocritamente la lentezza dell'assedio e il frequente ritentare della reazione, non si movesse passo per l'armamento delle provincie, pel rapido riordinamento dell'esercito, per l'addestramento dei volontari. Dirà gli ordini dittatoriali inseguiti, la Segreteria inceppata in ogni sua opera e fatta capro emissario di tutti gli errori inerenti ad ogni subito mutamento di condizioni politiche, le munizioni mancate ai nostri in più scontri, gli indugi nell'invio delle artiglierie, del materiale per costruzione di ponti, di ogni cosa da Napoli, il rifiuto costante di partecipazione nella guerra al migliaio dei *re-duc*i dalle Campagne del 1848 e del 1849, il tempo e il vigore spesi in una guerra incessante contro ogni uomo di mente e di core, ma sospetto di democrazia, che s'accostasse alla Dittatura, e tutto un sistema architettato a generare nel paese un senso di malcontento e di diffidenza che somministrasse argomento all'annessione invocata. Dirà sola prova d'energia vitale nella Pro-dittatura essere stata la negazione: nega-

zione del diritto d'associazione collo scioglimento arbitrario della *Società Unitaria*: negazione del diritto che ha ogni uomo di vivere libero in terra libera col tentato esilio di chi spese trenta anni di vita nell'apostolato dell'Unità Nazionale; negazione del principio rivoluzionario colla destituzione di governatori che promossero o aiutarono efficacemente l'insurrezione delle provincie: negazione della Dittatura col decreto del Plebiscito.

Plebiscito e annessione immediata — è inutile dissimularlo — non hanno che un significato: rompere il corso dell'azione di Garibaldi, annullarne il programma. Sono la risposta che manda, per mezzo de' suoi fautori, Torino alle parole dettate da Garibaldi il 19 dello scorso mese. Quelle parole ci chiamavano a Roma e a Venezia. Roma e Venezia — lo udimmo dal conte Cavour — ci sono contese dal cenno che vien da Parigi. Bisognava dunque sottrarre a Garibaldi le forze, i mezzi materiali, gli elementi delle provincie meridionali, dissolvere il campo dei volontari, por fine alla Dittatura.

È questo il senso, non inteso dai poveri illusi, della ingrata guerra mossa dagli uomini *moderati*, alla Segreteria e per essa al concetto di Garibaldi. L'annessione *immediata* vale la sostituzione di Cavour a Garibaldi, quindi l'abbandono, per un tempo indefinito, di Venezia e Roma. I cinquanta e più mila soldati mandati verso noi dal Piemonte non erano di certo richiesti dalla guerra contro le poche migliaia d'avventurieri capitanati da Lamoricière, né dalla necessità di occupare Capua e Gaeta. Accoppiate cifra siffatta colle dichiarazioni ministeriali di Torino, col raddoppiamento delle forze Francesi in Roma, col loro spingersi fino a Frosi-

none, e perché si precipiti la proposta annessione vi sarà chiaro.

Precipitazione inutile, indecorosa, funesta. Inutile, perché la Monarchia non può, senza ingratitudine, diffidare di Garibaldi e del proprio trionfo; indecorosa, perché chiama un popolo a darsi prima del tempo, senza discussione, a guisa d'armento: funesta, perché annettendo le provincie del Sud incondizionatamente al Piemonte, prepara, per chi prevede, germi di gelosia, di dissenso, d'irritazione tra una popolazione e l'altra, che il confondersi d'ambe nell'Italia, in Roma, avrebbe reso impossibili.

È necessario dir queste cose, non per impedire un fatto oggimai irrevocabile, ma perché inseguendo all'Italia quale sia il vero significato dell'*annessione immediata*, l'Italia provveda a scongiurarne i pericoli. Il programma di Garibaldi era l'unico logico, l'unico atto a fondare la Patria. Se Garibaldi, sposato da una guerra insistente male adatta all'alto animo suo, abborrente da ogni lite civile quand'anche provocata da altri, e signoreggiato dai ricordi d'un affetto leale in lui, malfico in altri, consente egli stesso a violarlo, a interrompere il corso del suo svolgimento, la Nazione lo faccia suo, malgrado gli ostacoli che l'*annessione* porrà. È questa la maggiore prova di riverenza che l'Italia possa dare a Garibaldi medesimo.

XXX.

OSPIZIO PER LE VEDOVE

E

PER GLI ORFANI

DEI CADUTI PER LA LIBERTÀ

OSPIZIO PER LE VEDOVE E PER GLI ORFANI DEI CADUTI PER LA LIBERTÀ.

Sappiamo essere sotto discussione un progetto di decreto per l'Istituzione d'una Casa Ospitale a pro' delle Vedove e degli Orfani dei caduti nelle battaglie della Libertà e della Patria. Il progetto è santo e urgente. La guerra italiana dovrà ricominciare pel Veneto. E decreti di quella natura, mentre attestano la riconoscenza della Nazione a quei che morirono in battaglia per essa, sono conforto alla nuova impresa. Il paese può chiedere, quando importa, la vita a' suoi figli; ma non deve tollerare che muoiano col dolore di lasciare i loro cari alla miseria del corpo e dell'anima.

Decreti siffatti entrano nella sfera degli atti di moralità nazionale. La prima *iniziativa* può spettarne al Governo, che ha una missione educatrice: l'applicazione *patria* dovrebbe spettarne, quanto è più possibile, al paese stesso. Il paese deve educarsi, rappresentandolo in sé e ne' suoi pensieri d'ogni giorno, al culto de' suoi Martiri, de' suoi Santi. Dove il Governo fa *tutto*, il paese s'avvezza a credere che i fatti di *moralità collettiva* non entrano nel cer-

chio de' suoi doveri. Il monopolio amministrativo, crea, oltre influenze pericolose, l'individualismo, l'egoismo dei cittadini.

Il paese dovrebbe dunque, in tutti gli Istituti destinati ad attestare la sua riconoscenza a chi more per tutti, e ad educar gli animi a quel senso di solidarietà tra i vivi e gli estinti ch'è l'anima della Patria, dividere col Governo l'*iniziativa* e l'amministrazione.

È questo, secondo noi, il principio regolatore.

Nel caso speciale, il Governo che merita lode per l'iniziativa spontaneamente presa, dovrebbe somministrare le spese d'impianto, e rimanere mallevadore della durata dell'Istituzione: ma invitare i cittadini a concorrere con sottoscrizioni ed offerte.

Una Commissione composta di cittadini s'assumerebbe la diffusione dell'invito per ogni dove e rimarrebbe, insieme ad un Delegato governativo, amministrazione delle somme raccolte.

Questa Commissione potrebbe essere eletta fra cittadini indipendenti dal Municipio di Napoli.

La Commissione e il Delegato governativo discuterebbero e voterebbero il Regolamento organico dell'Istituto.

Scendendo alle basi generali del Regolamento, è chiaro che bisognerebbe evitare egualmente ogni apparenza d'incoraggiamento all'ozio e ogni cosa che accennasse a mutare in elemosina gittata al mendico il tributo pagato dal paese alle vedove e agli orfani dei morti per la salvezza comune.

Quel tributo deve esser doppio; vita materiale ed educazione. L'Istituzione dovrebbe assicurare vita non misera e preparare cittadini alla Patria.

L'Educazione dovrebbe poggiar sulle basi che un giorno — quando il paese intenderà davvero la pro-

pria missione — saranno norma all'Educazione nazionale: istruzione elementare, corso di Storia e Morale patria, insegnamento militare pei giovani, insegnamento d'arte e mestieri a seconda delle tendenze e delle capacità individuali manifestate.

L'Istruzione dovrebbe essere fondata in principio sul lavoro, e somministrarne opportunità. I frutti di questo lavoro, spontaneamente assunto, formerebbero, accumulandosi, un capitale di dote per le fanciulle, una anticipazione, per sicurezza di collocamento attivo, pei giovani, quando toccata la maggioranza, escirebbero dall'Istituzione. Solamente, un tanto per cento sarebbe prelevato a beneficio dell'Istituzione. Quei che sono chiamati a goderne devono essi pure compiere un dovere di moralità patria e giovare alla perpetuità dello Stabilimento e a quei che verranno dopo.

Noi non ci lusinghiamo menomamente che gli uomini oggi al potere intendano la parte altamente *moralizzatrice* che un Governo dovrebbe compiere, e s'ispirino nei loro decreti a norma de' principii che abbiamo accennati. Idea dominatrice è per essi accrescere quanto più possono la potenza governativa e crearle influenza assoluta su cose ed uomini. Ma abbiamo stimato non affatto inutile esprimere, su questo proposito, le nostre idee.

XXXI.

SITUAZIONE.

SITUAZIONE.

La condizione delle cose, come noi la delineammo nel primo numero del nostro Giornale, s'è d'allora in poi riconfermata. E giova insistere sui caratteri che la definiscono, su' doveri ch'essa segna per noi. Le ripetizioni non sono mai soverchie quando si tratta dell'onore e della salute d'un popolo.

L'Unità Nazionale mal può fondarsi per iniziativa di Governo qual ch'esso sia. Vincolato da patti, da tradizioni diplomatiche anteriori, inceppato a ogni passo da Convenzioni e Trattati ch'ebbero in altri tempi accettazione da esso, un Governo non può trovare in sé l'audacia, la tenacità di proposito necessaria all'impresa: un Governo riconosce, ratifica, consacra i fatti, attesta la loro necessità; non li *crea*.

E dov'anche un Governo *potesse*, ciò ch'è impossibile ammettere, fondare per noi, senza intervento di Popolo, la Patria Italiana, quell'intervento sarebbe pur necessario. Non v'è Patria senza coscienza di Patria; e non v'è coscienza di Patria, se i cittadini non hanno essi medesimi faticato a fondarla. La Patria non è una nuda formola, un nudo nome scritto

in capo a un decreto; è il luogo in cui ciascuno ha lavorato colla spada o col senno, in cui ciascuno ha speso il sangue del corpo o il sangue dell'anima: è la bandiera che ciascuno può dire d'aver sorretta: è il *fine* incarnato da ciascuno in sé. Noi non possiamo riceverla come elemosina che si getta a un mendico, ma come testimonianza e compenso dell'opera nostra compiuta nell'amore e nel sacrificio.

E tanto più quest'opera è necessaria quanto più esiste dissenso sulle vie da tenersi fra il popolo che vuol farsi Nazione e chi lo dirige.

Ora, questo dissenso esiste, lo ripetiamo. La politica del conte Cavour non è la politica di Garibaldi, del popolo dei combattenti con lui, degli uomini capaci d'azione e di sacrificio.

La prima ha per punto d'appoggio l'ispirazione o il consenso dello straniero; per leva, i soli eserciti regolari: per metodo, le annessioni successive e a intervalli; per teorica, l'opportunità; per bandiera, la bandiera Sarda; per Capitale, Torino. La seconda ha per punto d'appoggio la volontà e l'ispirazione del popolo; per leva le forze regolarmente ordinate, i volontari e l'insurrezione; per metodo la lotta continua, senza interruzione, finché non sia compita l'impresa; per teorica, il Diritto Italiano; per bandiera, la bandiera Nazionale; per Capitale, ROMA.

La conciliazione di questi due sistemi politici è evidentemente impossibile. Le dichiarazioni esplicite del Ministero contenute nel *Memorandum* del 12 settembre, nella sua Relazione alle Camere, nel Discorso stesso dell'11 ottobre, non lasciano più dubbio sulle intenzioni governative.

L'emancipazione di Venezia indefinitamente differita, la nostra Metropoli naturale, Roma, lasciata

alla tirannide pontificia e alla dominazione straniera, finché *l'opinione d'Europa mutata* non consenta la loro liberazione: è questo il programma del Ministero Cavour.

Ed è programma di politica anti-italiana, improvvida, rovinosa.

La pubblica opinione d'Europa è con noi: non ha bisogno d'essere mutata. Essa plaudiva ieri all'emanipazione delle terre lombarde, delle provincie del Centro e di quelle del Sud: applaudirà domani al trionfo dello stesso principio: *sia l'Italia degli Italiani*, nel Veneto e in Roma. Si tratta dunque, nel programma ministeriale, dell'opinione *governativa* europea.

L'opinione *governativa* è, per tradizione ed essenza, avversa a ogni mutamento da compirsi, avvezza e costretta a subire ogni mutamento compito. Tentò tutte vie per impedire la guerra lombarda del 1859: guardò sfavorevole alle annessioni del Centro: rimproverò acerbamente l'invasione delle Marche e dell'Umbria: biasima anch'oggi l'ingresso delle truppe Sarde nelle provincie del Mezzogiorno. Subì, nondimeno, subisce e subirà sempre l'impero dei fatti. Il Diritto Italiano è oggimai accettato siccome verità irrevocabile: può contendersene l'applicazione a parole, coll'armi non mai. Porre a norma nei nostri fati l'opinione *governativa* d'Europa è un sottomettere la vita a un fantasma.

Ma questa opinione *governativa* — tolta l'Austria, colla quale è improvvido parlar di guerra in lontano e non farla — tolta la Germania non avversa a noi purché l'impresa si compia con armi nostre e senza aiuti stranieri — tolta l'Inghilterra che vede nella nostra Unità un pegno di equilibrio europeo — si riduce all'opinione del Governo Imperiale Francese.

Ed è quella infatti alla quale guarda esclusivamente il Ministro.

La politica di Torino è deliberatamente *francese*. Tra l'allearsi coll'insurrezione, col Popolo, colla Nazione, e l'allearsi colla Dittatura Imperiale di Francia, Cavour scelse fin da principio il secondo mezzo: e insiste anch'oggi, quando Garibaldi gli ha insegnato ciò che possa compiersi coll'insurrezione e coi volontari, su quello. V'insiste, quantunque ventidue milioni d'Italiani siano pronti a levarsi in armi s'ei vuole, quantunque basti una energica volontà a dare il segnale d'azione all'Ungheria e determinare il dissolvimento delle forze austriache. *Egli spera trarre in campo, quando che sia, nuovamente l'esercito francese a danno dell'Austria. Certo di quello, egli assalirà la Venezia; non prima.*

Politica siffatta è, lo ripetiamo, anti-italiana, improvvida, rovinosa.

Lasciando da banda il principio, la moralità nazionale e l'onore del paese, lasciando da banda l'influenza funesta alla libertà nostra e d'altri popoli pronti a insorgere che la guerra Sardo-Imperiale eserciterebbe; una seconda discesa dell'armi francesi in Italia trascinerebbe inevitabile una di queste due conseguenze:

O una Coalizione delle Potenze Europee, l'Inghilterra compresa, che combatterebbe a un tempo e per forza di cose l'Imperatore Francese e noi:

O l'ascendente assoluto dell'Imperatore di Francia sui nostri fati — l'impossibilità di dire a chi combatte le vostre battaglie: *sgombrate Roma* — la necessità di soddisfare, con nuovi e colpevoli sacrifici, alla politica di *compensi* enunciata da Thouvenel e che ottenne Savoia e Nizza.

Nimicizia di tutta Europa o vassallaggio perenne alla Francia Imperiale: son questi gli estremi della politica di Cavour.

Evitar l'un pericolo e l'altro, è la nostra: è quella di quanti accettarono il programma ora rappresentato sul campo di azione da Garibaldi.

E fidiamo nel popolo d'Italia che non vorrà, s'anche il vogliano i suoi Ministri, troncare a mezzo la santa impresa.

Ma questo popolo, nel quale abbiamo fede, deve, se non vuole esporsi a delusioni continue, combattere ordinato la falsa politica ch'oggi domina sull'aule ministeriali. Questo popolo deve imparare il coraggio civile, imparare, non solamente a morire, ma a *ricercare* forte della coscienza dei propri doveri e dei propri diritti. Questo popolo deve essere commento vivo al suo voto e spiegarne chiaramente a tutti le condizioni.

Emancipare Venezia e Roma *appena* per noi si possa e indipendentemente da cenno o consenso di Governi stranieri; — fondare tutti concordi ed *eguali* una Italia: — fondarla libera e affrancata da ogni dominazione o tutela collocata al di fuori delle nostre frontiere: — ottenerle, in Roma fatta Metropoli, un Patto Nazionale: — ottenere un Ministero composto d'uomini i cui nomi siano pegno di *fine* siffatto da raggiungersi con tutte le forze nostre, regolari e di popolo: — è questo l'intento al quale miriamo. Chi lo ha comune con noi, s'ordini intorno alla nostra bandiera.

Abbiamo esposto la situazione: diremo domani i doveri ch'essa c'impone.

XXXII.

SITUAZIONE — DOVERE.

SITUAZIONE — DOVERE.

Parlammo due giorni addietro della condizione generale delle cose in Italia. Quale è il Dovero indicato da quella?

L'Associazione.

Ciò che principalmente manca, secondo noi, all'Italia è l'associazione delle sue forze; un consorzio di liberi uomini che serbi al popolo l'*iniziativa*: che appoggi, sproni o muti chi regge: che dica *faremo*, perché altri faccia, e faccia s'altri non fa; che parli autorevolmente all'Europa l'opinione, la volontà dell'Italia, e all'Italia la vera condizione delle cose in Europa: che insegni ai nostri le proprie forze, la propria missione, il proprio diritto. Insegnamento siffatto non ci verrà mai dal Governo, costituito com'è.

Senza *coscienza* di libertà, dicemmo, non v'è libertà. Questa coscienza deve manifestarsi continuamente, potentemente, *collettivamente* quindi; l'*individuo* può esprimere un pensiero utile, non promoverne efficacemente l'attuazione.

La vita d'un popolo libero non consiste nel diritto d'eleggere i propri rappresentanti. ma nell'invigilarli, nel dirigerli sulla via, nel trasmetter loro

la propria ispirazione. Nelle piccole repubbliche antiche, il popolo era chiamato a decidere intorno alle leggi proposte. Nei grandi stati moderni, l'associazione deve supplire all'esercizio impossibile di quel diritto. L'opinione del paese dovrebbe legalmente, normalmente rivelarsi al Governo intorno a ogni cosa che tocca i più.

Questo continuo contatto, questa regolare comunione d'idee procedente dalla base al vertice della piramide è pegno a un tempo di progresso sicuro e di pace. Molti meravigliano il rispetto alla legge e l'assenza di perturbazioni civili che contrassegnano la vita del popolo inglese: quel rispetto e quell'armonia derivano dalla certezza che le abitudini politiche inviscerate nella nazione danno al cittadino che l'opinione dei più avrà sempre, con maggiore o minore indugio, trionfo. Il popolo in Inghilterra intende che le faccende della Patria son sue: guarda a quei che reggono come a suoi delegati, e manifesta ad essi continuamente le proprie opinioni. Ad ogni proposta di legge, cento riunioni pubbliche (*meeting*) esprimono al governo il voto del popolo. Le petizioni favorevoli o sfavorevoli alla proposta s'accumulano sul tavolo del Presidente della Camera dei Comuni. L'opinione pubblica preme da ogni lato il potere, e, raggiunto un dato grado di potenza, trionfa: trionfa, come nel caso dell'Emancipazione dei Cattolici e nell'abolizione delle leggi restrittive sui Cereali, per bocca degli stessi Ministri che avversavano il di prima proposta e opinione: Wellington e Roberto Peel. A che proromperebbe in lotte anormali, violente? Il diritto di petizione, esercitato a dovere su vasta scala, diventa nelle mani del popolo inglese una insurrezione pacifica irresistibile.

Quello che diciamo dell'Inghilterra può dirsi della Svizzera, può dirsi, comunque in grado minore, del Belgio.

Perché saremmo noi da meno? Noi troviamo sancito dalle leggi costituzionali che ci reggono o stanno per reggerci il diritto d'associazione. Perché non ci gioveremmo di quel diritto, associandoci?

E non si tratta per noi di vita normale o no: si tratta della vita stessa. Si tratta d'essere o non essere; si tratta del nostro avvenire, dell'onore, della gloria, della potenza. Del nostro sorgere o non sorgere a Nazione, di Venezia, di Roma, dell'Unità della Patria. *L'indifferenza* che in uno stadio di vita normale sarebbe errore è in oggi delitto. Collocati fra nemici potenti della nostra Unità Nazionale e una servile politica ministeriale che minaccia travolgerci in sul nascere nella dipendenza dallo straniero, non possiamo vincere o atterrire i primi e rompere il cerchio fatale della seconda fuorché suscitando e rivelando tutta la forza ch'è in noi, affermando la dignità nostra, convincendo amici e nemici che la libertà e l'unità della Patria hanno tempio nel core di ciascun di noi, che vogliamo e sapremo conquistarle e serbarle, che gli uomini chiamati a guidarci noi sono se non a patto d'obbedire senza esitanza al programma della Nazione. Guai se noi sanno! Guai se chi regge può dire a se stesso: *quella è gente, non popolo; cieca e servile, plaudirà sempre a quel che faremo!* Ricomincerebbe quel giorno per voi, o Italiani, la tirannide dalla quale con sacrifici di sangue esciste pur ora. Pochi fra gli uomini nascono tiranni; ma ogni potente diventa tale quando impara, nella cieca fiducia e nel plauso servile del popolo che lo circonda, il disprezzo dei fratelli che Dio gli diede.

Come bandiera locata in alto, il programma della Nazione, *Unità. Libertà*, deve splendere sempre, sorretto dalle braccia d'un popolo concorde, ordinato, e finché non esca patto solenne da *Roma*, sugli occhi dell'Europa e del Governo che s'assume reggere le nostre sorti. Il *Se no, no* dei liberi uomini d'Arragona è la formola di chi non vuole esser tradito. E questa formola non può essere, nelle condizioni presenti, proferita efficacemente se non da una Associazione.

I Comitati di Provvedimento che la parola di Garibaldi fece sorgere, nel secondo periodo del nostro moto, per ogni dove, mancarono d'un programma unico e ben definito: preludio dell'Associazione come noi la intendiamo anziché Associazione, mancanti di nesso reciproco, e obbedienti al cenno interrotto d'un uomo a cui l'azione in un punto vietava di vedere come potessero utilizzarsi per l'azione altrove, non compirono se non metà di ciò che potevano. E nondimeno, l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia fu, pei due terzi, opera loro. Volontari, armi, danaro raccolti da essi fecero sì che Garibaldi trovasse un campo al suo Genio e l'insurrezione passasse dalla Sicilia sul continente. Essi provarono innegabilmente ciò che possa l'associazione. Gli uomini del Mezzogiorno hanno con essi un debito di riconoscenza che non dovrebbero dimenticare, e del quale dovrebbero sciogliersi, com'usa tra i forti, assumendosi l'iniziativa d'un ordinamento anche più potente a pro' di Venezia e di Roma.

Una grande Associazione per l'impresa di Venezia e Roma dovrebbe ordinarsi, centro Napoli, di provincia in provincia, e raccogliere in sé tutti gli uomini che vogliono anzi tutto il compimento del

programma di Garibaldi: l'ITALIA LIBERA ED UNA DALL'ALPI AL MARE: ROMA METROPOLI: UN PATTO ITALIANO. È debito, lo ripetiamo, verso l'Italia; è debito verso Garibaldi al quale queste popolazioni debbono l'occasione della loro libertà e che il trionfo momentaneo della politica di Cavour rimanda probabilmente nella solitudine di Caprera.

L'Associazione dovrebbe chiedere contatto fraterno a tutte le associazioni minori locali che esistono oggi in Italia. Da quel contatto fraterno e dal consiglio reciproco sorgerebbe poi senza fallo una riunione generale composta dei delegati d'ognuna e da questa il Patto comune, la Direzione comune, la Cassa comune. Quel giorno si compirebbe un grande fatto politico, s'inizierebbe regolare, ordinato, irresistibile, il progresso della nostra vita civile.

Come nel secondo periodo, i Comitati di provvedimento, raccolti sotto le insegne dell'Associazione ove esistono tuttavia, fondati dove non sono, darebbero opera su tutt'i punti ad accumulare mezzi, elementi di guerra, in nome di Venezia e Roma, come allora in nome di Sicilia e di Napoli. In nome di Venezia, l'Associazione stenderebbe la mano ai patrioti Ungaresi, ai Boemi, agli Italiani e agli Slavi del littorale orientale Adriatico, ai figli della Germania che avversi all'intervento bonapartista nol sono all'emancipazione d'Italia operata da sole forze Italiane. In nome di Roma, essa chiederebbe alla Francia di far cessare una occupazione funesta alla concordia di due Nazioni sorelle e di lasciare che la questione Italiana trapassi dal terreno del *fatto* a quello incrollabile dell'eterno diritto — all'Europa di far sì che il non-intervento proclamato sia *principio* convalidato dal fatto e non amara menzogna —

al Governo di frammettersi ufficialmente, pubblicamente, tra l'Italia e l'Imperatore Francese, tanto che l'unico ostacolo alla nostra Unità sia pacificamente rimosso.

E in nome dei buoni operosi di tutta Italia, l'Associazione direbbe al Capo del Regno Italico: « Sire! « eccovi uomini, armi, danaro. Un popolo intero vi « chiede, fermamente deliberato di conquistarla, la « sua Unità Nazionale. Cinquanta mila Volontari, « raccolti per la sola speranza di quell'intento, v'hanno « provato che cento, duecento mila accorrerebbero « quando la vostra solenne parola promettesse di « convertire in realtà la speranza. Un cittadino, « un figlio del popolo ha potuto, col Genio della « fede e col prestigio d'un programma, darvi nove « milioni d'uomini emancipati. Voi, se avete core « e fede nella vostra missione, non avete bisogno « d'altri aiuti a compire l'impresa. Rompete i lacci « che l'astuzia fraintesa del Genio v'ha stesi, con « danno del vostro onore e dell'integrità della Patria, d'intorno. Emancipatevi da una alleanza « straniera ch'è fatta giogo per voi, ostacolo supremo « per noi. Re di ventidue milioni d'arditi, non tollerate che l'Italia appaia in sembianza di mendica « della Libertà. Proclamate il nostro Diritto: noi vi « daremo la forza. »

In questo sta il Dovero dell'oggi. Venezia e Roma sono la condizione della nostra vita. In quella doppia parola di campo dovremmo tutti associarci e far della parola *concordia*, non un ingannevole suono, ma un *fatto*.

Noi non dimentichiamo la questione interna, i bisogni di libertà e di miglioramento materiale urgenti nelle terre già emancipate. V'hanno piaghe che

dimandano d'essere senza indugio sanate: vizii da correggersi il piú rapidamente possibile. Ma l'insieme delle Istituzioni che deve avviare e reggere il nostro progresso non può diventare realtà se non quando Venezia e Roma sian nostre. Schiavi affrancati, noi trasciniamo ancora serve Roma e Venezia, un doppio anello della vecchia catena. In Roma e Venezia soltanto saremo liberi per diritto ed *ingenui*.

Avremo allora le ispirazioni della libertà: con Venezia, colle nostre Alpi, col nostro Mare avremo la coscienza della nostra forza, della nostra indipendenza, della nostra emancipazione da ogni indebita influenza straniera: con Roma, avremo la coscienza della nostra missione in Europa, e della tradizione che si svolge per noi, accennando al Mondo moderno, dai sepolcri del Mondo antico e del Mondo del medio evo. Avremo tutta Europa mallevadrice per la nostra Libertà e pel nostro progresso, perché avremo dato, riconquistando Roma, all'Europa il dogma, oggi tuttavia combattuto, della Libertà e della Inviolabilità del pensiero.

XXXIII.

I COMITATI DI PROVVEDIMENTO.

I COMITATI DI PROVVEDIMENTO.

Da trentacinque a quaranta Comitati di Provvedimento s'istituirono spontanei nelle diverse città dell'Italia Centrale e settentrionale, un anno addietro, per rispondere alla grande parola di Garibaldi. Provvidero uomini, danaro ed armi. Senz'essi, il campo dei Volontari ch'emanciparono il mezzogiorno d'Italia non avrebbe potuto raccogliersi; il genio di Garibaldi, sarebbe rimasto fiamma senz'alimento. Senza compenso, senza onore di fama, guardati di mal occhio e calunniati dai faccendieri dell'anticamera ministeriale, avversati spesso dal Governo nell'opera loro, non guardarono che all'intento, non perdonarono a fatiche, a danni, a vigilie. Diedero primi un indizio eloquente di ciò che possa l'associazione delle forze e serbarono nel popolo quella virtù d'iniziativa che altri avrebbe dovuto avere e non ebbe. Pochi parlano d'essi; ma l'Italia deve ad essi riconoscenza; e noi lo diciamo, perché importa che tutti sulle nostre terre non paiano ingrati.

Quei Comitati, interrotti nell'opera loro, esauriti di forze e lasciati senza direzione centrale attiva, stanno ora per sciogliersi. Come dopo la pace di Vil-

lafranca, un dubbio mortale, un senso di stanchezza profonda, sfiora l'anima di quei generosi che tanto fecero, perché si compisse un programma troncato a mezzo della serva politica del conte Cavour e della improvvida cieca fiducia del nostro popolo. La cessazione della Dittatura di Garibaldi sembra loro la fine dell'impresa che finora promossero.

Quel dissolvimento sarebbe di gravissimo danno al paese; ed essi ascolteranno, noi lo speriamo, la voce d'uomini che iniziarono o secondarono la loro attività pel passato.

Noi lo abbiamo detto più volte: il moto Italiano s'agita fra due potenze: una che lo sospinge dove la Provvidenza lo chiama, l'altra che tenta arrestarlo e limitarne l'azione. La prima ha nome Popolo: la seconda, Diplomazia.

La prima costrinse il conte Cavour e Luigi Napoleone a sottrarre l'iniziativa all'elemento rivoluzionario e romper guerra all'Austriaco: la seconda interruppe quella guerra colla súbita pace di Villafranca.

La prima replicò, dopo i primi sconforti, la via, restituì all'elemento popolare l'iniziativa, l'immediò in Garibaldi, emancipò il mezzogiorno d'Italia, costrinse, coll'apprestamento delle spedizioni di volontari, la Monarchia a invadere l'Umbria e le Marche: la seconda mutò quella invasione in ostacolo ai disegni di Garibaldi, ne rovesciò col Plebiscito la Dittatura, e arrestò il corso delle sue vittorie.

Un terzo periodo comincia che deve avere per mezzo il riordinamento delle forze del popolo, per fine Venezia e Roma. Bisogna consacrargli tutte le nostre forze, e compirlo. Nulla è fatto, se ci arrestiamo. L'Unità d'Italia non è raggiunta.

Perisce per un tempo la Dittatura di Garibaldi: vive eterna, finché non emani da Roma il Patto della Nazione. la Dittatura della Idea, dello scopo. Garibaldi, dovunque ei vada, aspetta dal popolo, com'ebbe la prima, la seconda opportunità. Tratteremmo l'Italia e saremmo ingrati a Garibaldi, se non lavorassimo pertinacemente a crearla.

La missione dei Comitati di Provvedimento non è compiuta. Essi devono, non dissolversi, ma ricostituirsi e infondere in sé nuova vita con nuovi elementi. Essi li troveranno tra gli uomini che hanno combattuto da Marsala a Capua le battaglie della Patria, tra i reduci da un Campo che cessa d'essere un campo d'azione.

I Comitati di Provvedimento annunzino al Popolo d'Italia ch'essi ricominciano in nome di Venezia e Roma l'opera che impresero e compirono per Sicilia e Napoli. Riaprano le sottoscrizioni; non gli arruolamenti per ora. Apprestino armi, materiali da guerra, e danaro ai volontari futuri: reso dalle circostanze possibile un fatto, i volontari non mancheranno, e potranno accogliersi rapidamente. Limitino la cifra della offerta: scendano nelle viscere della Nazione tanto, che le Casse rappresentino non solamente un elemento di potenza, ma l'universalità del desiderio Italiano; chiedano a quanti vogliono l'emancipazione delle due Proscritte, un franco ogni quindici giorni, ogni mese. Chiamino le donne italiane ad essere Collettrici pel sacro tributo: le chiamino a muovere di casa in casa chiedendo, in nome dei morti e feriti romani e veneti, un franco perché le madri, le spose, le fanciulle romane e venete possano comporre ad essi sepoltura di liberi sulla terra ove nacquero e amarono.... Chi oserà ricusarlo?

L'iniziativa di questo rinnovamento dei Comitati e della Sottoscrizione Popolare per Venezia e Roma sia coraggiosamente presa da uno fra quelli che più fecero nel periodo passato. Parma fu singolarmente operosa. A qualunque tra i Comitati Lombardi la speciale affinità colla famiglia Veneta darebbe titolo. Forse, la chiamata efficace potrebbe uscire da Napoli o da Palermo, che vanno in gran parte debitrice della libertà ai volontari di tutte provincie italiane. Ma da qualunque punto esca l'invito, troverà eco.

Senza l'agitazione condotta dai Comitati di Provvedimento, il Sud sarebbe anch'oggi sotto il Borbone: le Marche e l'Umbria sotto la tirannide pontificia. Senza una simile agitazione, Venezia e Roma rimarranno indefinitamente schiave. Basta a Cavour e Farini combattere l'*anarchia e le sette cosmopolite* in Napoli.

XXXIV.

L'ITALIA E L'EUROPA.

L'ITALIA E L'EUROPA.

I.

ITALIA E FRANCIA IMPERIALE.

Ad ogni rumore di pericolo, ogni qualvolta l'Austria si atteggia, com'ora, a minaccia e ingrossa ai confini, o conferenze di despoti accennano a disegni piú aperti di riazione, parte della stampa italiana s'affretta a confortare il paese colla promessa degli aiuti di Francia. *L'imperatore, dicono, non tollererà che l'Austria varchi i confini assegnati ad essa dalle convenzioni; il non-intervento sarà rispettato.*

Quel linguaggio, a chiamar le cose coi loro nomi, è un errore, una colpa e una codardia.

Anzi tutto non è vero che la Francia Imperiale abbia dichiarato mai che l'Austria non oltrepasserebbe, senza guerra con essa, gli attuali confini. L'Imperatore ha dato, a guisa di signore feudale, la Lombardia al re e il non-intervento dovrebbe quindi esser mantenuto per essa. Ma l'Imperatore non ha mai riconosciuto l'inviolabilità delle provincie centrali annesse; ha espresso opinione sfavorevole all'annessione, quasi intimando che tutte le conseguenze possibili di quel fatto ricadrebbero sul Piemonte. Una invasione austriaca che seguendo la di-

rezione di Piacenza movesse sul Centro d' Italia — invasione che strategicamente parlando avrebbe il vantaggio di troncare in due la lunga linea occupata dalle forze italiane — non violerebbe, strettamente parlando, stipulazioni. Luigi Napoleone potrebbe o non potrebbe opporsi a norma de' suoi interessi dinastici. Ei chiederebbe verosimilmente all' Austria e a Cavour: *qual parte siete disposti a farmi in Italia?* e deciderà. Ma nulla lo costringe a commettersi per noi a una guerra senza larghi compensi.

Quali saranno gli elementi della di lui decisione?

Agli uomini, i quali credono a una politica di core da parte di Napoleone, a un culto della grande idea di fratellanza dei popoli che lo spinga, per solo amore di bene, a farci Nazione, non abbiamo che dire. A quei, che con pretesa maggiore di scienza politica appoggiano le loro speranze sulla necessità per la Francia d' avere un forte *alleato* contro l' Austria in Italia, diciamo ch' essi dimenticano a un tempo la tradizione perenne della monarchia Francese, la natura speciale del governo che regge la Francia e le condizioni attuali dell' Austria. Buona o trista, avveduta o no poco monta. la politica della Francia monarchica non fu mai quella d' avere una forte potenza vicina; fu quella, per ciò che riguarda l' Italia, d' avere in essa, non una *difesa*, ma un pretesto e un campo di guerra, quello appunto che, nel nostro barbaro linguaggio militare d' oggi, chiamiamo un *posto avanzato* contro l' Austria. Quindi la necessità per la Francia che l' Italia raggiunga un certo grado di forza, ma non mai tale da poter chiudere il campo o contendere il posto avanzato e far parte per se stessa. Quindi l' idea predominante Francese

della *federazione* Italiana; idea che scese dalla monarchia alla repubblica, da Carlo d'Angiò ed Enrico IV alla scuola democratica d'Armand Carrel. L'Unità Italiana fece sempre presentire alla Francia una potente rivale. Il genio di Napoleone I la prevede inevitabile nell'avvenire; ma per ciò appunto ch'ei l'avea fatto leva de' suoi disegni europei, la Francia non volle attuarla. Perché Napoleone III vorrebbe rompere in oggi la vecchia tradizione della Francia monarchica e del proprio zio? I pericoli che gli verrebbero dalla nostra Unità aumentano per la natura dell'istituzione, in virtù della quale ei governa: sono non solamente militari, ma politici. L'Unità Italiana, escita dall'insurrezione e dalla violazione di tutta la vecchia politica diplomatica, non può essere se non unità democratica, popolare. Potete idearne l'esistenza, potete ideare un Roma del Popolo collocata di fronte alla Parigi Imperiale, senza intenderne la potenza dissolvitrice a danno del dispotismo che accampa sul suolo di Francia?

Potete credere che non la intenda Luigi Napoleone?

La Francia Imperiale *teme* oggi l'Italia Una, non l'Austria. L'Austria era potenza temuta un secolo addietro: oggi no. Minata al di dentro, e condannata a combattere con resistenza continua un evitabile dissolvimento, essa può *difendersi* più o meno a seconda della maggiore o minore energia de' suoi nemici: non può *assalire* senza propria rovina. L'Impero francese può in alcune questioni di suprema importanza pe' suoi disegni trarne partito, non paventarla nemica in Italia dov'essa troverebbe a ogni palmo di terra nemici.

Il principe Napoleone Bonaparte diceva un giorno a chi scrive: *voi non conoscete la Francia; la Fran-*

cia non intende né vuol libertà; essa vuole essere dominata da una mano forte che le getti elemosina d'un po' di gloria e di qualche lembo di terra di tempo in tempo. Il principe, giova crederlo per onore del popolo francese, mal definiva la Francia; ma ei definiva mirabilmente l'Impero.

L'Impero non è una *idea*, non è un *principio*: è un *fatto*, una *forza*. Come *fatto*, non può vivere di vita propria, ma gli è d'uopo assimilarsi la vita altrui: una *forza* si consuma se inerte: non s'alimenta se non di moto e delle forze minori che raccoglie per via. Quindi la necessità, fatale in ogni Impero, d'ingrandimento successivo e di guerra, finché la guerra e l'ingrandimento, sperdendone la forza su troppo vasta estensione, non lo spengano indebolendolo. Come tutti gli Imperi ch'ebbero esistenza in Europa ed altrove, l'Impero di Francia può parlare a sua posta di *pace* e di politica non aggressiva; gli è d'uopo aver guerra; gli è d'uopo aggredire e usurpare. E usurpar dove? In Austria o in Italia?

Quei che vanno educando gli Italiani a credere che la nostra Unità Nazionale sta nelle mire dell'Impero, prentendono insegnar loro che, per mera generosità, l'Impero consente al suicidio e vuol chiudersi deliberatamente la via, sulla quale esso può rinovare la propria vita.

Riconquistare la vecchia frontiera Renana: combattere la potenza Inglese, non in Inghilterra dove l'impresa riescirebbe impossibile, ma nelle colonie e nel futuro riparto dell'Oriente europeo; *far del Mediterraneo un lago francese*: su questi tre cardini poggia tutta la politica dell'Impero: a questo triplice intento s'attemperano, con pertinace cauta in-

sistenza tutti gli atti fino ad oggi compiti da Luigi Napoleone. Non è se non politica inescusabilmente superficiale quella che vede in lui un tiranno ieri, un liberatore domani, un deliberato nemico dell'indipendenza di Roma undici anni addietro, e un fondatore dell'Unità d'Italia in Roma nel vicino avvenire.

La teoria politica dell'Impero di Francia non conosce amici e nemici, ma soli stromenti.

Le mire sulla frontiera Renana gli comandano non d'aumentare l'Austria, ma d'accarezzare il dualismo esistente fra l'Austria e la Prussia, ambe tendenti a dominare sulla Germania, tanto da evitare l'averle, nel primo urto almeno, *simultaneamente* nemiche. Le mire sul futuro riparto dell'Oriente europeo su basi avverse all'influenze Inglese gli comandano di mantenere una possibilità d'alleanza colla Russia e coll'Austria, sole potenze politicamente e geograficamente chiamate — quando non prevalga prima la libera e leale politica delle Nazionalità — a dividersi con esso l'eredità del *malato* asiatico. Le mire sul Mediterraneo gli comandano di mantener debole e divisa l'Italia e nondimeno d'intrattenervi perenne un pretesto d'intervento e di lega che somministri ad esso una occasione di concessioni e *compensi*.

In queste rapide considerazioni sul concetto bonapartiano sta la chiave di tutti gli atti compiti, negli undici anni trascorsi, da Luigi Napoleone.

Occupando Roma, oltre all'intento secondario d'amicarsi il clero e procacciarsi il voto delle popolazioni cattoliche del Mezzogiorno e dell'Ovest di Francia, oltre la necessità di annientare, di fronte al concetto d'una Francia inservilita, il fascino che

avrebbe esercitato da Roma il principio repubblicano. l'Impero poneva un ostacolo insuperabile alla nostra Unità e manteneva nel core d'Italia il suo più antico e potente nemico, il Papato.

La guerra di Crimea, oltre al dargli modo d'entrare quasi legittimo in un Congresso di re, oltre al ravvivare l'influenza francese in Oriente, porgeva all'Imperatore occasione di porre, colla súbita pace sancita in onta ai desiderii dell'Inghilterra, un addentellato all'alleanza futura tra lui e lo Tsar pel giorno in cui bisognerà sciogliere la questione d'Oriente.

La guerra lombarda, oltre al sopire il fermento degli animi in Francia col prestigio della ricominciata tradizione Imperiale, oltre all'allontanare da sé la sempre rinascente minaccia dei vendicatori di Roma, dava a Luigi Napoleone da un lato, in virtù del turpe patto stretto a Plombières, Nizza e Savoia: dall'altro, colla seconda súbita pace sancita in onta al desiderio d'Italia in Villafranca, un addentellato all'alleanza futura tra lui e l'Austria sia per lo smembramento dell'Impero Turco, sia per compensi a una tollerata invasione quando lo sviluppo della rivoluzione in Italia e il bisogno supremo d'impedire la nostra Unità la rendessero giovevole e segretamente desiderata.

Se il concetto del Bonaparte abbia o no possibilità di riescita, non importa ora il dirlo. La possibilità diverrebbe certezza, s'ei non avesse a fronte in Europa che re. Ma un vizio radicale — il non aver posto a calcolo l'elemento popolare — contrasta al disegno. I fatti generati da quell'elemento nel centro e nel mezzogiorno d'Italia lo hanno già attraversato e in parte modificato; e forse a noi Ita-

liani dovrà l'Europa se sfumerà interamente il pericolo che la minaccia. Le somme linee del disegno rimangono nondimeno, nella mente di Luigi Napoleone, immutate.

La posizione ch'egli ha scelta e mantiene è quella di chi sta fra due contendenti arbitro d'aiutar l'uno o l'altro a seconda del prezzo posto all'aiuto, fermo soltanto in una cosa: che né l'uno né l'altro diventi troppo potente per lui. Colla formola del non-intervento, violata nel fatto, accettata a parole dall'Inghilterra e gittata ai politici inetti perché gli tengano colla speranza aggiogata l'Italia, ei si serba aperto l'adito a contendere l'invasione all'Austria e pattuire col ministro Cavour la mercede territoriale del divieto frapposto. Colla negazione d'ogni guarentigia alle annessioni del Centro e del Sud, ei si apre il varco a tollerare l'irruzione dell'Austria in quelle provincie e pattuire il prezzo della tolleranza con essa in Italia e in Oriente. Coll'accumulamento delle forze francesi in Roma — 24.000 uomini a difendere il Papa nella cerchia d'una città, mentre 7000 bastavano finora — egli impedisce intanto che l'Unità Italiana si faccia.

Con posizione siffatta, nessuno può dire quale sarà la scelta di Luigi Napoleone: la di lui politica non conosce amici o nemici, ma stromenti soltanto. Una sola cosa è visibile e fuor di dubbio: Luigi Napoleone abborre dalla nostra Unità, e tende a fare del Mediterraneo *un lago francese*. Quei che addormentano l'Italia colla promessa che Luigi Napoleone starà, in ogni caso, mallevadore pel non-intervento dell'Austria, dovrebbero prima appurare quanto giovi il non-intervento a raggiungere quello scopo.

E un'altra cosa è certa: che qualora Luigi Napoleone scendesse a combattere l'intervento dell'Austria nelle provincie del Centro o del Mezzodí, ei nol farebbe che per ottenere dalla monarchia compensi *territoriali* e sanzione alla prolungata occupazione di Roma. Vogliono questo i predicatori del non-intervento protetto dall'armi Francesi?

E vogliono inoltre sancito il diritto per l'Austria di serbarsi il Veneto? È questa infatti la conseguenza logica del non-intervento, com'essi lo invocano.

Ogni contratto è bilaterale. Il non-intervento, com'è inteso dagli uomini di Villafranca e Zurigo, protegge l'Austria ne' suoi attuali dominii quanto noi nei nostri; si fonda sull'*uti possidetis* com'era determinato dai fatti, nel momento in cui fu scritto e firmato il Trattato, o s'anche vuolsi, comunque ciò sia contrario alle tradizioni governative, nel momento in cui l'intervento è minacciato da uno dei due contendenti. Se noi abbiamo il dritto d'invocare l'armi francesi a tutelarci contro l'Austria nei nostri possedimenti, l'Austria ha innegabilmente il diritto d'invocarle a tutela de' suoi. Ogni assalto, ogni tentativo emancipatore del Veneto ci è vietato. L'insurrezione sola isolata — abbandonata da noi, mentre i volontari Veneti morirono su dieci campi per la libertà delle nostre provincie — può affrancar quelle terre.

Se così fosse — se potessimo mai mirare inerti e posando sull'armi la lotta e il martirio inevitabile dei nostri fratelli — perisca la nostra libertà! Noi saremmo indegni di balbettare quel santo nome di Patria.

No; il non-intervento che noi invochiamo non è quello che invoca la stampa alla quale accenniamo.

Noi non chiediamo alla Francia Imperiale di *proteggerci* contro l'intervento dell'Austria: le chiediamo d'assicurarci, di liberarci dal suo.

La Patria nostra — nostra per un Diritto supremo su tutte le Convenzioni possibilmente strette fra governi stranieri, per un Diritto che scende da Dio, non dagli uomini — si stende dalle Alpi all'ultimo mare della Sicilia. Coll'armi e colla volontà del popolo d'Italia, l'abbiamo riconquistata pressoché tutta, dall'Austria e dalla interna tirannide. Rimane il Veneto, dove l'armi Austriache accampano tuttavia: coll'armi e colla volontà del popolo d'Italia riconquisteremo anche quello. Riconquisti l'Austria, se può, il terreno perduto. Noi non chiediamo all'Europa se non di mantenerci libero e leale il campo della battaglia. E avanza Roma: noi chiediamo alla Francia, chiediamo all'Europa di lasciarci là pure liberi e soli a fronte del nemico interno che l'occupa: non altro. Siamo oggi ventidue milioni di liberi. Sian nostre le nostre guerre. Salvateci dal nemico che sotto amiche sembianze ci trafigge da tergo. Al nemico aperto, dichiarato da secoli, che ci sta in armi davanti, provvederemo noi. Abbiamo provato che chi dice all'Italia: *Tu non devi combattere per la tua libertà: le armi della Francia Imperiale ti salveranno* — illude l'Italia, promettendole ciò che non può attenerle. E diciamo che quella premessa scrive sulla fronte all'Italia una taccia di codardia immeritata.

È ciò che tenta la politica di Cavour. La nostra, la politica di Garibaldi e dei Volontari, non dice all'armi Francesi: *scendete, ma ritraetevi*.

II.

ITALIA E AUSTRIA.

Noi siamo in oggi ventidue milioni.

Senza sforzi straordinari, senza quell'immenso fermento che nelle grandi crisi nazionali — e la nostra è tale — fa d'ogni uomo un soldato e muta la guerra in Crociata, assumendo come nostra la cifra del 2 per 100 che rappresenta la forza militare regolare di tutti i paesi in tempo di guerra, noi possiamo avere 440.000 soldati.

Calcolando sulla modesta proporzione dell'1 per 100 il numero di militi o guardie nazionali che possiamo aggiungere a quella cifra, cioè 220.000 abbiamo un totale di 660.000 uomini armati a difesa del nostro suolo, se veniamo, com'è possibile, assaliti dall'Austria.

Diciamo com'è possibile, e dovremmo dire più che probabile. La condizione delle finanze non concede in oggi all'Austria di tener sull'armi 600.000 uomini: essa deve o disarmare o assalire; e tutte le disposizioni militari dell'ultime quattro settimane accennano al secondo partito. Ma le guerre non dipendono oggi soltanto dalle intenzioni di una sola Potenza: altre, l'Inghilterra segnatamente, s'agitano insistenti per la pace: e la guerra, inevitabile presto o tardi, potrebbe quindi protrarsi fino alla primavera, quando dovremo o essere assaliti o assalire.

Occupata, come avverrà probabilmente fra un quindici giorni al più tardi, Gaeta, partito il Borbone per Siviglia o altro punto lontano, spento l'ul-

time faville d'una riazione che non sarebbe mai nata se il Governo non avesse a disegno seminata l'anarchia per creare il bisogno dell'annessione *immediata*, noi possiamo affidare a parte dei militi nazionali, ai soldati dei depositi, ai veterani, agli artiglieri delle Piazze, la custodia dei Forti nel Centro e nel Sud; all'altra parte la custodia dell'ordine pubblico; lasciare un cento mila soldati regolari per vigilare su Roma e qualche altro punto strategico d'importanza vitale; e concentrare nella grande valle del Po o dove piú importerà 340,000.

Nel 1814, quando si trattava d'un ultimo decisivo sforzo contro la Francia, l'Austria che aveva allora in armi da 700.000 uomini, non poté mobilitarne sul Reno, nella Svizzera e in Italia che 231.000.

Nel 1859, quando stava per combattersi nelle pianure Lombarde una guerra che, condotta rivoluzionariamente e non tradita a Villafranca, poteva essere morte all'Impero, l'Austria che s'era preparata di tanto da osare di farsi assalitrice, non poté raccogliere in Italia, e collocare in linea di battaglia che 180.000 uomini incirca. I sette corpi d'esercito sommarono a 280.000: ma bisognò sottrarne un 70.000 per presidii indispensabili, poi quella somma d'elementi della quale le forze attive scemano sempre quando la guerra si combatte in paese nemico e che le autorità militari calcolano a un quinto; e la forza disponibile fu quale noi la diciamo.

Ed è, calcolando liberalmente, la forza che l'Austria può, con uno sforzo supremo, porre oggi in linea per assalirci o difendersi. La nostra è doppia o d'un terzo almeno piú forte: 200.000 uomini, senza calcolare il Campo dei Volontari, stanno fin da oggi in mano alla Monarchia.

Perché dunque temiamo? Perché si trova fra noi chi invoca codardamente l'aiuto fatale della Francia Imperiale?

Certo; se gli Italiani persistono nel concedere i loro fati alla trista politica che generò Villafranca e fece mercato di Nizza — se in conseguenza di quella politica, 50,000 uomini dell'esercito sono staccati dalla loro linea d'operazione e concentrati, per cenno di Luigi Napoleone e per troncare a mezzo il programma di Garibaldi, nelle provincie del Sud — se, invece di conglobarsi in due forti Campi strategicamente connessi l'uno coll'altro e prestì egualmente alla difesa e all'offesa, l'esercito s'allarga, com'oggi, fuor di misura a cordone militare debole su tutti i punti ed esposto a vedersi troncato da una ardita mossa nemica nel mezzo — se insomma un falso concetto politico e uno stolto immorale terrore della rivoluzione ch'oggi non cerca se non l'Unità della Patria convertono la vera missione dell'esercito Nazionale in missione di gendarmi invigilatori — l'Austria può diventarci nemica potente. Una mossa d'invasione simile a quella del 1859, può, se trova audacia e rapidità d'esecuzione pari al concetto, crearci pericoli gravi.

Certo ancora: se, in conseguenza della funesta politica che ci dirige, l'operazione emancipatrice del Veneto si conducesse come la guerra del 1848 — se l'esercito regolare vi fosse adoprato solo e colle vecchie norme d'ogni guerra regia — se invece di portar la guerra tra la linea di battaglia e la base del nemico, nel Tirolo e nell'alto Veneto, noi ci ostinassimo a non combattere l'Austria se non nel quadrilatero dov'è trincerata — se sacrificassimo la guerra navale oggi piú che possibile a ri-

guardi diplomatici e sconiuri di Consoli mercantili — la guerra coll'Austria potrebbe riescire di lunga durata e costare gravissimi sacrifici.

E questa è la guerra che farebbe — appunto perché importerebbe a lui di rendere indispensabile la discesa di Luigi Napoleone, pegno a un tempo di vittoria contro l'Austria e contro la Rivoluzione — Cavour. Ond'è che prima d'iniziar quella guerra è necessità suprema rovesciarlo di seggio.

Ma fate ch'ei cada e che un Ministero Garibaldi immedesimato col di lui concetto gli sia sostituito — non tormentate Garibaldi d'insidie e sospetti ad ogni vecchio amico che gli s'accosti e lasciate ch'ei sia secondato nell'opera sua da uomini che intendono il popolo e che i popoli intendono — versate le razze animose delle valli Bergamasche, Bresciane, Valtellinesi sul Trentino — chiamate all'armi, aiutandoli, gli indomiti montanari del Cadore e del Friuli, e cingete il nemico d'un cerchio di ferro e di fuoco alle spalle — mandate le nostre navi con una Divisione d'Ungaresi e Italiani a cacciare l'insurrezione nell'Istria e nella Dalmazia e suscitare attraverso la Croazia la rivoluzione dell'Ungheria — gridate a tutti gli elementi slavo-ellenici-romani: *per la nostra libertà e per la vostra* — operate intanto di fronte al nemico, base il Piemonte, coll'esercito regolare — non guardate a sacrifici, ponete in moto, ad aver guerra breve, quante forze potete — e un mese vi darà l'Impero d'Austria disfatto. Colla sua organizzazione aristocratica dell'esercito, colle preferenze date agli inetti se raccomandati dall'antichità della stirpe, colla mediocrità della sua artiglieria e coll'inerzia forzata della sua eccellente cavalleria, se la guerra condotta a dovere sa gio-

varsi del terreno italiano, l'Austria soccomberebbe davanti a forze eguali alle sue e a più forte ragione davanti a forze superiori. Come temerla, quando quelle forze numericamente inferiori sono composte d'elementi eterogenei, di razze diverse tutte anelanti nazionalità. e che voi potete suscitare. purché vogliate?

Chi scrive sa i germi di tremenda insurrezione che covano, non solamente nella patria di Kossuth. di Klapka, di Perczel — chi non li sa? — ma tra gli Slavi dell'Illirico e della Croazia. tra i Polacchi della Gallizia, tra i Tchekki della terra che diede vita a Giovanni Huss e a Zizka e canta ora nelle sue canzoni popolari: *Tutte le stelle del cielo sono le lagrime della nazione Boema.* e sa che a suscitargli non è richiesta se non una serie d'atti iniziatori possibili e una grande parola che parli una parola d'accordo tra le diverse famiglie ignota al 1848 e dia fede d'intenzioni lealmente liberatrici. Ma sa pure che quegli atti iniziatori potenti d'audacia calcolata non esciranno mai da chi paventa le vittorie di Garibaldi e stacca dall'esercito 50.000 uomini per reprimere l'*anarchia rivoluzionaria* delle provincie meridionali; sa che la grande parola invocata non può essere proferita o creduta da chi identifica le sorti d'Italia con quelle dell'Uomo che tutte le nazionalità guardano con sospetto in Europa. La Rivoluzione sola può pronunziarla.

E per Rivoluzione intendiamo, a scanso di male interpretazioni, l'Italia-popolo volente e in armi per la propria Unità, e per la propria Libertà e per l'altrui: intendiamo la guerra dei Volontari e dell'esercito regolare, non di quest'ultimo *solo* — la strategia di Garibaldi, non quella di Fanti — l'in-

surrezione cercata, promossa, secondata, non respinta, sconfortata o repressa — l'emancipazione dalla funesta influenza di Luigi Napoleone esosa oggi egualmente ai popoli ed ai Governi — l'affratellamento preparato, poi provocato, delle nazioni oppresse dall'Austria — la vittoria sulla diplomazia procacciata con fatti compiti — la franca e leale accettazione nel campo di tutti gli uomini che hanno operato e danno fede di consecrarsi a fondare, sotto qualunque forma consentita dal popolo, l'Unità della Patria — la proclamazione solenne del Diritto Italiano — l'azione ardita, aperta, continua a pro' di Venezia e di Roma.

Con questa, noi non abbiamo bisogno per emanciparci dall'Austria, d'aiuti stranieri. Senza questa, noi vinceremo, perché la vittoria è nei fati, ma ci trascineremo prima attraverso una lunga serie di sterili sacrifici, di terribili alternative e di delusioni amarissime come quelle che mandano oggi Garibaldi a Caprera.

III.

Il fatto che l'Italia cammina irrevocabilmente all'Unità Nazionale è oggimai riconosciuto, accettato in Europa. L'agitazione, mantenuta senza interruzione, con esempio d'attività e di costanza raro nella storia, attraverso gli ultimi trenta anni, ha educato per ciò che riguarda all'Unità, il pensiero del nostro popolo. Il martirio deliberatamente incontrato per la sacra causa ha creato l'Azione. Ventisei milioni d'uomini vogliono che l'Italia sia. L'Europa lo sa. L'Europa che cominciò per battezzare *utopia* la nostra Unità, poi tentò di reprimere i tentativi colla persecuzione e coll'armi, poi s'adopra a sviarla co-

gli artifici, vede oggi in ciò che si compie tra noi il dito di Dio e la volontà d'un Popolo. I tardi, ma caldi amici applaudono; i veneratori delle cose morte malediscono, ma confessando, come Montalembert, la nostra potenza. Le nostre provincie s'eman cipano ad una ad una; le annessioni si compiono; i governi richiamano i loro ambasciatori senza che alcuno vi ponga mente, e diresti d'uomini che s'arretrano davanti alla Rivoluzione invadente. Le proteste dei vecchi padroni passano inavvertite: suonano d'un suono breve e senz'eco, come proiettili che scoppiano affondandosi in piena d'acque. È giunto, nella vita Italiana, quel periodo in cui l'osare è prudenza. Quanto più affermeremo colla parola e coi fatti il nostro Diritto e il nostro fermo volere, tanto più rapidamente si compirà per noi la vittoria.

Checché noi facciamo per costituire la nostra Unità Nazionale, non esiste un solo governo in Europa — dall'Austria infuori, condannata a morir difendendosi — che possa osare di moverci guerra. Noi non abbiamo ancora coscienza delle nostre forze; i governi l'hanno.

L'Italia tiene in pugno l'iniziativa e la soluzione delle due grandi questioni che sole agitano in oggi, conscia e inconscia. l'Europa: la questione religiosa e la questione delle Nazionalità.

Son due questioni inevitabili, e l'Unità Italiana è destinata, presto o tardi, a promoverle. Ma l'Italia assalita, l'Italia minacciata di vedere strozzata in sul nascere la propria Unità e provocata a difenderla con tutte le forze della Rivoluzione, le promoverebbe *immediatamente*. I governi d'Europa lo sanno. Per questo, bisognosi come sono d'indugio alla crisi suprema, non oseranno assalirla. Se potessero osarlo,

l'avrebbero fatto fin dal moto d'annessione del Centro e prima che nove milioni d'Italiani si fossero emancipati dalla tirannide dei Borboni.

Una sola cagione potrebbe costringere l'Europa a moverci guerra: ed è *la nostra solidarietà coi fatti della Francia Imperiale.*

È questo il pericolo radicale della politica di Cavour.

Per noi, quella politica che affida la tutela della nostra libertà al dispotismo, e dimentica di Parigi, di Caienna e di Roma, toglie alla nostra bandiera ogni consecrazione di fede nei *principii* eterni che Dio collocò come fari sulla via del Progresso, è politica profondamente immorale ed atea, che innesta un germe di corruttela e di morte nella nostra giovine libertà. Ma contemplandola anche soltanto, come dicono, *praticamente*, e come teoria d'*opportunità*, è strano che i suoi fautori non s'avvedano ora almeno del pericolo al quale, per la centesima volta, accenniamo. L'Europa teme oggi, più che d'altro, dei disegni Imperiali; dovunque essa vedrà innalzarsi una barriera contro il compimento di que' disegni, essa starà, più o meno attivamente, propizia; dovunque vedrà, consapevole o no, un alleato agli stessi, interverrà per combatterlo.

E interverrà tanto più arditamente quanto più l'alleanza del Bonaparte, riducendo a proporzioni di guerra unicamente regolare la nostra guerra e allontanando dal campo l'elemento rivoluzionario, sopprimerà per essi il terrore di quella potenza latente d'iniziativa, che dicemmo più sopra essere l'arbitra delle grandi questioni Europee. Combatendo a fianco dell'armi Imperiali, noi presenteremmo all'Europa trecento mila soldati da sconfiggere, non

un Popolo levato in armi e nell'entusiasmo allettatore d'una grande e santa Idea comune a tutte le nazioni che desiderano e soffrono.

L'Europa teme in oggi del Bonaparte. La Francia una, compatta, militare e tenera di gloria com'è, nelle mani d'un solo uomo; la Francia muta, senza libertà di stampa e d'associazione, non rappresentata se non da un esercito di 600.000 soldati e da un secondo esercito d'amministratori pagati, è perenne minaccia per essa. Ma ben altre cagioni promuovono in Europa una coalizione contro l'Impero. La Germania sa i suoi disegni sul Reno. L'Inghilterra sa le sue proposte alla Prussia per sottrarre all'influenza britannica l'Hannover; le sue proposte alla Russia per lo smembramento della Turchia Europea: il pensiero ostile al suo commercio che cova nella proposta concernente l'Istmo di Suez. La Svizzera sa la propaganda assidua che gli agenti francesi fanno a pro' dell'Impero nei Cantoni di Ginevra e di Vaud, come sa il Belgio quella che si fa per l'annessione alla Francia nelle sue contrade. L'Europa ha veduto nella conquista di Nizza e Savoia per quali idee combatta l'Impero, ed è determinata a non tollerarne un più ampio sviluppo. Essa avrebbe avversato quel primo passo, se re, parlamento o popolo avessero virilmente protestato contr'esso: avverserebb'oggi gli atti d'intervento che si compiono in Roma, in Viterbo, davanti Gaeta: ma di certo non tollererà senza guerra che una seconda volta l'armi dell'Impero scendano a guerreggiare l'Austria in Italia. Avversa all'Austria, se combattuta da sole armi Italiane, essa diventerà austriaca se chiameremo l'armi di Francia in aiuto. Quell'armi vogliono dire per essa nuovi ingrandimenti territo-

toriali, prolungamento indefinito dell'occupazione di Roma, influenza onnipotente dell'Impero Francese tra noi.

A questo ci conduce la scuola politica di Cavour.

Studiate a fondo le dichiarazioni della Russia, il linguaggio della stampa Germanica, le alternative d'incoraggiamento e di biasimo del governo Inglese a nostro riguardo. Poco importa alla Germania dei possedimenti Austriaci in Italia: molto, che la Francia non conquisti nuove forze, nuovo prestigio di vittoria fra noi. L'Inghilterra applaude e promette appoggio al principio del non-intervento in Italia, ogni qualvolta essa vede compirsi la nostra emancipazione con forze nostre, indipendenti dall'influenza Francese, ogni qualvolta essa guarda al Sud e ai Volontari di Garibaldi; essa si mostra sospettosa e manda severi consigli, ogni qualvolta essa guarda a Torino e i suoi agenti le mandano indizi di rinnovata alleanza probabile tra Luigi Bonaparte e Cavour.

Noi lo diciamo profondamente convinti: *l'Italia per gli Italiani e con sole forze materiali Italiane*, dovrebbe esser questa unicamente la base della nostra politica nazionale. Ogni altra tradisce in ogni tempo il dovere, e accumula in oggi pericoli gravi sull'impresa d'Italia. È colpa ed errore ad un tempo, senza neppure le circostanze attenuanti ch'altri poteva credere un tempo esistenti.

Dato l'antagonismo alla Rivoluzione innato in Cavour, data la diffidenza insuperabile che vietava al suo intelletto scettico e senza fede ne' grandi principii creatori della grande politica di giovare delle forze del popolo, dato il sospetto ch'ei poteva ragionevolmente nutrire sulle tendenze che gli ele-

menti repubblicani frammisti inevitabilmente alla lotta assumerebbero nel suo sviluppo, il Ministro poteva nel 1859 dire a se stesso: *Io scelgo la via che assicura a un tempo l'intento limitato ch'io mi propongo e la sicurezza della monarchia. Troppo debole per assalire colle forze regolari del Piemonte l'Austria nelle terre lombarde, accetto in aiuto le forze d'un alleato, nemico egualmente pei suoi fini, all'Austria e, per necessità d'esistenza e per indole, della rivoluzione.* Cavour infatti non mirava allora se non alle provincie Lombardo-Venete. Ma oggi? Ma quando l'ispirazione popolare e l'insurrezione spontanea hanno conquistato pressoché tutto il Centro e il Mezzogiorno d'Italia? quando i repubblicani, spingendo l'abnegazione fino all'eroismo, muoiono in silenzio per una bandiera che non è la loro? quando Garibaldi risponde ai sospetti e agli artifici che gli vietano il compimento del suo programma col grido di Viva Vittorio Emanuele? quando siamo ventidue milioni d'uomini?

No: il Ministro che non adotta apertamente, deliberatamente la formola politica or ora accennata — il Ministro che insiste sopra una alleanza sospetta a tutta quanta l'Europa — che non protesta contro l'occupazione di Roma — che chiama *folia* l'impresa del Veneto se non è appoggiata dell'armi francesi — e costringe, per compiacere a Luigi Napoleone, Garibaldi a ritirarsi a Caprera — non è l'uomo che i fati d'Italia richiedono. L'Italia non può lungamente seguirlo sulla via del pericolo e del disonore.

L'Italia deve oggi convincere l'Europa che il Mediterraneo sarà un *lago Europeo*; ch'essa non sorge per disviare la grande idea delle Nazionalità

dietro a concetti d'usurpazioni Imperiali: che la sua libertà sarà barriera contro ogni tentativo d'ineguaglianza tra le Nazioni. Essa deve accostarsi colla libertà dei traffichi all'Inghilterra, colla proclamazione della libertà di coscienza alla Germania protestante, con una lega mallevadrice d'inviolabilità comune alla Svizzera, coll'Unità Nazionale proclamata non come semplice *fatto*, ma come Diritto, ai popoli che gemono oppressi in Austria e in Turchia, con un ordinamento interno fondato sulla Democrazia ai popoli che anelano Giustizia e Progresso. Là sta la sua forza.

Questa forza, questa politica degna d'un popolo che per singolarità di condizioni e per antica missione nasce gigante, il governo non la intende, né, temiamo, può intenderla. Il Governo maneggia un'opera di risurrezione colla politica materialista, inetta, paurosa, delle nazioni decrepite. Cavour è un uomo di Stato del XVII secolo: pallido fantasma di Machiavelli, debole ricordo d'una scienza della morte, ei non può inaugurare la culla d'un'Epoca. Il popolo d'Italia deve far senza lui. E lo può colla *parola* e coll'*associazione*.

Negli indirizzi, nelle manifestazioni, nelle riunioni pubbliche che nessuno può vietargli, il popolo d'Italia, mentre Cavour parla di tattica, parli d'Azione; mentre Cavour dichiara che Roma e Venezia sono due termini lontani della questione da conquistarsi pacificamente e col consenso dell'Europa diplomatica, gridi *vogliamo Venezia e Roma — e l'avremo, se in altro modo non possiamo, coll'armi*; mentre Cavour trascina l'Italia sull'orme della politica bonapartista, protesti contro una Potenza *alleata* che fa le veci dell'Austria in Roma, che rende Vi-

terbo ai gendarmi del Papa. che protegge il Borbone in Gaeta. E il popolo d'Italia convalidi la parola coll'associazione; s'ordini da un capo all'altro sotto i rinati Comitati di Provvedimento, connetta tutte le piccole società in una grande associazione unitaria, e le donne d'Italia si facciano Collettrici per Venezia e Roma. e tutta Italia si trasformi in un Campo di Volontari per la grande opera di creazione che Dio c' intima. Il governo è la ragione dei popoli nei periodi normali: nelle grandi epoche providenziali, il popolo governa da sé.

XXXV.

CONSIGLIO AL GOVERNO.

CONSIGLIO AL GOVERNO.

Piaga mortale del nostro Governo — e la storia l'addita come piaga perenne delle monarchie — è la diffidenza: diffidenza della rivoluzione, diffidenza del popolo, diffidenza dei volontari, diffidenza di quanti elementi rappresentano più fervidamente la giovine crescente vita della Nazione. Piaga mortale abbiamo detto, e non gettiamo la parola a caso. Un governo tormentato da quella piaga, non *guida*: non *dirige*: *resiste*; ed ogni governo che vive unicamente di *resistenza*, è condannato, presto o tardi, a perire. La vita d'un Governo sta nell'*iniziativa*.

Teoricamente, la nozione del Governo-gendarme, del Governo incaricato unicamente di tutelare l'ordine pubblico, d'assicurare ad ogni cittadino l'esercizio d'alcuni *diritti individuali*, d'impedire che i membri dello Stato usurpino sulle facoltà reciproche, è falsa. Scesa dalla falsa dottrina che, togliendo a modello universale un *fatto* locale, si diede ad architettare tutte le costituzioni europee sulla Inglese, e fece base di ordinamento politico non il predominio dell'elemento che ha in sé l'avvenire, non l'*armonia* di tre poteri, ma l'impossibile *eguaglianza*

nella guerra fra quelli, generò, per forza di logica e per un tempo l'inertia: poi il fatale retrocedere che vedemmo spingere a sepoltura dieci monarchie nell'ultimo terzo del secolo. Praticamente, quel falso concetto creò nei popoli, prima la diffidenza che si mostrava verso essi, poi la resistenza che i Governi intendevano prevenire, finalmente le rivoluzioni contro le quali s'attuava il concetto. Allora sorsero, dal nucleo segnatamente degli scrittori dottrinari francesi della Restaurazione tutte quelle monche negative definizioni che dichiaravano il Governo essere un male necessario, doversi ordinare intorno ad esso la diffidenza, e tutto il problema politico consistere in un sistema di difesa, di guarentigia, che ne restringesse il più possibile l'attività.

Tutte quelle scuole non avevano in sostanza significato da uno in fuori: il Governo intorno al quale esse disegnavano quella serie di guarentigie, era tristo. Non erano una negazione dell'Autorità, ma d'una menzogna d'Autorità. Provavano non che l'idea Governo era male, ma che *quel* Governo, colla formale tendenza e le persone delle quali si costituiva, usurpava una missione di direzione ch'era inetto a compire. Sgorgavano dal fatto che il governo, dal quale traevano a torto definizioni di scienza, non rappresentava più le aspirazioni dei governati: che in una parola l'iniziativa era trapassata da esso nel popolo. E vennero le rivoluzioni a provarlo. Quei Governi diseredati d'ispirazione perirono.

L'ispirazione, l'iniziativa, vivono sempre o quasi nel popolo. Ma il Governo deve raccogliere, e d'incomposte, d'imperfette, di commiste ad altri meno progressivi elementi, come generalmente sono, farle logiche, pure d'innesti e attuabili. La materia prima

viene al Governo dal popolo. dalla base della società: il lavoro d'arte o manifattura appartiene ad esso. Lo diremo e lo ridiremo; la missione governativa è missione essenzialmente *educatrice*: svincolare dagl'istinti che fremono in un dato periodo, nel popolo, nell'anima collettiva della società. l'*incognita* dell'avvenire e farne programma per tutti: è questa condizione vitale di vita a un Governo. Dove manca ad esso ispirazione propria o capacità per attingerla altrove, manca ad esso ogni ragione d'esistere.

In altri termini, fra la nazione che *pensa* e la nazione che *opera*, deve essere continua armonia. Costituire fra le due un antagonismo è un seminare l'anarchia per raccogliere l'insurrezione.

La diffidenza perenne crea più ch'ogni altra cagione quel dualismo fatale.

E il governo è trascinato visibilmente su quella via.

È a un tempo acciecamiento e imprudenza terribile.

Nessun Governo ebbe mai parte sì bella e sì facile da compiersi come quella che condizioni singolari di cose e d'uomini posero innanzi ad esso: nessun Governo, da forse un secolo, ebbe minori cagioni di diffidenza. La Storia di questi tempi dirà un giorno meravigliando come, senza intervento favorevole di esso, anzi fra ingiusti e severi atti di repressione, la nazione lottò con tentativi sempre rinascenti d'azione, congiure, associazioni segrete e martirio, per affermare la propria individualità; e nondimeno reclamò a un tratto la monarchia piemontese iniziatrice di quella lotta e la costituì perno di tutta l'impresa; dirà come, quantunque gli uomini repubblicani fossero l'anima di quella lotta e avessero con una assidua predicazione al di fuori convertito la questione italiana in questione europea, la repub-

blica deliberatamente sacrificata, o per amor di concordia, indefinitamente posposta, cesse il luogo alla monarchia: dirà come si trovò potente di genio guerresco e d'un prestigio superiore a quello d'ogni monarca, il quale, repubblicano d'istinti, d'abitudini, di precedenti, si scelse, per servire a una idea d'Unità, di levare in alto unito alla bandiera emancipatrice il vessillo della monarchia e condusse i repubblicani di tutta Italia a combattere e morire sotto uno stendardo dove campeggia lo stemma della Casa di Savoia: dirà come le intere popolazioni, comunque emancipate per forza propria, si diedero al Re, e respinte, indugiate sulla via, stancate da rifiuti, tergiversazioni ed equivoci, s'ostinarono in volere essere accettate e finirono per esserlo: dirà il Plebiscito del Mezzogiorno e come nove milioni d'uomini, liberati da Garibaldi e dalla propria virtù, acclamarono l'annessione e salutarono dei più bei nomi un Governo ignoto ad essi per beneficii, per tradizioni ed affetti. Tutto sorride al Governo Sardo. La sua bandiera è accolta per ogni dove. Ogni opposizione tace davanti ad essa. Essa ha per sé i fati e il consenso dei popoli. Un solo consiglio s'innalza dalle moltitudini: un solo voto: *abbiate Venezia e Roma; regnate su tutti.*

Davanti a così propizia, a così singolare condizione di cose, quale era — non diremo il dovere — ma la buona e naturale politica del Governo?

Era quella di dire: *avremo Roma e Venezia: iniziate l'impresa, l'appoggeremo:* poi d'innalzare riconoscente archi di trionfo a Garibaldi, prender la mano ai repubblicani, rafforzarli, operare che s'aumentasse l'esercito volontario, lasciarlo fare. L'esercito volontario avrebbe fatto. La monarchia avven-

turosa non doveva soggiacere ad altra fatica che a quella di curvarsi a raccogliere i frutti della vittoria, come ha raccolto i frutti di Calatafimi e di Reggio. E quanto ai popoli annessi, bisognava mostrarsi grati non con parole soltanto, ma con fatti, con una fiducia illimitata in essi e nelle loro intenzioni, con un immenso rispetto alla loro dignità, ai loro diritti di libertà. Bisognava intendere ch'essi si danno non a un uomo o a una forma, ma a un *principio*, al grande intento dell'Unità della Patria: intenderlo e dirlo. Bisognava riconoscerne senza restrizione i bisogni e i diritti, riconoscere che leggi rapidamente concesse davanti a casi subiti e minacciosi, dodici anni addietro, a una frazione di terra italiana nel Nord, non possono naturalmente soddisfare ai bisogni o corrispondere ai voti di ventidue milioni di uomini di tutte terre d'Italia, e dire a quei milioni: *« noi v'accogliamo in nome della Patria comune, siccome fratelli che si congiungono nell'Italia: le leggi ch'oggi vi offriamo son transitorie: compita l'impresa, scriveremo concordi tutti le nuove in Roma. »* E bisognava dire ai volontari dell'esercito meridionale: *« benedette siano l'armi vostre: l'esercito regolare vi saluta fratelli e v'ammira: esso ha bisogno di voi, voi d'esso: proseguite; e sappia lo straniero che ovunque la tonaca rossa inizierà le battaglie del paese, là splenderà pure senza indugio l'assisa dei soldati che pugnarono per la stessa causa a Palestro. »*

Nuoceva linguaggio siffatto alla monarchia o non piuttosto tendeva a consolidarla? Accresceva forse i pericoli o non piuttosto tendeva a spegnerli in una suprema concordia, in una suprema speranza?

Diffidente, sospettoso di tutto e di tutti e accarezzando ostinatamente la meschina idea *piemontese*

più che non l'Italiana, e guardando pur troppo per aiuti al di là dell'Alpi anziché a un popolo intero ridesto, il Governo tenne invece l'opposta via. Mandò, con manifesta violazione di ogni cautela di guerra richiesta dall'attitudine assunta novellamente dall'Austria, quarantacinque mila uomini in queste provincie meridionali, alle quali bastavano, per pegno d'unione e di forza, due brigate; svelò chiaro il disegno d'impedire, occorrendo, colla forza all'esercito volontario d'oltrepassare i confini: parlò ingiusto verso gl'Italiani e scortese, non foss'altro, agli stranieri che combattevano sotto la bandiera italiana, di *sette e fazioni cosmopolitiche*; ricinse l'uomo che dava ad esso nove milioni d'italiani di gelosie, di sospetti, di precauzioni che lo ridussero esule volontario e nell'amarezza a Caprera: s'atteggiò con popoli pei quali nulla avea fatto, a conquistatore: mandò prima i suoi gendarmi, la sua *polizia*, poi venne: e venuto, invece di far sentire la venuta coi benefizi, colle provvide cure, invase — per poi ritrarsi davanti alla prepotente opinione — il Castello-Bastiglia che Garibaldi avea comandato distruggersi; inondò le vie di pattuglie inutili; e intimò di *fatto*, con disposizioni che non sottoponiamo ad analisi perché l'immensa maggioranza ha già proferito sovra esse condanna d'ingratitude e d'arbitrio senza ragione o diritto, il dissolvimento di quell'esercito suscitato dall'amor pel paese che, redento a corsa un terzo d'Italia, ha consegnato alla Storia il più potente documento di valore e la più solenne promessa della nostra Unità che potessero concepirsi.

E per questo il popolo è malcontento, per questo il grido *Viva Garibaldi!* suona frequente e quasi minaccioso sulle sue labbra. Non cercate cagioni ar-

cane a quel malcontento, finì celati a quel grido. La vostra diffidenza ha generato la sua.

Quel grido è un programma, il programma dei volontari, il programma dell'Italia Militante, che teme di esser tradita. Significa *Unità. Libertà*, azione, coscienza di Diritto Italiano, Roma, Venezia, indipendenza dall'armi e dalle ispirazioni straniere francesi o austriache, battaglia di tutti, vittoria per tutti. Significa che Garibaldi voleva e diceva di voler queste cose, mentre voi non le dite e accennate di non volerle. È una protesta contro le vostre tattiche, contro gl'ingrati sospetti, contro il vostro distaccarvi a ogni tanto dalla rivoluzione nazionale che sta compiendosi e nella quale giace il segreto delle annessioni e dell'accettazione rapida, spontanea della vostra bandiera. La Rivoluzione non vi minaccia, ma a patto che v'affratellate sinceramente con essa. Il popolo vi seguirà lietamente operoso, ma a patto che lo guidiate apertamente, attivamente, al *fine* che i lunghi suoi dolori, i suoi martiri del Pensiero o dell'Azione, i suoi Volontari e Garibaldi gli hanno insegnato.

Un Governo è potente e superiore ad ogni pericolo qualunque volta esso incarna in sé il pensiero e le aspirazioni della Nazione. Un Governo che diffida del popolo accenna a volerlo deludere. Non dimenticate mai queste due semplici e pratiche verità: esse racchiudono il nostro avvenire ed il vostro.

*
* *

Ed oggi che atti recenti, pei quali noi v'approviamo senza restrizione, accennano ad avviamento migliore e più conforme alla necessità delle cose, non meravigliate se il popolo tentenna tuttavia in-

certo e cauto nella sua gioia; non v'irritate, se noi scriviamo come avremmo scritto il dí prima. Il popolo non può dimenticare a un tratto il recente passato, non sa se quelli atti indichino un mutamento di sistema, o una concessione forzata all'onnipotenza dell'opinione. E noi, vecchi di delusioni e avvezzi pur troppo alle oscillazioni, all'innoltrare o al ritirarsi, che caratterizzano da secoli la vostra politica, crediamo piú utile al paese, a noi ed a voi, l'insistere sopra un pericolo che potrebbe riprodursi domani che non limitarci a registrare colla debita lode quelli atti. Voi sapete che il *fine* è tutto per noi, poco importa da quali uomini si raggiunga: e che se mostrerete di volervi deliberatamente accostare a quel fine, ci avrete lodatori e collaboratori sinceri.

XXXVI.

[TRE INDIRIZZI PER ROMA].

Que par voy la question Italienne soit enlevée au
Terrain mobile, arbitraire, du fait pour être placée
sur celui du Droit National. Que l'inviolabilité de
ce Droit et du territoire Italien sorte du domaine
la force pour se placer sous la garantie d'un principe
que ce principe soit reconnu par l'Europe, et que
soit ^{la France} ~~la France~~, ^{l'Angleterre} ~~l'Angleterre~~, qui en donne noblement l'exemple.

Rome, dit-on, nous est nécessaire. C'est la notre
Ville sacrée, ~~notre capitale~~, notre gage d'Unité et
d'amour. C'est du haut de sept Collines que se dé-
roule toute notre tradition historique. Devant le Tri-
umphant Monde qu'elle renferme en sa mur, tout ce
peut murmurer aillours une menace de mur-
mur, un écho de notre moyen âge, se tait et
s'incline. C'est de ^{Rome} ~~Rome~~ que le homme de Génie qui
votre oncle a dit que dans un avenir plus ou moins
rapproché, elle serait la Capitale de l'Italie.

Sire, voyez vous rapproché voy même, cet ave-
nir ne vendrez pas, voy ne pouvez pas en maintenir
la négation, signer du nom de la France, à Rome.
Cette négation, Sire, conduit à détruire votre œuvre
et la nôtre. Elle jette la guerre à perpétuité. Elle
nous empêche de répondre aux ennemis qui nous
avont, à ceux qui peuvent nous surgir demain : au
nom du Droit éternel, le sol Italien n'appartient
qu'à l'Italie : retirez-voilà. Elle jette un germe
de haine entre deux Nations que Dieu appelle à
s'entendre, à s'aimer, à marcher unies sur la
route du Devoir et du Bien.

Sire, étouffez ce germe, ~~arrêtez~~ ~~vous~~ ~~vous~~



[TRE INDIRIZZI PER ROMA].

I.

ALL'IMPERATORE DEI FRANCESI.

Sire.

Un concorso di circostanze imprevedute e per ciò appunto providenziali, v'ha condotto a iniziare, con Vittorio Emanuele, la piú grande impresa che all'Umanità sia dato di concepire, quella della creazione d'un Popolo. L'armi vostre hanno contribuito potentemente a somministrare all'Italia una opportunità per tradurre in fatto il sogno de' suoi Grandi di mente e compire la promessa data da' suoi Martiri al mondo, affermando la propria individualità Nazionale.

E noi afferrammo quell'opportunità in un entusiasmo che non conosce ostacoli. Voi lo sapete, Sire: noi abbiamo fatto prova di coraggio e pazienza. Ci avevate detto: *siate oggi soldati per essere cittadini domani*: noi fummo soldati e siamo or cittadini. Ci avevate detto: *tutti intorno al re*: noi lo abbiamo fatto. Non eravamo ieri che quattro milioni e mezzo di sudditi Sardi: oggi siamo ventidue milioni d'Italiani stretti a concordia intorno a una sola bandiera. Questo abbiamo compito senza un solo disordine, senza che un solo vestigio di quella anarchia, che

voi. Sire, sembravate temere, abbia macchiato lo splendore dei nostri tre colori Italiani.

Ci avanza un ultimo passo, e noi lo faremo.

Ma, Sire, è necessario a quest'ultimo passo, come l'avemmo al primo, il vostro concorso: concorso pacifico, facile, che non richiede sacrificio alcuno dalla Francia e che sarà nondimeno glorioso per essa e decisivo per noi.

Sire, allontanate le vostre truppe da Roma.

Sia così la questione Italiana sottratta al mobile, arbitrario terreno del fatto per collocarsi su quello del Diritto Nazionale. Esca l'inviolabilità di quel Diritto e del territorio italiano dalla sfera della Forza per avere mallevadore un *principio*. Sia questo principio riconosciuto dall'Europa, e sia prima, Sire, la Francia a porgerne nobilmente l'esempio.

Roma. Sire, deve essere nostra. È quella, Sire, la nostra Città Sacra, il nostro pegno dell'Unità nell'amore. Tutta la nostra tradizione storica si svolge dall'alto dei Sette Colli. Davanti ai tre Mondi che le sue mura racchiudono, quanto potrebbe altrove mormorare una minaccia di municipalismo, un eco del nostro Medio-Evo, tace inchinandosi. Di Roma il Potente che vi fu zio lasciò detto ch'essa, in un avvenire più o meno prossimo, sarebbe la Capitale dell'Italia.

Avete voi stesso, Sire, riavvicinato quell'avvenire. Voi non vorrete, voi non potete mantenere la negazione, segnata del nome della Francia, in Roma.

Quella negazione, Sire, distruggerebbe l'opera vostra e la nostra. Essa cova in sé perpetua la guerra. Essa ci toglie da rispondere ai nemici che abbiamo, a quelli che potrebbero domani sorgerci. *In nome dell'eterno Dritto, il suolo Italiano non appartiene se non all'Italia: sgombrate.* Essa gitta una tremenda

semenza d'odio tra due Nazioni chiamate da Dio a intendersi, amarsi e muovere unite sulla via del Dovere e del Bene.

Sire, soffocate quella semenza: compite l'opera vostra; lasciateci compire la nostra.

La religione, l'Italia, la vostra fama ne trarranno incremento. La religione more quand'essa è protetta, non da cori devoti, ma da baionette straniere. L'Italia non si vedrà condannata a trascinarsi di lotta in lotta, invece di conquistare pacificamente la propria Unità. E l'Europa saprà che la Francia posa talora il piede sulla terra d'Italia, non per conquistare, ma per compire un'opera emancipatrice.

In nome del Diritto, in nome dell'Italia, in nome della Francia, allontanate, Sire, le vostre truppe da Roma. È questo il voto de' sottoscritti; è il grido, soffocato fino ad oggi dalla speranza, dell'Italia intera.

26 novembre 1860.

II.

AL PARLAMENTO ITALIANO.

Signori,

I sottoscritti, Italiani di tutte parti d'Italia, vi mandano copia di un Indirizzo all'Imperatore di Francia, per chiedergli l'allontanamento delle sue truppe da Roma. Essi possono dir con fiducia, che quell'indirizzo esprime il voto dell'intera Nazione. A voi, Parlamento Italiano, spetta convalidarlo del vostro assenso e chiedere al Governo del Re di compir la missione che, accentrandosi intorno ad esso, ventidue milioni d'Italiani gli davano.

Non v'illudete, Signori. Il segreto delle annessioni così mirabilmente compíte sta in questo. Il popolo d'Italia vuole l'Unità della Patria: Roma quindi senza la quale l'Unità non può esistere. Il popolo d'Italia ha finora taciuto perché sperava che il Governo e il Parlamento, dai quali era, nel suo concetto rappresentato il pensiero italiano, avrebbe preso l'iniziativa della richiesta. Oggi l'indugio, che poteva essere prudenza un tempo, sarebbe colpa e vergogna. E voi, rappresentanti d'ogni provincia italiana, e forti della volontà e dell'armi di tutte, non potete tollerare più a lungo che la Bandiera della Nazione ne sia macchiata.

Signori, la terra italiana è dell'Italia, non d'altri. Ogni baionetta straniera che posi dominatrice sopra un palmo di quel terreno è negazione del Diritto Italiano, e lascia all'arbitrio de' casi e della forza ciò che dovrebbe essere inviolabile per tutti, la nostra Indipendenza.

Il *non-interrento* che dovrebbe collocare sotto l'egida delle Nazioni la nostra libertà interna è menzogna, finché un nemico può additarcene tollerata la violazione in un punto d'Italia.

Roma, Signori, è tutto per noi. Là sta il pegno della nostra Unità. Davanti a quelle mura che i nostri Grandi chiamavano sante, e nel cui cerchio vive nel Passato e nell'Avvenire la Missione Italiana nel mondo, cedono riverenti tutte le gare che a nessuna altra città è dato spegnere.

Con una parola temperatamente ferma, qual è quella che s'addice agli eletti d'un popolo che fu grande e vuole nuovamente esser tale, voi farete, portiamo fede, o Signori, ammenda solenne del troppo lungo silenzio serbato dal Governo Italiano intorno

ad una occupazione che s'è trasformata in conquista. Voi direte all'Imperatore di Francia che potete essergli mallevadori della sicurezza del Pontefice, e del rispetto che sarà serbato a una religione, la cui potenza non può esercitarsi, se non sull'anime, e che la protezione della forza materiale contamina e uccide. E gli direte che il prolungarsi della occupazione minaccia inevitabilmente la pace fra due Nazioni, tra le quali non dovrebber'essere altro vincolo che di riconoscenza e d'amore.

E farà plauso e, occorrendo, sostegno alla vostra parola il paese intero che saluterà in voi, come deve, i difensori naturali del suo diritto, del suo onore, della sua salute.

28 novembre 1860.

III.

AI MEMBRI DELLA CAMERA DEI COMUNI DELLA GRAN BRETTAGNA.

Signori,

Voi avete, soli in Europa, mantenuto inviolato, senza indecorose restrizioni, il dritto d'Asilo, e i nostri esuli trovarono sulle vostre piagge libertà di pensiero e parola, accoglienze ospitali ed affetti. Avete salutato, senza pensiero di conquista, il sorgere del nostro popolo, e molti liberi vostri concittadini stanno tra le nostre file pronti a combattere le nostre battaglie. Avete, prima, riconosciuto in noi il dritto di provvedere, come voi fate, coll'opera nostra alle cose nostre e proclamato, a tutela di quel

diritto, il principio di *non-intervento*. Gli Italiani vi devono e v'hanno riconoscenza.

Come segno di questa riconoscenza di liberi a liberi, e perché pongono fiducia in voi, nel vostro senno e nell'animo vostro leale, i sottoscritti Italiani di tutte provincie e di tutte classi d'Italia, vi mandano copia d'un indirizzo che chiede all'Imperatore di Francia l'allontanamento delle sue truppe da Roma, e vi chiedono d'appoggiarlo coll'influenza che vi danno meritamente la potenza della vostra Nazione e la stima delle altre.

Quella parola di *non-intervento* che voi proferiste più volte solennemente e che basterebbe a noi per compire l'opera della nostra emancipazione e della nostra Unità, deve essere, Signori, non una illusione, ma un *fatto* pei popoli: un fatto generale, accettato da tutti, non limitato a voi soli e concedente libero il campo a chi vuole intervenire pel male, mentre a voi rimarrebbe vietato intervenire pel bene. Una tale interpretazione falserebbe il *principio* stesso proclamato da voi, togliendogli ogni pratica applicazione.

I popoli hanno fatto plauso alla dottrina data per base alla vostra politica, perché hanno veduto in essa una dichiarazione solenne dell'inviolabilità della vita ovunque essa si mostri e cerchi sviluppo, ed una promessa che nessun grande atto d'oppressione si commetterebbe da uno straniero potente contro la libertà interna d'un popolo, senza che l'Inghilterra frapponga a proteggerlo, in nome del *non-intervento*, la sua parola e il suo braccio. Interpretata in altro modo, quella dottrina non significherebbe se non una negazione della santa parola: *gli uomini sono tutti figli di Dio e fratelli*, che lascerebbe li-

bero il campo all'ingiustizia e alla forza; e sarebbe indegna d'un forte e libero popolo.

L'intervento Francese che dura. Signori, da undici anni a Roma, è una violazione aperta e senza cagione della vostra dottrina. Esso mantiene colla forza dell'armi un potere dispotico nel core d'Italia: vieta al nostro popolo l'Unità Nazionale: ci rapisce la nostra naturale Metropoli: apre il varco, negando il Dritto che vuole l'*Italia per gl'Italiani*, all'usurpazione altrui: ci condanna presto o tardi alla violenza e alla guerra con una Nazione che amiamo. Esso è un danno irreparabile per l'Italia e un grave pericolo per l'Europa.

I sottoscritti sperano che voi vorrete, Signori, per l'amore che portate all'Italia, alla Libertà, alla Giustizia, alla pace d'Europa, contribuire con una manifestazione decisiva a far cessare quell'intervento straniero e restituirci quell'indipendenza di moti interni ch'è nostro diritto. L'Italia vi darà in ricambio un effetto di riconoscenza che non morrà, e la proclamazione della Libertà di Coscienza dal luogo stesso ov'essa è più deliberatamente e funestamente negata.

28 novembre 1860.

XXXVII.

QUESTIONE DI ROMA.

QUESTIONE DI ROMA.

I nostri lettori conoscono i tre indirizzi, uno a Luigi Napoleone, il secondo al Parlamento Italiano, il terzo al Parlamento Inglese, chiedenti l'allontanamento delle truppe straniere da Roma. I tre indirizzi che noi di buon grado inserimmo e dei quali approviamo ogni sillaba, iniziano un moto d'agitazione nazionale pacifica, che può, se gli Italiani intendono il loro dovere, diventare un fatto importante e decisivo per la nostra Unità. La stampa intera dovrebbe appoggiarli: ogni uomo, ogni donna firmarli. Non possiamo intravedere una sola obiezione che ne scemi l'opportunità.

Il silenzio che l'Italia, governo e popolo, serbò da undici anni sull'occupazione di Roma, fu, convenien dirlo francamente, colpa e vergogna. Quel silenzio trasformò l'occupazione quasi in conquista, e lasciò che si stabilisse con tutti i caratteri d'un fatto compiuto un ostacolo decisivo alla nostra Unità. Quando l'occupazione ebbe luogo, parve a tutti, lasciando da banda la questione del tristissimo intento, fatto d'intervento tanto normale, tanto pregno di conseguenze pericolose, che i governi europei chiesero e

ottennero promessa di spedito allontanamento; e i documenti di richiesta e promessa sono da vedersi nella collezione degli Atti ufficiali che si pubblica annualmente in Inghilterra. Tutti sanno che s'era studiosamente diffusa a quel tempo dagli organi governativi francesi e dalla stampa clericale servile l'accusa provata mille volte calunnia, che la Repubblica in Roma fosse non ispirazione e desiderio di popolo, ma tirannide d'una fazione potente di terrore audacemente diffuso. Rovesciata coll'armi quella fazione e data, come dicevano, libertà al popolo di esprimere legalmente le proprie intenzioni e sicurezza personale al pontefice, l'occupazione, affermava il Governo Francese, cesserebbe immediatamente. Di quale libertà godessero i Romani d'allora in poi, l'Italia lo sa. Ma l'occupazione che li avea ridotti nuovamente e li tiene ancora in illimitato servaggio, non cessò mai: prova innegabile che o l'occupatore cova disegni di dominazione in Italia o che il Papa-re è abborrito di tanto dai sudditi da non potersi reggere fuorché sulle baionette straniere. E appoggiata su quella prova, l'Europa avrebbe protestato energicamente contro i sospettati disegni di Luigi Napoleone. Ma l'Italia tacque: tacque come serva rassegnata e paziente. In undici anni e — mentre cittadini Inglesi petizionavano per Roma al loro Parlamento — non un Indirizzo chiese al Governo che s'atteggiava a iniziatore d'indipendenza, di domandare all'Imperatore di Francia con qual diritto ei persistesse a fare da birro al papa: non una voce, fra le tante che schiamazzavano contro l'intervento austriaco nelle nostre cose, si levò a protestare contro il perenne ordinato intervento francese nel core d'Italia. E l'Europa tacque con essa. Perché

avrebbe essa parlato alto sulla violazione del Diritto Italiano alla Francia, quando l'Italia, senza coscienza di quel Diritto, neppure osava parlare sommessamente — quando la Francia poteva rispondere: *gli Italiani consentono e tacciono?* L'Europa non aiuta chi non s'aiuta.

Mancammo noi tutti, popolo, Parlamento e Governo, di dignità, di patriotismo e di gratitudine. Roma è il faro che insegnò l'Italia all'Europa: per Roma la tradizione della nostra vita è tradizione di vita dell'umanità. Da Roma si svolse due volte la missione italiana nel mondo: la prima, quando l'aquile romane portarono di città in città sui due terzi della terra nota in quell'epoca la grande parola d'Unità di leggi politiche: la seconda, quando per dodici secoli, il Papato, oggi moralmente spento, diffuse da Roma a tutte contrade la più grande parola d'Unità di fede e di comunione religiosa. A Roma, al fascino profetico esercitato dalle reliquie del Campidoglio, dall'ombra di maestà diffusa sul Vaticano, è dovuto se lo sguardo degli stranieri si fissò sempre reverente e presago, attraverso i secoli di tenebre che ci avvolsero, sull'Italia. Romane sono le fondamenta delle nostre leggi, le nostre vie, le reliquie più solenni dei monumenti. In Roma, undici anni addietro, rivisse, segnata dal sangue dei migliori fra i nostri giovani, la protesta d'onore che cancellò, con una promessa d'avvenire adempita oggi dai volontari, l'onta di Milano e Novara. E noi, immemori o cauti fino alla codardia, non trovammo, per undici anni, nel nostro core un ricordo, una parola per Roma: non sapemmo, sempre parlando di Patria e Unità, dire una volta sola alla Francia: *in nome del vostro onore e della libertà nostra, sgombrate*; all'Europa:

l'intervento che voi dichiarate ingiusto e pericoloso, dura dal 1849 in poi nella nostra Roma.

Sorge ora questa parola: in nome della nostra dignità nazionale, ogni Italiano, ogni Italiana v'apponga il suo nome.

E questa parola è opportuna: tutti i partiti dovrebbero intenderlo.

Non si tratta più di quattro milioni di Sardi, ai quali correva debito di protestare per dovere, ma senza speranza; si tratta di ventidue milioni d'Italiani emancipati che hanno diritto d'essere ascoltati e lo saranno ogni qualvolta parlino unanimi. Non si tratta più d'un bisogno remoto, come quando l'Italia serva, smembrata, debole, dovea cominciare per rivendicarsi libertà d'azione e costituire a se stessa una base di forza: oggi l'Italia può dirsi fatta: i suoi padroni son vinti: non ci avanza più che a emancipare Venezia e raggrupparci d'intorno a Roma. Non si tratta del tempo in cui l'intervento era fatto esistenza normale di questa terra, e chi fosse forte poteva correrla ad arbitrio suo: oggi il *non-intervento*, proclamato dall'Inghilterra e dalla stessa Francia, è accettato come base di relazioni internazionali dall'Europa intera, e i Governi tementi degli altrui ingrandimenti e sospettosi delle intenzioni, son prestì ad appoggiar chi lo invoca. Il principio del *non-intervento* non può essere una menzogna: ma spetta al popolo che sente il bisogno di farsene scudo, l'obbligo di reclamarne l'esecuzione.

E l'esecuzione non può trovare ostacoli gravi: la questione di Roma è giunta da poco agli ultimi termini. Finché l'integrità delle provincie soggette al Papa si rimaneva, nel fatto, inviolata, potea forse invocarsi, comunque a torto, il privilegio d'una Isti-

tuzione *speciale*, mista di dominio temporale e di spirituale e protetta dall'immobile autorità religiosa. Oggi quest'ultimo argomento è sfumato. Come in ogni altro Stato, la sovranità popolare ha esercitato, annuente l'Europa, il suo dritto nelle provincie pontificie. Perché s'arresterebbe in un subito a poche miglia da Roma? Perché la libertà potrebb'essere legge di tutte le terre papali un tempo, e la tirannide dovrebb'esserlo della Capitale? In nome di qual argomento s'opporrebbe la Francia all'emancipazione di Roma, che non valesse per ridurre nuovamente in servitù l'Umbria, le Marche e le Legazioni? o il fatto dell'emancipazione è illegale per tutte, o si fonda sopra un principio eguale per tutte.

Quel *principio* esiste, ed è: *sia l'Italia degli Italiani: il suolo d'Italia è nostro, non d'altri*. Gli Italiani non chiedono se non il riconoscimento di quel principio: abbandonino gli stranieri il nostro terreno. Roma lasciata a se stessa darà il suo voto intorno alla potestà temporale.

Il Diritto Italiano: è questo il vero, l'unico terreno per le nostre questioni. E fino a che l'Europa non lo abbia riconosciuto, noi vivremo in una condizione *provvisoria* di cose. Ponete che l'Austria rioccupi domani per forza d'armi Ancona o Bologna: ponete che l'Inghilterra scenda in Palermo o Messina: in nome di che invocheremo noi la tutela dell'Europa contro gli usurpatori, quand'essi ci additeranno i Francesi a Roma? Finché l'intervento vi dura, tutte le nostre questioni rimangono in balia della forza.

Condizione siffatta di cose non può durare.

Tutti ne sono convinti. Il grido di Roma è in ogni anima. Ognuno intende che Roma deve essere nostra, che senza Roma non è per noi possibile

l' Unità, che in Roma sta la metropoli consentita da tutti, il pegno della nostra concordia, il nostro paladio, l'arca dalla quale soltanto può escire il patto nazionale invocato.

Or come averla? coll'armi?

Abborrono tutti dalla terribile risposta. E nondimeno, tacendo, l'affrettano. Guidata da Garibaldi o da altri, per iniziativa d'insurrezione interna o per moto invadente da tutta Italia, l'impresa avrà luogo. L'Italia vuol Roma e, comunque, l'avrà.

Unica via per evitare la tristissima necessità di combattere, la fatalità d'una guerra inevitabile, presto o tardi, fra le due Nazioni sorelle, è quella indicata dagli Indirizzi: *esprimere universalmente l'opinione, il bisogno, il volere d'Italia: invocare universalmente l'intervento morale d'Europa, perché cessi finalmente l'intervento materiale Francese.*

Il governo, dicono, sta trattando per quell'intento col Governo Francese e col Papa. Un milione, un mezzo milione di firme, è il migliore argomento che possiate somministrargli a pro' delle sue domande.

L'Imperatore di Francia ha forse bisogno d'un pretesto onorevole per ritirarsi. Voi lo darete firmando.

L'Inghilterra, avversa a ogni possedimento straniero sul Mediterraneo, prova il bisogno di fare del *non-intervento* una realtà. Ditele colle vostre firme che l'Italia prova lo stesso bisogno. Avrete il suo appoggio.

In nome di Roma, in nome della pace colla Francia, Italiani, firmate. Ogni vostra firma sarà un conforto a Roma, un consiglio fraterno alla Francia, un pegno di ricordo mandato al legato di Caprera che tende di là l'orecchio a raccogliere se voi durate fedeli al programma ch'egli vi dava.

XXXVIII.

REGOLAMENTO
DELL' ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO
DEGLI OPERAI DI NAPOLI.

REGOLAMENTO
DELL' ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO
DEGLI OPERAI DI NAPOLI.

I.

Credendo

Che gli uomini sono fratelli e chiamati da Dio a giovare l'un l'altro nel compimento dei loro Doveri verso la Famiglia, la Patria e l'Umanità e nell'opera di miglioramento progressivo morale e materiale ch'è loro assegnata:

Che questo miglioramento non può operarsi se non coll'*associazione*, tanto che il pensiero e la forza di *tutti* sia in aiuto di *ciascuno*:

E pensando:

Che le condizioni speciali materiali e intellettuali in cui si trovano ancora gli Operai rendono necessario un legame d'associazione *speciale* fra loro:

I sottoscritti, dichiarandosi fraternamente uniti coi cittadini dell'altre classi in quanto concerne il compimento dei doveri comuni a tutti, fondano, col presente atto, l'associazione Operaia sotto il nome d'*Associazione di Mutuo Soccorso*, e invitano tutti i loro fratelli operai a farne parte, e promuoverla.

II.

Giovare l'educazione morale e intellettuale delle classi operaie; migliorarne le condizioni materiali e provvedere, con sussidi fraterni, ai bisogni straordinari ed urgenti degli operai associati: è questo lo scopo dell'Associazione.

Per ciò che riguarda l'educazione morale e intellettuale delle classi operaie, l'Associazione invoca e accoglierà con riconoscenza i consigli e la cooperazione attiva e direttrice degli uomini dell'altre classi noti pel loro amore all'educazione popolare. Per ciò che concerne le condizioni e i bisogni materiali degli Operai, essa accoglie la cooperazione degli uomini dell'altre classi. ma senza ingerenza direttiva.

III.

Tutto ciò che riguarda l'educazione morale e intellettuale delle classi operaie sarà statuito e diretto da una Commissione di cinque membri. tre dei quali dovranno essere Operai, due appartenere all'altre classi.

Questa Commissione darà opera, a seconda dei mezzi dell'Associazione:

All'impianto d'una Libreria Circolante fra i Soci e d'una Sala di Lettura comuni:

Alla pubblicazione e diffusione di scritti popolari reputati buoni e conducenti allo scopo:

All'Istituzione di Scuole gratuite d'insegnamento elementare per gli Operai:

Alla scelta d'uomini i quali recitino periodicamente per gli Operai discorsi sulla Storia Patria. e

sopra ogni altro soggetto che possa direttamente contribuire allo sviluppo morale e intellettuale delle classi operaie e al più facile compimento dei loro doveri verso la Patria Italiana e l'Umanità.

IV.

Tutto ciò che riguarda il miglioramento materiale e i bisogni degli Operai membri dell'Associazione sarà diretto da una Commissione di cinque membri, operai tutti, appartenenti possibilmente a diverse sezioni d'arte.

Questa Commissione darà opera:

A raccogliere l'espressione dei bisogni delle classi operaie, e dei mezzi coi quali potrebbero ottenere soddisfacimento, per presentarla, per tutte le vie legali, alle Autorità dello Stato:

A studiare e proporre i mezzi coi quali gli Operai potrebbero, colle proprie forze, migliorare le loro condizioni economiche e rendere più proficuo e indipendente il lavoro:

Ad amministrare il riparto dei sussidi fraterni secondo le norme generali dell'Associazione:

E in generale a quanto riguarda direttamente o indirettamente lo scopo che le è prefisso.

V.

L'Associazione è diretta da un *Consiglio* di tre Membri, Operai tutti, e dall'*Assemblea Generale* dei Soci.

Il *Consiglio* dell'Associazione:

Dirige generalmente il lavoro dell'Associazione a norma del Regolamento e della volontà dell'*Assemblea*:

Propone i membri delle due Commissioni all'approvazione dell'Assemblea:

Invigila e dirige i lavori delle due Commissioni e ne concentra in sé i rendiconti:

Propone le modificazioni che potrebbero utilmente introdursi nel Regolamento:

Convoca l'Assemblea sia alle epoche determinate dal Regolamento, sia nei casi straordinari e d'urgenza:

Cerca istituire e mantenere contatto fraterno tra le Associazioni di natura conforme esistenti in altre provincie d'Italia:

Cura l'accrescimento dell'Associazione in Napoli, l'impianto d'altre Associazioni nella città delle provincie meridionali, e il vincolo comune che dovrebbe annodarle tutte:

Dà rendiconto generale dei lavori e dei progressi dell'Associazione all'Assemblea:

Decide come Giustizia pacifica i piati che potrebbero insorgere fra membri dell'Associazione, ove questi acconsentano a riconoscerne l'autorità.

L'*Assemblea Generale* è il vero potere deliberativo dell'Associazione. *Consiglio*, *Commissioni*, Funzionari minori, sono tutti dipendenti dal suo programma e dalle sue volontà. Essa invigila, dirige, redarguisce, occorrendo, il *Consiglio*: riceve, approva o disapprova i rendiconti: modifica, sotto certe condizioni, il Regolamento: riceve e giudica le proposte importanti concernenti lo scopo generale dell'Associazione delle quali ogni membro ha diritto.

VI.

L'Associazione si compone di soci *attivi*, cioè con voto deliberativo, esclusivamente operai, o capi

d'industria che non hanno sotto di sé un numero d'operai maggiore di dieci — e di soci *onorari*, appartenenti all'altre classi, i quali non hanno voto deliberativo se non nell'elezione dei due Membri della Commissione Educatrice appartenenti a classi non operaie.

Possono essere soci *attivi* tutti gli Operai d'età maggiore degli anni 14, abili al lavoro, e viventi d'esso, purché approvati dalla Commissione per gli interessi economici, e paganti le quote d'ammissione e mensili statuite dal Regolamento.

Possono essere soci *onorari* tutti gli individui approvati da una delle due Commissioni, che versino le contribuzioni determinate.

La domanda d'ammissione, accompagnata dalle indicazioni necessarie, verrà indirizzata alla Commissione rispettiva e accolta o rigettata da essa, dopo essere stata esposta per dieci giorni nella Sala delle Adunanze dell'Associazione.

I soci possono essere sospesi o espulsi dall'Associazione: per inadempimento ai doveri sociali o per mala condotta più o meno grave. L'iniziativa della proposta può appartenere alla Commissione o a cinque Membri dell'Associazione. La decisione appartiene alla Commissione. L'accusato deve essere avvertito e ammesso a difendersi. Può sempre aver luogo l'appello al Consiglio o all'Assemblea.

Le donne, eguali agli uomini, possono naturalmente far parte dell'Associazione. Doveri e diritti son loro comuni.

VII.

I doveri dei soci sono:

La fedele esecuzione del Regolamento:

La diffusione dell'Associazione e l'esempio d'una vita operosa, amorevole, pura di vizi, temperante, patriottica.

Ogni socio dovrà versare nella Cassa dell'Associazione all'atto dell'ammissione e quota settimanale.

I diritti dei soci sono:

La libera ammissione alla Biblioteca Circolante, Discorsi, Scuole ed altre istituzioni dell'Associazione:

Un sussidio fraterno nei casi di malattia, e nella vecchiaia:

La cooperazione dell'Associazione nella ricerca del lavoro.

Il socio infermo e bisognoso d'aiuto riceverà, dopo il terzo giorno di malattia, un aiuto di per ogni giorno d'incapacità di lavoro: aiuto che potrà essere aumentato in ragione dei mezzi raccolti dall'Associazione. Non avranno però diritto a questo sussidio i malati per abuso di bevande e per mal costume.

L'Associazione procurerà di stipendiare uno o più medici e chirurghi per la cura da darsi agli infermi.

L'Associazione, nei casi di malattia grave delegherà alcuni tra' suoi membri per assistere di cure fraterne l'infermo.

L'Associazione esenta dal pagamento delle quote settimanali i Soci infermi — i Soci militari in attività di servizio — i volontari che partissero per combattere a pro' dell'Unità e della Libertà d'Italia.

L'Associazione costituirà, in ragione de' suoi mezzi, un fondo di sussidio pei vecchi inabili al lavoro, per gli orfani (fino all'età di 14 anni) e per le vedove dei Soci. L'applicazione di questa disposizione non avrà luogo per le due prime categorie se non quando i Soci avranno appartenuto alla Società

per cinque anni; per la terza se non quando la vedova, oltre alla condizione accennata, avrà essa medesima fatto parte dell' Associazione per un anno intero prima della morte del marito.

Ogni socio dovrà avere una copia a stampa del presente Regolamento e un libretto sul quale sarà attestato il pagamento delle quote settimanali.

VIII.

L' *Assemblea Generale* terrà una adunanza regolare ogni mese, per ascoltare e discutere i rendiconti del *Consiglio* e delle *Commissioni*, i reclami dei membri, le proposte di miglioramenti e generalmente quanto concerne il progresso dell' Associazione.

Il rendiconto finanziario avrà luogo ogni quattro mesi.

Le modificazioni al Regolamento esigono voto favorevole di due terzi almeno dei Soci. La maggioranza basta, salva deliberazione speciale contraria, per l'altre vertenze.

Il Cassiere Generale dell' Associazione è depositario responsabile del danaro della stessa e tenuto quindi a prestare una sufficiente cauzione. Egli riceve dalle *Commissioni* mensilmente le somme incassate. Egli eseguisce i pagamenti ordinati dal *Consiglio* e dalle *Commissioni*, su rispettivi mandati muniti della firma del presidente e del segretario, convalidata dal suggello dell' Associazione.

IX.

L' *Assemblea* elegge i Membri del Consiglio.

Il Consiglio *propone* i Membri delle *Commissioni*: l' *Assemblea* approva o rigetta. I Soci onorari

sono ammessi al voto per l'elezione dei due Membri non operai appartenenti alla Commissione Educatrice.

Le Commissioni scelgono gli Esattori delle contribuzioni, i quali saranno uno per dieci membri, e proposti dai dieci. Essi verseranno mensilmente nelle mani della rispettiva Commissione o di Cassieri preposti ad essa.

La scelta del Cassiere Generale dell' Associazione spetta all' Assemblea Generale.

Tutti i Funzionari dell' Associazione sono eletti per un anno. Ma essi possono essere rimossi prima per decisione regolare dell' Assemblea Generale.

Le elezioni si fanno per scrutinio segreto. L'altre deliberazioni per alzata e seduta.

Le deliberazioni dell' Assemblea non saranno valide se non intervenendo all' adunanza un quarto almeno dai Soci. Quelle delle Commissioni esigeranno la presenza di tre membri almeno e l'unanimità del loro voto.

X.

Un quinto del danaro incassato dell' Associazione è destinato alla formazione d' un Capitale da impiegarsi a profitto generale nel modo che verrà deliberato dall' Assemblea Generale.

Gli altri quattro quinti saranno pure erogati pei due scopi *intellettuale* e *materiale* dell' Associazione, nella proporzione che l' Assemblea Generale decreterà d' anno in anno.

Il danaro versato potrà essere impiegato a profitto, per deliberazione presa collettivamente dal Consiglio, dalle Commissioni e dal Cassiere Generale.

XI.

Regolamenti secondari speciali, emanati dall' Assemblée Generale, dal Consiglio, dalle Commissioni, a seconda del loro scopo, provvederanno alla regolarità delle sedute, e a tutti i punti d'ordine interno non toccati nel presente Regolamento.

La Società s'intenderà regolarmente e definitivamente costituita quando i primi cento Membri avranno, in Assemblée Generale, votato il presente Regolamento.

XXXIX.

DOVERI DEGLI ELETTORI.

DOVERI DEGLI ELETTORI.

Gli Elettori delle provincie meridionali d'Italia saranno, tra non molto, chiamati a compiere un grave dovere: dovere tanto piú grave, quanto piú, non giova dissimularlo, il paese è malcontento e incerto dell'avvenire. La stampa libera e quanti sentono l'importanza delle provincie meridionali pei fati d'Italia, dovrebbero attivamente e meditamente occuparsene.

Quali sono le cagioni principali del malcontento che regna innegabilmente nelle terre delle quali ora piú specialmente parliamo? Accertarle, è il metodo migliore per chiarire i doveri degli Elettori.

Il paese è malcontento, perché ha *coscienza* d'essere chiamato a vivere d'una nuova vita, chiamato a compire una grande Rivoluzione, Rivoluzione Nazionale e politica, d'Unità e di Libertà — e si trova diretto da un Ministero e da una *setta* politica che tremano della Rivoluzione, che non hanno coscienza né iniziativa d'Unità, che circondano d'ostacoli e di diffidenza la Libertà, che intendono a reggere la nuova, ampia, splendida vita della Nazione colla formula e colle istituzioni della meschina, angusta, timida vita d'una frazione di quella.

Il paese è malcontento, perché desidera naturalmente compire la propria Rivoluzione il più speditamente possibile e affacciarsi il più speditamente possibile al periodo normale del lento pacifico progressivo sviluppo — e sente quella Rivoluzione arrestata a ogni passo, interrotta a ogni nuova conquista, e condannata a una difficile serie d'*iniziative* lasciate all'arbitrio dei casi e al tenace proposito degli uomini che non siedono al governo e son rimunerati d'ingratitude, calunnie e persecuzioni da quei che reggono e si giovano dell'opera loro.

Il paese è malcontento, perché intende che a compire speditamente e senza inutili sacrifici la propria Rivoluzione e affratellare tutti gli elementi attivi della Nazione, ha bisogno di suscitare a cooperarvi tutto quanto il suo popolo — e vede posta ogni cura ad allontanarlo, a comandargli l'inerzia, a spegnerne l'entusiasmo e contrastarne con piglio sistematico di diffidenza e paura ogni libero moto.

Il paese è malcontento, perché gli istinti dell'avvenire e i ricordi del suo grande passato gl'insegnano che la sua vita è vita di tutti, che il suo nome ricollocato sulla Carta d'Europa deve pel bene di tutti, mutarla, che al suo entrare, in nome del Diritto delle Nazioni, nel consesso dei Popoli deve inevitabilmente corrispondere l'escirne d'uno almeno degli oppressori delle Nazioni e un passo verso l'emancipazione di molti oppressi — e ascolta stupito il nome di *fazioni cosmopolitiche* avventato da chi governa contro gli elementi che accorrono, pegno di quella missione e di quelle speranze, a mescolarsi nelle sue file e sente i propri fati misteriosamente incatenati dall'uomo che siede a governo coll'unica Potenza d'Europa che insospettisca oggi de' suoi

disegni irresponsabili Governi e Popoli e minacci di renderli avversi a ogni moto nel quale essa abbia mano.

E il paese è malcontento perché cercava fratelli e trova dominatori — perché invoca manifestazioni di vita *Italiana* e trova istituzioni, idee, pregiudizi e ambizioncelle *piemontesi* — perché s'è dato, senza dubbio e senza riserva, a chi gli diceva: *tu giuri all'Italia Una e Indivisibile*, e ode un Ministro a ripetergli che pensare a riconquistare la libertà di Venezia coll'armi è follia, pensare a riconquistare Roma, la Metropoli santa, fuorché per via d'accordi col Papa e collo straniero. è delitto — perché avea posto tutto l'amore che gli Italiani sanno dare in un Uomo incarnazione vivente dell'Unità e lo vede, con una sorta di terrore, relegato dalle fredde diffidenze governative a Caprera.

Per queste cagioni, non per altro, il paese s'agita e s'inquieta. Quei che dicono e scrivono: *la vecchia semenza delle divisioni municipali ci minaccia da Napoli*, calunniano il paese, e lo sanno. Tentate proporgli una dinastia locale. Murat o altri: udrete quale virile decisiva risposta vi verrà dalle sue moltitudini. Rendetegli il Soldato emancipatore, i suoi volontari, il grido promettitore di Venezia e Roma; lasciate che i suoi popolani atterrino la Bastiglia che voi stessi, prima d'entrarne in possesso, additavate al loro odio: dategli la fiducia alla quale un popolo non conquistato dall'armi vostre ha diritto: ponete a dirigerlo uomini di fede energica noti ad esso come iniziatori de' suoi moti provinciali, non rappresentanti il passato sistema e noti a voi solamente per maneggi segreti d'inefficaci e interessate cospirazioni — e vedrete sparire in un subito l'agitazione e rinascere la calma.

Di queste giuste cagioni di malcontento, di questi violati o sprezzati diritti, devono farsi interpreti gli Elettori. Pende dalla loro scelta la tranquillità del paese. Il voto ch'essi deporranno nell'urna porrà fine o crescerà vigore all'agitazione di piazza.

Due programmi, giova or più che mai ripeterlo, si contendono la Direzione del moto Italiano.

Il primo è segnato *Cavour* il secondo *Garibaldi*.

Due vizi radicali caratterizzano il primo:

Il tristo concetto, per ciò che riguarda la questione di *libertà*, di *piemontizzare* l'Italia;

Il tristissimo e fatale concetto, per ciò che riguarda la questione dell'Unità Nazionale, dell'*alleanza napoleonica* sostituita all'Alleanza naturale dei popoli e da serbarsi a ogni patto:

Il secondo, il programma di Garibaldi, respinge quel doppio concetto: intende, da un lato, a *italianizzare*, come tutte l'altre provincie, il Piemonte: dall'altro a emancipare la Nazione da ogni diretta o indiretta influenza dominatrice straniera, facendone dipendere la vittoria dalle forze del proprio popolo e dal moto delle nazionalità oppresse, come la nostra, dall'Austria.

Definendo come facemmo i due principali caratteri della politica di Cavour, noi non possiamo essere menomamente accusati di esagerazioni o d'arbitrio. I fatti sono innegabili.

Il sistema delle *annessioni* successive com'è praticato dal Ministero Cavour sostituisce l'angusta logora vita del Piemonte alla giovine crescente vita d'Italia. Cavour, nel fatto, nega l'Italia: egli non conosce che un *Piemonte ingrandito*, ciò che costituisce Nazione, l'anima, la vita vera d'Italia, l'insieme delle sue tendenze, delle sue aspirazioni, la

somma e la varietà de' suoi bisogni. l'istinto della sua missione in Europa. il pensiero collettivo che rende sacro ogni pollice del terreno posto fra l'Alpi ed il Mare, è arcano a Cavour. Materialista nell'intelletto come nell'intento, ei non varca la questione di territorio. La Patria Italiana si riduce per lui a un certo numero di leghe quadrate aggiunte alla terra che lo fece Ministro. Dimentico che lo Statuto fu dettato, strappato a Carlo Alberto dalla minaccia d'insurrezione in poche ore e a sola difesa, in un angolo d'Italia, per acquetare i bisogni che sembravano più urgenti di quattro milioni o poco più di sudditi Sardi. ei vorrebbe imporlo ai milioni del Centro e del Sud come potesse essere l'espressione della loro vita. Il Centro e il Sud ricevono, per l'esercito, per la marina, per l'attività comunale, per la pubblica sicurezza ordini, abitudini, disciplina, polizia *piemontesi*. Dimentico che l'unità della vita d'Italia, la nostra tradizione storica nel mondo, il segreto della missione d'*Unità* morale che noi siamo chiamati a compirvi, stanno in *Roma* e non altrove. ei vorrebbe sostituirvi Torino. Dimentico che la Patria è un tutto, un assieme indivisibile e che smembrarla è delitto. ei cederebbe — i fatti lo hanno provato — una parte d'Italia purch'ei potesse aggiungere una parte più grande al Piemonte. La sacra inalienabile libertà che ogni Nazione ha di costituirsi a proprio modo, interrogando se stessa, e traducendo i risultati di quell'esame in un *Patto Nazionale*, è cancellata in questo sistema che converte il paese intero in appendice d'una sua frazione.

E mentre la libertà interna è negata dal concetto di Cavour, la libertà internazionale, l'indipendenza, è minacciata a ogni passo, colla probabilità delle

conseguenze le più funeste, dall'ostinazione colla quale Cavour mantiene legati i nostri destini all'alleanza, o meglio all'onnipotenza napoleonica. Noi chiediamo a noi stessi dove stia il segreto di ostinazione siffatta e non troviamo risposta. L'alleanza di una gente che vuole, in nome d'un grande principio, emanciparsi ed emancipare, col dispotismo potente è in ogni tempo immorale, e i buoni protestarono sin da principio contr'essa. Pur nondimeno a Cavour, sprezzatore della moralità politica e avversario ad ogni moto, ad ogni cooperazione di popolo, l'impresa del Piemonte contro l'Austria sembrava ineguale, impossibile, senza l'appoggio d'una forza straniera: non eravamo che poco più di quattro milioni. Ma oggi? oggi che ventidue milioni d'Italiani possono, coi soli metodi regolari che tutti i popoli adoprano in guerra, ordinare a battaglia contro l'Austria da 400 a 500 mila uomini? Oggi che, mentre combattendo soli avremmo numerosi amici, nemico nessuno, l'armi francesi imperiali scendendo una seconda volta tra noi, ci rapirebbero una simpatia europea, e unirebbero a guerra coll'Austria contro di noi le forze della Confederazione Germanica?

Ogni cagione per insistere sull'alleanza col Bonaparte è svanita; e molte cagioni, ponendo anche da banda la prima per noi, la moralità, fanno indispensabile, urgente l'emancipazione: il sospetto che prepara in Europa una *coalizione* contro la Francia imperiale, coalizione che travolgerebbe noi ne' suoi fati — la fatale teorica de' *compensi* territoriali dichiarata apertamente coi fatti e colla parola dal Governo francese, e dalla quale son minacciate, nel caso di guerra combattuta per noi, la Sardegna e le coste liguri — la necessità di prepararci a trattare

su basi d'eguaglianza e d'indipendenza assoluta l'allontanamento delle truppe francesi da Roma e l'impossibilità di farlo con chi avrebbe, invocato, nuovamente combattuto per noi — la sanzione che il Popolo Italiano darebbe al turpe fatto di Savoia e Nizza, e il disonore che porterebbe sulla nostra giovine bandiera la dichiarazione implicata nell'alleanza di ventidue milioni d'Italiani, si credono impotenti a riconquistarsi una delle loro provincie dall'Austria.

Negazione della vita e del diritto d'Italia al di dentro, soggezione servile al di fuori: son questi oggi gli estremi della politica di Cavour. Essa minaccia di porci in opposizione con tutta l'Europa, e prepara la necessità d'altri smembramenti territoriali. Essa poggia sopra un antagonismo sistematico al popolo, alla sua cooperazione nelle nostre battaglie, alla sua larga partecipazione nella vita politica. Il popolo lo intende istintivamente: quindi il suo progressivo allontanarsi da Cavour, e — ponendo anche da banda il fascino esercitato nelle battaglie — l'entusiasmo crescente per la natura semplice e diritta, per la fede serbata nel popolo, per la logica sincera di Garibaldi.

La Nazione armata per conquistar la propria Unità, re, s'ei vuole. Vittorio Emanuele — Venezia e Roma fatte nostre in nome del Diritto Italiano — tutte le terre d'Italia rappresentate su basi d'eguaglianza e strette in un Patto Nazionale segnato in Roma — emancipazione da ogni dominio straniero e alleanza coi popoli che hanno comuni con noi diritti e speranze — è questa la sostanza del programma di Garibaldi.

È il programma del paese nella immensa sua mag-

gioranza. Ed è il programma che ha dato dieci milioni di uomini all'Unità. Il programma di Cavour non ha potuto darle la Lombardia, fuorché togliendole le difese naturali della Savoia e di Nizza.

Tra questi due programmi, gli Elettori devono scegliere. Meditino e scelgano liberamente. Tentennando fra i due o illudendosi a una conciliazione impossibile, essi condannerebbero il paese a una inevitabile e lunga anarchia.

Agli Elettori che sceglieranno il sistema di Cavour parleranno gli avversari a noi.

A quelli — per l'onore e per la salute d'Italia speriamo siano in maggioranza — che intendono adoperarsi a far trionfare il sistema di Garibaldi, ecco sommariamente i nostri consigli.

Compongano in Napoli un Comitato Centrale Elettorale, che promova e diriga i Comitati delle Provincie; e dichiarino recisamente il programma adottato.

Formino di concerto una Lista di Candidati e la pubblicino.

Veglino, per mezzo di Commissioni speciali, a che gli Elettori registrino i loro nomi in tempo. Convochino, come in Inghilterra, anche i non ammessi al voto a esprimere in riunioni pubbliche la loro opinione intorno a quei Candidati:

Respingano inesorabilmente tutti quei che votarono per la cessione di Nizza e Savoia; essi non possono essere custodi sicuri dell'Unità della Patria.

Respingano quanti diedero nell'ultima sessione, voto d'incondizionata fiducia a Cavour: i voti di fiducia cacciano il paese appiedi dell'*individuo*; e quando son dati a un ministero che visibilmente soggiace all'influenza straniera, costituiscono un vero tradimento del mandato della Nazione.

Respingano quanti per ufficii occupati o per lungo contatto colle sfere governative hanno probabilmente perduto l'indipendenza dell'animo.

A cose nuove uomini nuovi. S'emancipino quanto possono dall'abitudine d'andare in cerca di nomi noti su larga sfera: ciò che, generalmente parlando, fece noti quei nomi è l'essersi frammisti al *passato*: e noi stiamo oggi sul limitare d'un avvenire, quello della Patria comune, che non ha tradizione se non latente. Scelgano giovani noti nella loro località come adoratori onesti e operosi di quell'avvenire. Le prime grandi Assemblee Francesi erano composte d'ignoti.

Ai candidati che scelgono chiedano dichiarazione esplicita e pubblica in favore del programma di Garibaldi. Dicano ad essi: *noi vi mandiamo perché dichiariate al Governo che, deputati in virtù del Plebescito, voi dovete insieme ad esso e co' vostri colleghi conquistar senza indugio con forze italiane Roma, Venezia e il Patto Nazionale, senza il quale l'Unità della Patria non può costituirsi: perché dichiariate che a quelle condizioni noi ci annetteremo, che intendemmo annetterci all'Italia e non ad una Provincia; che la vita italiana non è in Torino, ma in Roma e nel senno e nelle aspirazioni collettive di tutta Italia; e che un Governo Italiano deve esistere e operare in virtù del Diritto Nazionale, non di cenni dello straniero o di patti stretti con esso.*

Sono questi i doveri e i diritti degli Elettori. Al di là comincia ad esercitarsi la libera coscienza del Rappresentante; sacra, inviolabile anch'essa e da non incepparsi con mandati minuziosamente imperativi.

Torneremo sull'argomento. Ma gli uomini del Partito Nazionale non indugino un momento solo a

raccogliersi, ordinarsi e illuminare su questione siffattamente vitale il paese. L'attività della setta, ch'oggi tiene le redini del moto e lo svia, s'esercita fin d'ora copertamente. Guai se, per nostra colpevole inerzia, essa rimarrà padrona del campo! L'Europa dirà che noi siamo incapaci di giovarci della libertà, e s'avvezzerà a violarla. E la Causa Nazionale che uno sforzo concorde può fare trionfare rapidamente, dovrà trascinarsi attraverso lunga serie di lotte e di risse civili.

XL.

OCCUPAZIONE FRANCESE IN ROMA.

OCCUPAZIONE FRANCESE IN ROMA.

I tre Indirizzi che pubblicammo il mese addietro nel nostro giornale vanno raccogliendo firme in diverse provincie d'Italia; ma non quante e quanto rapidamente vorremmo. Sufficienti per qualunque indirizzo chiedesse uno sviluppo di libertà interna o il miglioramento d'una istituzione sociale, non bastano a una manifestazione nazionale. I tre Indirizzi sono una protesta solenne a pro' dell'unità della Patria: sono un grido che dichiara Roma Capitale di quell'Unità; sono un ultimo appello alla Francia, in nome della pace che dovrebbe regnare perpetua tra noi ed essa, all'Europa in nome dell'eterno Diritto dei Popoli, e perché il suo giudizio renda quella pace possibile o ci scolpi d'ogni guerra avvenire, se una ostinazione doppiamente colpevole, perché inutile, facesse la guerra inevitabile.

Taluni possono opinare variamente sull'opportunità di quel grido, di quella protesta: tutti dovrebbero intendere che il fatto una volta iniziato esige imperativamente il loro concorso. Guai se un pensiero ambizioso dovesse prevalersi del numero insufficiente di firme per dire: l'opinione non esige ch'io m'allontani! Quei che, non firmando, sarebbero

in colpa d'aver somministrato quell'argomento al nemico, sarebbero mallevadori inconsci per le lotte e pel sangue che la conquista di Roma costerebbe presto o tardi all'Italia.

Inconsci, abbiamo detto. Chi non vuole Roma? chi non sente che senza Roma l'Italia non può esser Nazione? chi non intende fra noi che a nessuna altra città italiana è dato spegnere i germi presti a rivivere del vecchio municipalismo, da nessuna altra città può escire il Patto Nazionale senza che vi s'innesti una indebita, angusta, monopolizzatrice tendenza locale? E chi non vede ad un tempo che quanti avversano la nostra Unità, tentano, appunto per la speranza che si ridestino gare civili fra noi, sottrarci quanto più a lungo possono Roma? chi non prevede che la questione di Roma deve sciogliersi prima che l'anno si compia pacificamente o coll'armi? chi non vorrebbe, potendo, evitare la soluzione dell'armi?

Le usurpazioni, taluno ha scritto, non si vincono se non colla forza: un popolo libero deve sorgere nella onnipotenza del suo Diritto e cancellarle col fatto.

Nessuno più di noi ha scolpito nell'anima a ricordo d'amarezza e di sdegno la pagina gloriosa pei nostri, infame per altri, del 1849. Ma dietro all'invasore sta la nazione francese: dopo il presente sta l'avvenire, l'avvenire che sperdendo usurpazioni e usurpatori, rifarà fratelli i due popoli. Ed è santo dovere, davanti al quale devono ammutire l'ire più generose, di tentare ogni via per evitare d'aggiungere a quei che già minacciano quell'avvenire, altri pericolosi ricordi. O davanti alla manifestazione italiana che invochiamo la Francia cede, e avremo, a pro' di tutti gli oppressi d'Europa, strappato all'ag-

gressore medesimo la confessione che la volontà manifestata dai Popoli è sacra; — o non cede, e movendo a riconquistare il Campidoglio coll'armi, saremo forti della coscienza d'avere esaurito ogni via di pace e del suffragio di tutta Europa che dirà: hanno diritto di mostrarsi forti, perché seppero esser pazienti. Chi s'ostinasse sostituire a questi principii una teorica fatale d'espiazione, un desiderio di vendetta, sostituirebbe senza avvedersene il proprio impulso al culto ch'ei deve all'Italia.

Lasciate fare, altri ha detto: voi non potete diffidare del ministero né del suo volere l'Unità della Patria; gli uomini che governano pensano senz'alcun dubbio a Roma e l'otterranno dalla Francia imperiale. Noi diffidiamo del ministero e abbiamo detto sovente il perché. Ma non è questo l'argomento del quale vogliamo oggi usare, chiedendo una manifestazione Nazionale a favore di Roma. Che! diremo agli oppositori: voi supponete il vostro governo involto attualmente in negoziati per l'allontanamento delle truppe francesi da Roma: e ricusate appoggiarlo coll'espressione del desiderio, consentanea al suo, dell'intero popolo? Potete alleviarne la responsabilità; e nol farete? Su quale argomento principale può il ministero fondare la sua richiesta se non sul Diritto Italiano? Su qual base posa il Diritto se non sulla coscienza del Diritto, manifestata dal popolo? Potete mettere in mano a chi rivendica Roma dall'Imperatore di Francia un documento, che in nome de' due milioni, d'un milione d'uomini, dice: Sire! badate: la voce del ministro è la voce d'una Nazione; ed esitate?

E d'altra parte, siete voi popolo di schiavi o di liberi? volete sorgere a Nazione in Europa muti, in

virtù d'un cenno regio o ministeriale. senza rivelare ai popoli che studiano i vostri diritti nei segni della vostra missione e del vostro avvenire, la pienezza di vita ch'è in voi, i bisogni, le tendenze che vi spingono? pensate educare le vostre moltitudini alla libertà educandole alla cieca fiducia? Abbiamo oggi, voi dite, un ministro buono. Sia pure. Ma se domani ne avreste un malvagio, non vi risponderanno esse, le moltitudini, quando cercherete sommoverle alla resistenza, con quella fatale parola che scavò sempre la tomba ai popoli liberi: lasciate fare a chi sa: lasciate fare a chi può?

Ma questi sono argomenti de' pochi: de' pochi che amano, senz'avvedersene, più sé della Patria o che, nati a servire e « schiavi al poter, qual ch'ei pur sia, plaudenti, » servono in oggi Cavour e Farini come servirebbero — forse servirono ieri — Francesco II o Antonelli.

La vera ragione per la quale i tre Indirizzi non hanno raccolto, mentre scriviamo, un milione o un mezzo milione di firme, sta in alto: sta in quel dissenso tra il pensiero e l'azione, in quel languore dell'anima, in quella tendenza fatale all'inerzia, in quell'assenza di vita civile, che s'abbarbicarono alla primitivamente vigorosa unità della nostra natura per l'azione esercitata sovr'essa da secoli di dispotismo papale e principesco. Il pensiero dorme in noi come la potenza dei nostri vulcani: e rompe talora, a lunghi periodi di distanza, in eruzioni che sotterrano le città, in insurrezioni che le trasformano: non vigila assiduo, costante, tenace nell'applicazione delle sue forze, non presiede alla continua regolare manifestazione della nostra individualità. Trascinati, talora dalla sete d'un ideale che vorremmo incarnare

d'un balzo, più sovente da una abitudine di riposo che in un'epoca come la nostra è vera colpa, noi neghiamo l'importanza della realtà presente. Non intendiamo quanto basta che libertà, eguaglianza, unità non dipendono da decreti o proclami, ma dal nostro sentire e rivelarci ad ogni ora liberi, uniti e eguali. Aneliamo al fine e trascuriamo i mezzi. Affermiamo i nostri diritti, non li rappresentiamo. Accettiamo teoricamente i nostri doveri, ma a patto — se pur li rappresentiamo — di rappresentarli nella sola sfera ch'è a noi più vicina, senza muovere un passo per rintracciarne il compimento possibile nella più remota.

La nostra attività si concentra generalmente su poche grandi città, forse perché i risultati n'escono più clamorosi o più rapidi, neglige le minori più lontane località che più hanno bisogno dell'opera nostra. Facciamo talora noi stessi, raramente ci adopriamo perch'altri faccia. Frutto dell'antico materialismo, l'*Io* regna in noi; sprone di tempo in tempo ad opere generose ma sterili, allettamento più spesso ad infingardaggine; ci manca tuttora la vita *collettiva*, l'adorazione del *fine*, l'amore delle moltitudini, senza l'educazione delle quali alla libertà e alla semispenta coscienza della loro missione, non avremo Patria libera e grande mai.

E su questo vizio insistiamo, perché tocca non solamente la questione degl'Indirizzi, ma quella dell'educazione popolare, della libertà dell'individuo, dell'Unità del paese. Se noi non ordiniamo il paese alla regolare solenne manifestazione delle sue aspirazioni e della sua volontà, conquisteremo forse; non manterremo. Vinceremo oggi con Garibaldi; venderemo Nizza il dí dopo con Cavour, al padrone straniero.

Quando nel 1839, in Inghilterra, Cobden propose a un nucleo di delegati provinciali la fondazione di una Lega per ottenere l'abolizione delle leggi restrittive del commercio dei cereali, due milioni e mezzo di franchi sottoscritti rapidamente provarono al Governo e agli uomini del sistema di *protezione* che la tendenza popolare corrispondeva al concetto dell'associazione. Il Giornale della *Lega* fu collocato a 30.000 copie. Oratori, retribuiti o gratuiti, si diffusero nelle borgate, nei villaggi. L'anno 1840 vide 700 adunanze. Da oltre a 650 sacerdoti favorevoli alla Lega si raccolsero a convegno in Manchester. Le donne aprirono un Bazar a pro' della Lega che diede in tre mesi 250.000 franchi all'Associazione. Davanti a manifestazione siffatta, il Governo composto d'uomini che avevano, in tutta la loro vita pubblica, combattuto il concetto della Lega, fu costretto a cedere e trasformò in Legge l'agitazione.

Era il senso della necessità della Legge più potente, più universalmente diffuso in Inghilterra che non è il senso della necessità dell'allontanamento delle truppe francesi da Roma in Italia? No, ma vive in Inghilterra una coscienza di vita civile, un convincimento che ogni uomo deve tradurre in *fatti* il *pensiero*, che mancano tuttavia in Italia. Ciascuno sente l'obbligo d'esprimere la propria opinione intorno alle questioni vitali al paese; ciascuno sente d'essere macchina, stromento inerte e passivo, ov'ei non appoggi visibilmente il Governo sulla via scelta se buona, ov'ei non lo sproni se incerta, ov'ei non lo costringa a ritrarsi se trista. Davanti al *fine* da raggiungersi tacciono le invidie, le gelosie, le piccole gare di sette o d'uomini. Voi non trovate in Inghilterra un ingegno che sdegni seguire s'ei non ha pen-

sato a iniziare, un Giornale che taccia d'una proposta creduta buona: solamente perché fu affacciata da un Giornale di diverso titolo. Bright, Fox, Ricardo, Napier, Milner Gibson, si fanno seguaci, in ciò che riguarda l'idea speciale proposta da Cobden. I Giornali, pronti a combattersi il dì dopo sovr'altro, si stringono a falange intorno a una proposta opportuna, da qualunque parte essa mova. Il popolo dei diseredati del voto scende sulla piazza e leva la mano a far noto quale sarebbe il suo voto s'esso potesse ottenerlo. E da questa universale, continua espressione del pensiero di tutti, sorge quella potenza, suprema sopra ogni altra, dell'Opinione. E l'Inghilterra è certa, comeché lentamente di progredire; certa di non perdere mai una conquista fatta: certa di non dover ricorrere a insurrezioni o rimedii violenti per ottenere ciò che le sue circostanze e i suoi desiderii richiedono.

È necessario che l'Italia, se vuole esser davvero libera ed una, si ponga su questa via. È necessario che gl'Italiani non chiedano al sorriso o al cipiglio d'un Ministro il loro avvenire, ma dicano: *è questo che noi vogliamo*. I credenti nella religione di Cristo prendono, ciascuno, il battesimo. La manifestazione del proprio pensiero è il battesimo del cittadino.

L'occupazione di Roma, illegale, iniqua in principio, è oggi, non diremo pericolosa, ma fatale all'Italia. Preludio, undici anni addietro, alle stragi che soffocarono nel sangue la libertà della Francia, è base in oggi a disegni che minacciano di strozzare in fasce la nostra Unità. Roma è la base d'operazione dalla quale trae l'esistenza Gaeta: è il punto d'appoggio alla leva del Muratismo: è la sorgente delle reazioni, delle condizioni incerte del Sud.

Ed è a un tempo negazione del nostro Diritto. ostacolo allo sviluppo normale della nostra vita Nazionale, e minaccia perenne d'una azione *simultanea* contr'essa da parte della Francia Imperiale e dell'Austria.

È tempo che l'Italia rivendichi Roma in nome del nostro Diritto. È tempo che una immensa manifestazione pacifica degli uomini che vogliono Roma a Metropoli, insegni alla Francia e all'Europa giunto il momento perché ogni forza straniera la sgombri. Chi non la seconda — è bene dirlo e ridirlo — vuol guerra. Accusi se stesso se gli uomini che promossero l'insurrezione in Sicilia, la faranno. Fedeli a se stessi. al loro simbolo di sacrificio e di abnegazione, soffocando nell'idea della fratellanza dei due paesi il ricordo perenne dei loro amici caduti sotto le mura di Roma. esauriranno ogni via di pace; poi, in un modo o nell'altro, ricorreranno all'armi. Gli uomini che per inerzia o per servile riverenza a un Ministro tacciono e lasciano improvvidi addensar la tempesta. avranno il rimorso d'aver reso inevitabile una lotta che la richiesta deliberata d'Italia e l'opinione commossa d'Europa avrebbero allontanata.

XLI.

VENEZIA.

VENEZIA.

La guerra per Venezia in quest'anno, dev'essere parola d'ordine ad ogni uomo nato in Italia. Bisogna ripeterla tanto ch'essa diventi necessità irrevocabile. L'Austria ci agguata. Stiam pronti.

Ma la guerra pel Veneto come noi la intendiamo e per la natura delle questioni nazionali, ch'essa inevitabilmente susciterà, aprirà piú facile un campo ai raggi, agli interventi, diretti e indiretti, di quanti sono in core deliberatamente avversi alla nostra Unità Nazionale.

È dunque necessario che una immensa manifestazione dell'opinione italiana, provocatrice di un'altra concorde manifestazione dell'opinione europea, provveda anzi tratto al pericolo, e determini praticamente il valore assoluto della teorica del *non-intervento*, dichiarata dall'Inghilterra e accettata, finora a parole, dalla Francia imperiale. È necessario che il DIRITTO ITALIANO riconosciuto ci salvi, mentre avremo l'Austriaco a fronte, dall'essere feriti da tergo. È necessario che, mentre tutte le nostre forze saranno concentrate sul Veneto, le terre del Sud non corrano rischio di tentativi reazionari o di cospira-

tori stranieri, aventi Roma a punto d'appoggio e a base d'operazione. È necessario che la Germania non tema, mentre noi dovremo toccarne i confini ideali, l'ingrandimento possibile della potenza napoleonica ch'essa abborre, sostituito alla nostra ch'essa guarda meritamente come favorevole alla causa dei popoli.

In nome di Venezia insistiamo dunque sulla agitazione potente e rapida, alla quale accennammo da giorni. Le firme date ai tre Indirizzi concernenti Roma e l'occupazione francese, sono un pegno dato a Venezia che imprenderemo in quest'anno la guerra emancipatrice e che cerchiamo assicurarne il successo.

Dicendo *guerra*, intendiamo intanto respingere con tutto il vigore dell'animo una ipotesi intorno alla quale s'adoperano da più settimane la stampa bonapartista e la nostra, l'ipotesi della *rendita* delle terre venete all'Italia per cinquecento o più milioni di franchi.

L'ipotesi è, non diremo assurda, ma strana per tutti: per noi Italiani una delle più codarde e disonorevoli che la *setta dei moderati* abbia mai potuto ideare.

Non si compra la libertà, non si riscatta l'onore, non si fonda Nazione a danaro. La storia — ed è ventura per la specie umana — non ne cita un esempio.

Supporre che l'Austria possa accettare proposizione siffatta è un dimenticarne l'intima costituzione. L'Austria cadrà, cadrà per mano nostra e dei popoli; ma non si farà, per salvarci fatiche e pericoli, suicida. Il mercato costituirebbe a un tempo la prova la più innegabile della rovina finanziaria e del-

l'impotenza militare dell'Impero. Appoggiati su quel *precedente*, i Magiari dell'Ungheria, gli Ozechi della Boemia, gli Slavi illirici della Croazia, offrirebbero due giorni dopo di pagare a contanti la loro emancipazione. La cassa imperiale si troverebbe posseditrice di due miliardi quando l'Impero sarebbe sparito.

Se l'Austria non retrocede davanti a siffatto avvenire, proponga la vendita: troverà fra i re e ministri di re compratori. Noi, popolo, e popolo d'Italia, protestiamo contro il turpe mercato.

Il Veneto è nostro: nostro per origini, lingua, tradizione, aspirazioni, comunione di sacrifici e frontiere segnate dal dito di Dio. Noi non compriamo ciò ch'è nostro: lo riconquistiamo. I figli delle terre venete hanno dato sangue per tutti noi; ossa di Veneti, esuli volontari, biancheggiano sul nostro suolo dalla Sicilia alla Lombardia: non mercanteggeremo quell'ossa; offriremo ai Veneti sangue italiano in ricambio del sangue ch'essi versarono a pro' delle provincie sorelle. Venezia merita più che un dibattimento di Borsa; merita una Crociata. E se la risurrezione d'Italia non è un galvanismo, ma vita vera, l'avrà.

Indifferenti alla fama e ad ogni altra cosa che tocchi le nostre individualità, abbiamo ceduto ai *moderati* monarchici, non l'iniziativa — dalla guerra del 1859, iniziata dall'Austria, in fuori, l'iniziativa fu sempre nostra, del popolo — ma i frutti e l'onore d'una iniziativa apparente: non possiamo cedere ad essi ciò che per noi è la vita d'Italia, la sua missione. Nella sua missione stanno l'avvenire della Patria, il suo battesimo, la sua gloria, la sua potenza fra le nazioni. Altri popoli, la Svizzera a cagion d'esempio e l'Olanda, possono appagarsi di

frammettersi alle nazioni in nome d'un principio rappresentato nell'interno soltanto e respingere ogni missione nel mondo, ogni splendida parte a pro' dell'umanità *collettiva*: noi nol possiamo. Noi non possiamo vivere, se non a patto di continuare la nostra tradizione. L'Italia non è un certo numero di leghe quadrate popolate da un certo numero di milioni d'uomini: l'Italia è un principio incarnato, e questo principio ha nome UNITÀ. E per Unità non intendiamo la nostra, la forma politica che la Nazione assume in oggi: intendiamo l'Unità morale data all'umanità, il vincolo d'una fede comune, l'iniziativa d'un progresso da compiersi a pro' di tutti e per opera di tutti i popoli che compongono la grande famiglia. La vita d'Italia fu sempre vita del mondo. Lo fu colla Roma dei Cesari; lo fu colla Roma dei Papi; nel pensiero religioso, nel pensiero politico, nel pensiero dell'arte. In questa missione sta la vita, sta il diritto d'Italia. Quando lo dimenticammo, gli uomini dissero morta l'Italia: espiammo con secoli di servitù quell'obblío.

Cominceremo noi un'epoca storica meritando una espiazione?

Gli uomini che predicarono primi l'Unità Italiana e furono detti sognatori, utopisti, dissero sovente che noi dovevamo render grazie alla Provvidenza, perché non *poteramo* sorgere senza riuscire iniziatori d'una nuova vita religiosa e politica all'umanità. E dissero il vero. Noi non possiamo rivivere senza conquistare al mondo il trionfo d'un grande *principio* combattuto finora; non possiamo rivivere senza mutare la carta d'Europa: non possiamo ricacciar l'Austria oltre l'Alpi senza disciogliere l'impero austriaco e mandar la chiamata di

vita a tutti i popoli aggiogati oggi a forza sotto quella creazione artificiale che pone sotto la dominazione di sei milioni di Teutoni, trenta milioni d'uomini appartenenti a razze diverse; non possiamo conquistar Roma senza liberarci dell'ultimo Papa e dire all'Europa: *l'anima umana è inviolabile: il pensiero è per sempre libero; la coscienza è santa.*

Rinunzieremo noi a questo avvenire perché piace a Luigi Napoleone d'avversarlo, al conte Cavour di fraintenderlo?

La vita d'Italia fu due volte vita al mondo, quando l'ITALIA non era che in germe, quando Roma cercava assimilarsi l'Italia colla conquista e il popolo d'Italia otteneva la cittadinanza di Roma coll'insurrezione; poi quando le sue cento città guerreggiavano l'una coll'altra fluttanti fra il Papato e l'Impero. Ed ora che l'Italia rientra fra le nazioni, una e concorde, ora che Papato e Impero sono moralmente caduti e tra Roma e il popolo d'Italia vive un patto non di conquista, ma d'amore, e l'Europa intera guarda in noi trepidante di speranze o terrori, perderemmo la coscienza della nostra missione, sorgerebbero giganti di forza e pigmei nell'anima, tradiremmo volontariamente l'avvenire nostro e l'altrui, profaneremmo la causa di Venezia e della Nazione, facendone oggetto di traffico coll'oppressore e sacrificando, per giunta e come appendice senza valore, la salute d'altri popoli e l'iniziativa d'un'Epoca? Potrebbe tanto il volgare, prosaico, indecoroso materialismo dei settari della dottrina sull'animo nostro?

Abbiamo detto che Venezia merita una Crociata e questa Crociata, che deve cominciare da noi, sarà pochi giorni dopo Crociata europea: la Crociata delle

Nazioni. La guerra sul Veneto è per noi non solamente l'emancipazione di terre nostre; è il segnale dato all'insurrezione immediata dell'Ungheria; è il moto delle razze slave, la risurrezione della Polonia, la liberazione, la vita, a seconda delle loro tendenze. di tutte le popolazioni del litorale orientale dell'Adriatico, l'opportunità data per attestare la loro vitalità agli elementi ellenici, slavi e romani che compongono l'impero turco in Europa; probabilmente l'insurrezione di Vienna, il popolo germanico in armi per la propria Unità: il 1848 su disegno più ampio e concorde: l'Italia sicura per secoli, protetta e benedetta dall'affetto riconoscente delle Nazioni. E vorreste che noi rinunciassimo a tutto questo e abbandonassimo la sacra causa dei popoli, i cui esuli hanno dato il sangue per la Lombardia, per la Sicilia, per Napoli?

Quei che oggi insistono perché l'Italia compri a danaro dall'Austria non l'anima — l'anima perirebbe sotto l'avvilimento del traffico — ma il corpo di Venezia, sono gli stessi che predicano nelle loro corrispondenze diplomatiche l'impero austriaco essere un elemento necessario all'*equilibrio* europeo e intendono a salvarlo dal disfacimento che una vittoria nostra inevitabilmente gli recherebbe; son gli uomini i quali, mentre a indurre l'Austria alla vendita proteggono oggi l'agitazione Ungarese, ne hanno già segnato, se potessero mai ottenerla, il secondo abbandono: son gli uomini che offrono segretamente all'Austria d'esserle mallevadori del rimanente de' suoi domini: son gli uomini, che, pure ammantandosi del nome di apostoli di libertà, parlano di compensi all'impero e d'estensione dell'Austria nelle provincie, figlie dell'Italia per tradizione, sorelle del-

l'Italia per comunione d'aspirazioni. popolate dalla razza romana: son gli uomini che intendendo finalmente l'impossibilità d'impedire la nostra vittoria, ci propongono di scemarne gli ostacoli e i sacrifici per poter poi affacciare una apparenza di diritto a una nuova ricompensa territoriale. Sardegna o altro: son gli uomini che tra noi, trascinati come briachi da una prima colpa, hanno già segnato, nei convegni seguiti della Savoia, la cessione di quei territorio; son gli uomini, stranieri o nostri, che abborrendo dall'iniziativa popolare e antivedendone le conseguenze, tentano via per sopprimere la prima e limitare le seconde.

L'Italia deve leggere in quelle proposte una dichiarazione, strappata dalla forza delle cose a quei medesimi che l'avversano, della potente iniziativa ch'è in essa. Essi temono i risultati della nostra guerra sul Veneto. Bisogna dunque farla.

La compra della Venezia a danari, se fosse possibile, sarebbe, da un lato, la cessione della Sardegna alla Francia imperiale, l'influenza suprema di Luigi Napoleone sulle cose nostre. l'abbandono di Trieste e del littorale Adriatico. l'assoluto obbligo della nostra missione in Europa — dall'altro, l'abbandono dell'Ungheria, la soggezione delle provincie Moldo-Valacche all'Austria, un indugio a tempo indefinito del moto delle Nazioni. Il conte Cavour può accettare condizioni siffatte: l'Italia, portiamo fede, non lo vorrà.

La guerra sul Veneto per l'Europa: dovrebb'essere questa la giaculatoria d'ogni Italiano. Dieci secoli di storia sono racchiusi in quelle parole. Per farla, noi non abbiamo bisogno di aiuti stranieri. Abbiamo bisogno d'essere lasciati *solì* a fronte del-

l'Austria. Abbiamo diritto a che l'Europa ci stia mallevadrice del *non-intervento* d'altri stranieri. Oggi il *non-intervento* è menzogna e ironia. L'intervento della Francia imperiale dura, militarmente ordinato a conquista, da dodici anni in Roma, e mantiene apertamente in Gaeta il foco di tutte le mene reazionarie e di tutte le cospirazioni di pretendenti stranieri che minacciano di travolgere nell'anarchia le nostre Provincie Meridionali. È d'uopo che condizione siffatta di cose cessi, perché si possano da noi concentrare tutte le forze italiane sul Veneto.

È questa la parte degli uomini che saranno tra poco chiamati al Parlamento italiano. Essi devono, appena raccolti, chiedere imperativamente questa cosa al governo:

L'armamento della Nazione: la trasformazione della Guardia Nazionale in riserva armata e mobilitabile di tutto il paese, sulle norme dell'istituzione svizzera, duce Garibaldi.

Ma né Parlamento né governo faranno il debito loro, se non davanti ad una vasta, imponente, legale agitazione di tutto il paese: e primo stadio di quell'agitazione è la Petizione per Roma.

I tre Indirizzi concernenti Roma raccolgano prima dell'apertura del Parlamento un milione di firme. L'Italia manifesti la propria opinione in modo irrecusabile. La manifestazione salverà l'Italia dalla calamità d'una lotta colla Francia, determinerà l'Europa a far del *non-intervento* una verità, spianerà la via alla conquista del Veneto, e porrà fine a ogni dissidio, a ogni germe di lotta civile.

È questione di volontà deliberata, non altro. Ogni piccolo nucleo d'amici patrioti si formi in Comitato dando a se stesso missione di raccogliere firme, nella

località dove sono e nella località confinante. Nessuna località sia negletta. Ogni viaggio giovi. Ogni manifestazione pacifica, ogni banchetto patriottico, ogni convegno d'amici devoti alla causa della Nazione trovi qualcuno che legga gli Indirizzi e inviti gli astanti a firmare. E le donne segnatamente si assumano questo santo dovere, e trattino così la causa de' fratelli, dei mariti, dei figli. La mancanza di vita politica e di concordia costituiscono il rimprovero principale che ci move l'Europa. Il milione di firme proverà che gli Italiani possiedono l'una e l'altra.

INDICE DEL VOLUME LXVI.

INTRODUZIONE	pag. VII
I. — Annessione della Savoia alla Francia	3
II. — Nuova delusione	17
III. — Questione della Savoia	33
IV. — Petizione al Parlamento Nazionale in fa- vore di Nizza e Savoia	43
V. — Programma all' <i>Unità Italiana</i>	49
VI. — La cessione di Nizza e Savoia	55
VII. — Risurrezione.	65
VIII. — I due programmi.	73
IX. — I repubblicani e l'Italia	83
X. — Accuse ingiuste.	97
XI. — <i>Ultima Verba</i>	108
XII. — L'ora d'Italia.	117
XIII. — L'iniziativa del bene appartiene a tutti .	129
XIV. — Garibaldi e Cavour.	137
XV. — Paese e Governo	155
XVI. — L'Italia e Luigi Napoleone.	155
XVII. — Doveri e necessità.	165
XVIII. — Il Partito d'Azione e la circolare Farini.	173
XIX. — Garibaldi e il Ministero.	187
XX. — Ai Ministri	197
XXI. — Ministri e faccendieri	203
XXII. — All'Editore dell' <i>Unità Italiana</i>	227
XXIII. — Né apostati né ribelli	235

XXIV. — Nuove norme per il Partito d'A-	
zione	<i>pag.</i> 245
XXV. — A Giorgio Pallavicino	253
XXVI. — Programma del <i>Popolo d'Italia</i>	259
XXVII. — Statuto fondamentale dell'Associazione	
Nazionale Unitaria	271
XXVIII. — Assemblea e Plebiscito	277
XXIX. — Chi rompe la concordia	283
XXX. — Ospizio per le vedove e gli orfani dei	
caduti per la libertà	291
XXXI. — Situazione	297
XXXII. — Situazione - Dovere	305
XXXIII. — I Comitati di Provvedimento	315
XXXIV. — L'Italia e l'Europa	321
XXXV. — Consigli al Governo	345
XXXVI. — [Tre indirizzi per Roma]	355
XXXVII. — Questione di Roma	365
XXXVIII. — Regolamento dell'associazione di Mutuo	
Soccorso degli operai di Napoli	373
XXXIX. — Doveri degli elettori	385
XL. — L'occupazione francese in Roma	397
XLI. — Venezia	407

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Fac-simile dell'autografo dell'indirizzo « all'Imperatore
de' Francesi. »

Il presente volume, finito di stampare il 31 dicembre 1933 (a. XII), fu riveduto e approvato dalla R.^a Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

G. ERCOLE - *Presidente*

E. SOLMI

V. E. ORLANDO

L. ROSSI

S. BARZILAI

G. GENTILE

C. PASCARELLA

G. VOLPE

A. LUZIO

U. DELLA SETA

P. SILVA

G. E. CURÀTULO

M. MENGHINI

DG
552
.8
M27
v.66

Mazzini, Giuseppe
Scritti editi ed inediti

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
